



Separated children

La nona edizione della Summer School “Migrants, Human Rights and Democracy” dell’Università degli Studi di Palermo (svoltasi a Favignana dal 29 giugno al 3 luglio 2015) si è incentrata sul tema dei *Separated children*. Il volume raccoglie i contributi teorico-analitici ed empirici che sono stati presentati durante i lavori della scuola di alta formazione internazionale, esito di lavori scientifici e di campo altamente qualitativi, che si soffermano sull’impatto che le vicissitudini e le trame familiari storiche e singolari, appartenenti ad altri mondi e ad altre logiche di senso, hanno sulle configurazioni identitarie di esistenze in movimento e mutamento. Il contesto preso in considerazione è quello dei fattori di spinta delle mobilità umane attuali (guerre, povertà, disastri ambientali e cambiamenti climatici). I saggi considerano, da una prospettiva delle scienze sociali, umane, economiche e giuridiche, i concetti di transiti e di soste nei non-luoghi istituzionali (i vari centri di accoglienza di primo e/o di secondo livello) quali dispositivi di ridefinizione delle identità.

Contributi di Annamaria Amitrano, Andis Alireza Farshchi, Valerio Angelini, Loredana Bellantonio, Giulia Chiarenza, Annamaria Fantauzzi, Sabina Fontana, Jayanti Karki, Francesca Martini, Elena Mignosi, Nyiam Ogbiji Ogbiji, Branislav Radeljic, Laura Tarafás, Angeliki Tsanikidou.



Aurelio Angelini è direttore della Summer School “Migrants, Human Rights And Democracy” dell’Università degli studi di Palermo con il patrocinio della CNI UNESCO. È professore di *Sociologia dell’ambiente e del territorio* dello stesso ateneo, dove insegna anche *Ecologia e Sociologia delle migrazioni*. È stato presidente del comitato scientifico UNESCO del decennio per l’educazione allo sviluppo sostenibile. Attualmente è direttore della *Fondazione Patrimonio UNESCO della Sicilia*.

In copertina
Foto di Giancarlo Fontana.

15,00 euro

ISBN 978-88-548-9151-7



9 788854 891517

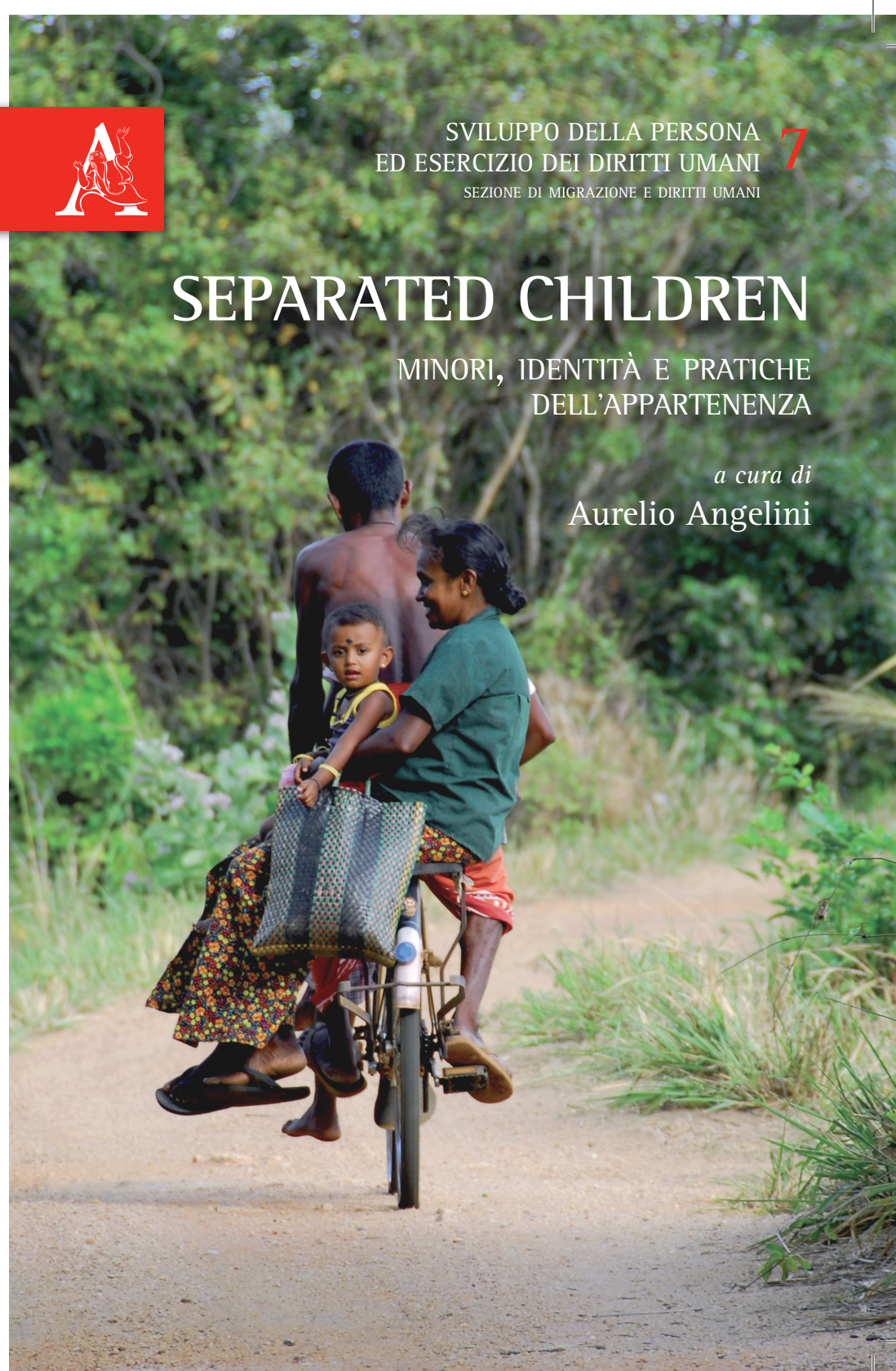
Separated children a cura di A. Angelini

ARACNE

SEPARATED CHILDREN

MINORI, IDENTITÀ E PRATICHE
DELL’APPARTENENZA

a cura di
Aurelio Angelini



SVILUPPO DELLA PERSONA
ED ESERCIZIO DEI DIRITTI UMANI

SEZIONE DI MIGRAZIONE E DIRITTI UMANI

X

Direttore

Aurelio ANGELINI
Università di Palermo

Comitato scientifico

Silvia ANTOSA
Università di Palermo

Francesco BILOTTA
Università di Udine

Todd BROWER
Western State University

Elisabetta DI GIOVANNI
Università di Palermo

Daniela FARGIONE
Università di Torino

Vincenzo GULÌ
Università di Palermo

Serenella IOVINO
Università di Torino

Anna RE
Università IULM Milano

Vincenzo RUSSO
Università IULM Milano

Fulvio VASSALLO PALEOLOGO
Università di Palermo

Comitato redazionale

Noemi DE LUCA

Emanuela DI PATTI

Angela GIURRANDINO

Antonella PALAZZO

Maria Teresa QUARTUCCIO

Valerio ANGELINI

Benedetto DI PAOLA

SVILUPPO DELLA PERSONA ED ESERCIZIO DEI DIRITTI UMANI

SEZIONE DI MIGRAZIONE E DIRITTI UMANI

La collana si propone di accogliere studi prodotti in molteplici ambiti disciplinari e professionali, volti ad esplorare le dimensioni del campo di indagine indicato nel titolo; lavori che, avvalendosi di differenti metodi e strumenti di indagine, concorrono nel fornire spunti di riflessione sulla relazione tra lo sviluppo della persona, la società e l'esercizio dei diritti umani. Nel presentare questa collana si vuole delineare uno fra i tanti possibili orientamenti del dibattito scientifico. Numerosi e qualificati prodotti della ricerca neuropsicologica avvalorano la concezione dell'uomo come attivo costruttore di sé e del proprio ambiente. Possiamo cercare di comprendere alcuni aspetti delle nostre azioni mettendoli in relazione al tipo e grado di coartazione o valorizzazione delle capacità di ogni essere umano, come prodotti dell'interazione fra queste capacità e i sistemi di azione sociale che contrastano o favoriscono il loro dispiegamento nell'elaborazione e realizzazione del progetto di vita di cui ogni persona desidera essere autore e attore.

Le scelte politiche, economiche e le relazioni internazionali concorrono a configurare le condizioni di vita che favoriscono o ostacolano lo sviluppo di ogni persona e i sistemi che regolano le relazioni tra Uomo e Ambiente. Questo può essere rappresentato come un percorso che si svolge attraverso una sequenza di eventi che nel tempo assumono configurazioni controllate dai funzionamenti della persona, intesa come sistema vivente in interrelazione con una molteplicità di sistemi normativi, mediati dalle azioni di altre persone e che riguardano i diversi aspetti della vita. L'educazione all'esercizio dei diritti umani acquista una rilevanza centrale per la comprensione e pratica degli stessi come sistema di tutela della dignità della persona che si afferma e manifesta nelle possibilità che a ognuno sono date di concepire, elaborare, svolgere un proprio progetto di vita partecipando alla costruzione e alla tutela del bene comune. Il Comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

Separated children

Minori, identità e pratiche dell'appartenenza

a cura di

Aurelio Angelini

Contributi di

Annamaria Amitrano

Andis Alireza Farshchi

Valerio Angelini

Loredana Bellantonio

Giulia Chiarenza

Annamaria Fantauzzi

Sabina Fontana

Jayanti Karki

Francesca Martini

Elena Mignosi

Nyiam Ogbiji Ogbiji

Branislav Radeljic

Laura Tarafás

Angeliki Tsanikidou



Copyright © MMXVI
Aracne editrice int.le S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Quarto Negroni, 15
00040 Ariccia (RM)
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-9151-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2016

Indice

- 9 Introduzione
Aurelio Angelini
- 13 Uno sguardo al fenomeno del traffico di esseri umani.
Vittime di sfruttamento, migranti forzati e richiedenti asilo
politico
Francesca Martini
- 27 Esodo e Diritti Umani. Compresenza necessaria
Annamaria Amitrano
- 37 Migrazione e memoria (labile)
Loredana Bellantonio
- 51 Identità europea. Questioni ufficiali e non-ufficiali
Branislav Radeljić
- 71 Unrecognisable Lives. Narrating The Right To Be
Angeliki Tsanikidou
- 85 Infanzie rubate. Ancora oggi bambini soldato
Annamaria Fantauzzi
- 93 Accoglienza e allontanamento
Valerio Angelini

- 105 The role of caregiver in inclusion processes of unaccompanied children. Linguistic and psycho-pedagogical reflections
Elena Mignosi, Sabina Fontana
- 123 Religion as A Pretext For The Abuse Of The Nigerian Child
Nyiam Ogbiji Ogbiji, Oli Ignatius Inyokwe, Akuche Andre Ben Moses, Maka Daniel Etim, Bassey Oben
- 157 Creating a social network post migration. A study of Unaccompanied minors and youth in Sweden
Jayanti Karki
- 175 Unaccompanied Minors in Hungary. A complex overview of a difficult situation
Laura Tarafás, Márta Mészáros, Pr. Yoram Mouchenik
- 193 An Overview of the Emergency NGO experience on Unaccompanied Minors
Giulia Chiarenza
- 201 How Afghan Children Immigrants Turn into the Phenomenon Called Children on Street in Iran and the Human Rights Challenges
Andis Alireza Farshchi
- 211 Gli autori

Introduzione

AURELIO ANGELINI*

La nona edizione della Summer School “Migrants, Human Rights and Democracy” dell’Università degli Studi di Palermo (svoltasi a Favignana (TP) dal 29 giugno al 3 luglio 2015) si è incentrata sul tema dei *Separated children*. Il presente volume raccoglie i contributi teorico–analitici ed empirici, esito di lavori scientifici e di campo, altamente qualitativi, che si soffermano altresì sull’impatto che le vicissitudini e le trame familiari storiche e singolari, appartenenti ad altri mondi e ad altre logiche di senso, agiscono sulle configurazioni identitarie di queste esistenze in movimento/ mutamento nel contesto dei fattori di spinta delle mobilità umane attuali (guerre, povertà, disastri ambientali e cambiamenti climatici). I saggi, sia in italiano sia in inglese, colgono, da una prospettiva delle scienze sociali, umane, economiche e giuridiche, sui concetti di transiti e di soste nei non–luoghi istituzionali (i vari centri di accoglienza di primo e/ o di secondo livello: CAS, centri ponte, SPRAR, CARA, etc.) quali dispositivi di ridefinizione delle identità.

Nella molteplice varietà del panorama tematico inerente ai minori stranieri non accompagnati, i topics affrontati dagli Autori sono poliedricamente intersecati. Ad apertura di volume, le riflessioni socio–antropologiche di Francesca Martini (*Uno sguardo al fenomeno del traffico di esseri umani: vittime di sfruttamento, migranti forzati e richiedenti asilo politico*), di Annamaria Amitrano (*Esodo. Diritti Umani. Compresenza necessaria*) e di Loredana Bellantonio, *Migrazione e memoria (labile)*, richiamano il paradigma delle mobilità umane nella loro più specifica connotazione di nuovi movimenti diasporici verso l’Europa. Le migrazioni contemporanee e i percorsi migratori attuali sono compositi e complessi e richiamano al dovere epistemologico di guardare alle identità collettive dei migranti per indagare anche la nostra identità; apprezzare le nuove forme di alterità che sorgono dal contatto non è mero esercizio di stile; occorre seguire i proces-

* Aurelio Angelini, Università degli Studi di Palermo (aurelio.angelini@unipa.it).

si d'inclusione o di esclusione dei migranti per interrogarsi sulle logiche dello stato e della cittadinanza. Branislav Radeljic (*Identità europea: questioni ufficiali e non-ufficiali*) offre un'acuta riflessione-interrogazione politologica sull'Unione Europea, a partire da *Che cos'è l'Europa? Chi è europeo e chi non lo è? È possibile un'identità europea?* alla luce del dilagante fenomeno dell'euroscetticismo. Il saggio di Angeliki Tsanikidou (*Unrecognisable lives. Narrating the right to be*) traccia un percorso ermeneutico del concetto di "vite irricognoscibili" dei migranti, attraverso i contributi filosofici di Judith Butler e di Emmanuel Levinas, per rivendicare l'abbattimento dell'orizzonte di anomia spesso costruito dalla rappresentazione sociale, politica e mediatica. Il saggio di Annamaria Fantauzzi che, con *Infanzie rubate: ancora oggi bambini soldato*, ci richiama al fenomeno dei bambini e delle bambine soldato, quale fenomeno di violenza strutturata, a causa della quale il naturale ciclo della vita umana viene invertito e sconvolto: di fronte alla guerra, la tortura, la violenza e la costrizione alla "non libertà" di essere e di agire di fronte i bambini soggiacciono indifesi e inermi. Chiude la prima parte del volume Valerio Angelini, con il saggio *Accoglienza e allontanamento*, in cui viene analizzato l'ultimo Report presentato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali su: *I Minori Stranieri Non Accompagnati (MSNA) in Italia report di monitoraggio*, inoltre nel saggio viene affrontato anche il delicato caso dei minori "scomparsi".

La seconda parte del volume comprende salienti esperienze di campo in ambito europeo, nigeriano e afgano. Nell' specifico, Elena Mignosi e Sabina Fontana (*The role of caregiver in inclusion processes of separated children: linguistic and psycho-pedagogical reflections*) evidenziano le complesse dinamiche del lavoro di accoglienza e supporto dei MSNA, specie nelle fasi iniziali caratterizzate dalla memoria dello shock subito, del nuovo contesto di approdo, della carenza di relazione con gli adulti incontrati. I nigeriani Nyiam Ogbiji Ogbiji, Oli Ignatius Inyokwe, Akuche Andre Ben Moses, Maka Daniel Etim, Basse Oben (*Religion as a pretext for the abuse of the Nigerian child*) affrontano un tema ancora più drammatico, cioè la religione come pretesto di abuso e di violenza di ogni genere contro i minori. Uno dei casi richiamati è quello dei bambini Almajiris, letteralmente migranti, mandati dalle famiglie a studiare in scuole coraniche e che, in realtà, sono costretti a mendicare e a un proselitismo forzato. Jayanti Karki (*Creating a social network post migration: A study of unaccompanied minors and youth in Sweden*) racconta dell'uso dei

social network come elemento rilevante nella costruzione identitaria di MSNA, una volta superata l'esperienza migratoria e dopo aver acquisito al residenza stabile in Svezia, e del loro sviluppo relazionale per scongiurare il pericolo di comportamenti devianti. Uno spaccato analogo è offerto da Laura Tarafás, Márta Mészáros, Pr. Yoram Mouchenik (*Unaccompanied minors in Hungary: a complex overview of a difficult situation*). Com'è noto, l'iperbolico incremento di accessi in Ungheria, nel primo semestre del 2014, è dovuto al fatto che il confine serbo-ungherese è divenuto il terzo principale punto di accesso all'Europa. Il capitolo, pertanto, fotografa le dinamiche relative all'accoglienza dei MSNA in un contesto governativo ostile nei confronti dei richiedenti asilo politico e l'esposizione degli stessi a ulteriori traumi o percorsi devianti, esito di un atteggiamento ostile, orientato piuttosto all'esclusione sociale. Giulia Chiarenza (*An overview of the Emergency NGO experience on unaccompanied minors*) documenta bene l'intervento e l'assistenza sanitaria offerta da Emergency in favore dei MSNA in Sicilia. In particolare, l'azione di intervento della Ong ha portato alla creazione di un centro di seconda accoglienza solo per minori, a Priolo Gargallo, vicino Siracusa, nonché l'attivazione di una clinica mobile. Ne deriva che la pressione costante sulle istituzioni locali e nazionali è necessaria, al fine di ben tutelare i MSNA. In chiusura, AliReza Farshchi Andis (*How Afghan children immigrants turn into the phenomenon called children on street in Iran and the human rights challenges*) espone la problematica dei bambini di strada in Iran, ovvero di un'altra grave fenomenologia tipologica di violazione dei diritti umani.

Il volume offre, dunque, un aggiornato e altamente qualitativo mosaico di studi e ricerche relativi alle pratiche di accoglienza in ambito psicologico, sociale e educativo, ai progetti di inserimento sociale e lavorativo, alle modalità di presa in carico nell'ambito del benessere psicocorporeo, ai minori e cittadinanza, minori vittime di reato: tratta, sfruttamento di lavoro/accattonaggio, sfruttamento sessuale.

Uno sguardo al fenomeno del traffico di esseri umani

Vittime di sfruttamento, migranti forzati
e richiedenti asilo politico

FRANCESCA MARTINI*

Premessa

Osservando le migrazioni contemporanee, e in particolare le connessioni tra i flussi di richiedenti asilo e vittime di tratta di esseri umani, le categorie utilizzate dalla sociologia e dalle politiche delle migrazioni appaiono, dal mio punto di vista, inadeguate a rappresentare percorsi migratori attuali, compositi e complessi. È vero che i migranti presentano, nelle loro diversità, caratteristiche comuni: fuggono da situazioni in cui non hanno alcuna speranza di sopravvivenza (fame, violenza, persecuzioni); utilizzano mezzi e modalità di accesso quasi sempre illegali pur avendo denari a disposizione che potrebbero garantirgli un viaggio sicuro. Con il passare del tempo le strategie migratorie sono cambiate: dall'attraversamento irregolare delle frontiere, effettuato dai pionieri della migrazione, si è passati all'utilizzo di intermediari specializzati. Il destino di milioni di donne e uomini in fuga da guerre/terre/persecuzioni assume spesso la forma di lunghi viaggi compiuti in condizioni estreme, a rischio della vita e spesso in mano a reti criminali. Lungo le rotte di questi viaggi si mescolano vicende diverse accomunate dalla ricerca di una vita dignitosa, sicura.

La mobilità intesa in senso ampio, costituisce da sempre una carattere ineludibile di tutte le società. I “nomadi della contemporaneità” (Callari Galli, 2004) sono circa un miliardo di turisti, uomini d'affari e accademici internazionali, e oltre 200 milioni di migranti

* Francesca Martini, Università di Genova (fra.martini@libero.it).

e rifugiati che si spostano da una parte all'altra del globo. Come ha scritto l'antropologo Arjun Appadurai, « turisti, immigrati, rifugiati, esiliati, lavoratori ospiti, ed altri gruppi di individui in movimento costituiscono un tratto essenziale del mondo e sembrano in grado di influenzare la politica delle (e tra le) nazioni ad un livello mai raggiunto prima » (Appadurai, 1996, trad. it. p. 53).

La libertà di movimento non è però equamente distribuita nel mondo globale, ma soggetta a diseguali rapporti di potere e a profonde diseguaglianze economiche: se le distanze e i mezzi di locomozione non sono più oggi un problema, sono interventi i confini, le polizie di frontiera, i visti di ingresso i passaporti da controllare, regolamentare e spesso impedire la concreta possibilità di lasciare il proprio paese e stabilirsi in un altro Stato in cerca di migliori condizioni di vita e di lavoro. Mentre per gli « abitanti del primo mondo, il mondo extraterritoriale, sempre più cosmopolita, i confini statali sono aperti », sostiene il sociologo Zygmunt Bauman, « per gli abitanti del secondo mondo, i muri rappresentati dai controlli dell'immigrazione, dalle leggi sulla residenza, dalle "strade pulite" e dalla "nessuna tolleranza" dell'ordine pubblico, si fanno più spessi » (Bauman, 2001, p. 99). La visione ottimistica che vorrebbe descrivere la contemporaneità come un'epoca in cui "tutti sono in movimento" in cui i confini naturali e le barriere di classe vengono meno nel trionfo del neoliberalismo dei viaggi e dei consumi, trascura dunque la fondamentale differenza che intercorre tra « l'attraversare il mondo e il vederselo passare accanto », ossia tra le condizioni paradigmatiche che Bauman definisce del "turista" e del "vagabondo". Mentre la globalizzazione lavora incessantemente per soddisfare i desideri del turista abbattendo le barriere alla libera circolazione di denaro, merci ed informazioni, allo stesso tempo si costruiscono nuovi fossati e nuove barriere (chiamate di volta in volta leggi sull'immigrazione o sulla nazionalità) che bloccano i movimenti del vagabondo: un tipo di viaggiatore involontario, partito a causa di disuguaglianze globali che lo sradicano dalla sua località e gli impediscono di trovare altri luoghi migliori dove fermarsi.

Sono proprio i migranti a incarnare nel modo più pieno e spesso drammatico, tutta la complessità e le contraddizioni del mondo globale contemporaneo. Individui che vivono sulla propria pelle e nelle proprie biografie esistenziali la lacerante contrapposizione tra le retoriche e le pratiche delle società capitalistiche, sospese tra la necessità di reclutare manodopera straniera a basso costo e la costru-

zione di un immaginario xenofobo che invariabilmente individua negli immigrati la causa dell'aumento dell'insicurezza, del disordine sociale della criminalità.

I migranti, ieri come oggi, sono dunque al tempo stesso richiesti e respinti (Ambrosini, 2010).

Le politiche migratorie hanno in sé due versanti: le politiche di accesso e le politiche dei diritti (Brighenti, 2009). Le prime mirano a gestire i flussi migratori e stabiliscono i criteri per accedere al territorio; le seconde definiscono i diritti e le risorse per i nuovi residenti, a seconda del loro status di irregolari, titolari di permesso di soggiorno, neocittadini. Entrambi i versanti, in quell'ottica ispirata a Foucault, possono intendersi come apparati di controllo biopolitico, mezzi attraverso cui la politica governa e gestisce le popolazioni, differenziando tra cittadini e stranieri, soggetti a un più deciso potere disciplinare (Ong, 1999). Se sono le politiche quindi a stabilire la qualifica del migrante e la sua riconoscibilità politica (economico, richiedente protezione, profugo, vittima di tratta) paradossalmente però è in altri luoghi che si decidono i destini e le qualifiche dei migranti. Drammaticamente, ad oggi, è proprio durante il trasporto che si definisce quale sarà il destino finale del "viaggiatore": se potrà arrivare a chiedere la protezione o se invece verrà intercettato e spedito nel mercato illegale (tratta, accattonaggio, traffico di organi). Il mondo delle persone rifugiate e richiedenti protezione internazionale e quello delle vittime di tratta (a fine di sfruttamento sessuale/lavorativo/accattonaggio/commercio illegale di organi) hanno avuto, dall'origine della loro presenza in Europa, orizzonti e percorsi decisamente diversificati sia a livello di impatto sociale, sia a livello di strutturazione di politiche ed azioni a loro rivolte, sia a livello di costruzione legislativa e normativa, sia a livello di incidenza e contrattualità di un gruppo (sicuramente quello della protezione internazionale) sull'altro (quello delle vittime di tratta).

I "rifugiati", considerati come persone la cui vulnerabilità consiste nella mancanza di protezione del loro paese, oggi, in un contesto internazionale sempre più ostile verso l'immigrazione, sono stati sottoposti a una de-politicizzazione e sempre più rappresentati come individui traumatizzati, bisognosi di assistenza e cura e sostegno. La "vittima di tratta" è considerata, da un punto di vista legislativo, colei che viene forzatamente portata via, rapita dal proprio paese per essere venduta o nei paesi di transito o nel paese di destinazione ai fini del suo sfruttamento. Se il rifugiato è stato fino ad oggi tradizionalmente identificabile come

colui il quale viene riconosciuto come un attore sociale che presenta tratti conformi alle definizioni giuridiche ed alle pratiche formali di riconoscimento connesse al diritto di asilo, oggi sono numerose le evidenze empiriche che sembrano incrinare la distinzione tra migrazioni “volontarie” e “forzate” tra migrazioni “economiche” e “politiche”, per lasciare spazio ad elementi di convergenza soprattutto con riferimento alla fase di organizzazione del viaggio verso l'Europa.

1. La vittima di tratta ai fini dello sfruttamento

Il fenomeno della tratta di persone attualmente è al terzo posto, dopo droga ed armi, tra le fonti di reddito delle grandi *holding* del crimine: l'acuirsi delle disuguaglianze e delle deprivazioni dovute alla povertà, alla mancanza di opportunità, alla violenza politica e sociale nei paesi di origine e le politiche di chiusura delle frontiere degli stati occidentali, spingono i potenziali migranti a ricorrere alle organizzazioni criminali per raggiungere i luoghi dell'auspicato benessere.

Questo dato ci dà il senso dell'enormità e della gravità del fenomeno del nostro Paese che per la molteplicità di forme e per la dinamicità con cui si presenta, e si è presentata in passato, dimostra quanto sia complesso e delicato, tanto più che si è spesso confuso con la schiavitù.

Proprio per questa capacità della tratta di mimetizzarsi ed assumere forme diverse si deve una certa confusione o incertezza nel delinearne i confini: all'inizio del XX secolo, infatti, la tratta esiste in quanto tratta delle bianche, mentre alla fine del medesimo secolo la tratta si confonde con la prostituzione.

In questo clima di confusione semantica e interpretativa si sono susseguite diverse definizioni della tratta, che è andata via via assumendo i suoi contorni definitivi.

Dalla fine del XIX secolo, la comunità internazionale ha prodotto una vasta normativa per definire, prevenire e reprimere la tratta, la schiavitù e i suoi derivati, compiendo passi significativi verso una definizione in grado di includere tutte le potenziali vittime e comprensiva di ogni tipologia di sfruttamento.

Le tre tappe principali sono:

- a) la Risoluzione sulla tratta degli esseri umani del Parlamento Europeo del 18 gennaio 1996 definisce la tratta come «l'atto illegale di chi

- direttamente o indirettamente favorisce l'entrata o il soggiorno di un cittadino proveniente da un paese terzo ai fini del suo sfruttamento, utilizzando l'inganno o qualunque forma di costrizione o abusando di una situazione di vulnerabilità o di incertezza amministrativa »;
- b) il Protocollo addizionale delle Nazioni Unite sottoscritto a Palermo nel 2000 che integra la Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale;
 - c) la Dichiarazione di Bruxelles sulla prevenzione e il contrasto alla tratta di esseri umani (2002) con la quale sono state promosse linee guida e buone pratiche per sviluppare azioni coordinate per prevenire il fenomeno ed assistere le vittime.

Fosse possibile fare una sintesi di queste definizioni, si potrebbe indicare con il termine “tratta” la violenta azione perpetuata da una o da più persone verso altre persone, in genere donne e minori. Lo scopo primario è la riduzione in schiavitù accompagnata dal sradicamento (più o meno coatto a seconda dei casi) dal paese di origine.

Esistono varie forme di riduzione in schiavitù: sessuale, domestica, lavorativa, psicologica, fisica; ma possiamo affermare che la sessuale e la lavorativa, sono quelle che permettono agli sfruttatori e ai venditori/acquirenti maggior guadagno, maggior dipendenza e controllo sulla vittima e, di conseguenza, minori rischi.

È il binomio sequestro/sfruttamento che configura nella fattispecie la tratta, nonché una condizione di libertà ridotta ai minimi termini. Questa condizione di assenza di libertà, causata da forme di coercizione violenta, può determinarsi sia alla partenza, sia nella fase d'ingresso nel paese di insediamento, sia durante la permanenza nel paese di destinazione.

È opportuno premettere che l'espressione “traffico internazionale di persone”, che genericamente, indica tutte le forme di attività criminose che si fondano sul trasferimento illegale di persone da uno Stato all'altro, sia comprensiva di due tipi distinti di situazioni. Da un lato il “traffico” (in Italia chiamato soprattutto “tratta”) finalizzato allo sfruttamento delle persone che ne sono oggetto, *Trafficking of human beings*; dall'altro il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina — *smuggling of migrants* — letteralmente “contrabbando di migranti”.

Il traffico o tratta di esseri umani (*trafficking in human beings*), è diverso dal favoreggiamento dell'immigrazione clandestina (*smuggling of migrants*). Quest'ultimo mira ad ottenere un beneficio finanziario o di altro tipo dall'entrata illegale di una persona in uno stato del

quale la persona stessa non è cittadina né residente. Nel caso di favoreggiamento di immigrazione clandestina il reato consiste quindi nel trasportare persone consenzienti e organizzare il loro ingresso in uno stato senza i documenti idonei. Nel caso del *trafficking* invece si è in presenza di metodi coercitivi o ingannevoli ma non sempre l'ingresso nel territorio di un altro stato avviene in maniera illegale.

Analizzando il traffico legato al favoreggiamento dell'immigrazione irregolare si può evidenziare che il reato è contro lo stato, mentre nella tratta è contro la persona con violazione dei diritti umani e non delle leggi sull'immigrazione e/o sull'ordine pubblico e il rapporto tra il contrabbandiere/contrabbandato è di tipo commerciale mentre nella tratta la relazione tra trafficante/trafficato è legato allo sfruttamento.

Prima di analizzare le varie forme in cui la tratta si manifesta, è fondamentale evidenziare quegli "indicatori" di base che per prima cosa ci aiutano a riconoscere la tratta.

Sulla base delle precedenti note si possono evidenziare i confini della tratta. Nell'ambito dell'informazione, non riconoscerli porta ad utilizzare come sinonimi termini che invece indicano realtà diverse, alimentando così stereotipi, false credenze, distanza sociale, perdita di efficacia negli interventi di prevenzione e contrasto.

Qui di seguito si elencano gli esempi più diffusi dei "confini" di interpretazione della materia.

- a) La tratta non è prostituzione, ma è sfruttamento sessuale laddove il corpo di una persona viene utilizzato contro la sua volontà.
- b) La tratta non è lavoro irregolare, ma è sfruttamento del lavoro laddove la persona si trova in condizioni di servitù, privata dei documenti e quindi mantenuta in uno stato continuativo di vulnerabilità e ricattabilità.
- c) La tratta non è accattonaggio, ma sfruttamento di minore laddove vi è la sottrazione di un minore alla famiglia allo scopo di portarlo in un altro paese e costringerlo a chiedere l'elemosina o a compiere reati come furto, contrabbando, spaccio.
- d) La tratta non è pedofilia, ma sfruttamento sessuale di minori laddove un minore viene sottratto alla famiglia con false promesse, costretto a cedere il proprio corpo a scopi sessuali e a prestare la propria immagine a scopi pornografici.

Sfruttamento sessuale, sfruttamento lavorativo, accattonaggio e commercio degli organi sono le principali forme per le quali vengono utilizzati i “corpi” delle persone vittime di tratta.

La tratta per sfruttamento sessuale non deve essere mai confusa con la prostituzione, poiché quest’ultima è una scelta, mentre la tratta è sfruttamento contro la libera volontà.

Lo sfruttamento lavorativo non deve essere mai confuso con il lavoro nero, poiché quest’ultimo si verifica in seguito ad una scarsa capacità negoziale, mentre lo sfruttamento lavorativo è operato contro la volontà dell’individuo. Il migrante, una volta che si affida allo *smuggler* non ha più potere decisionale né della sua vita né del suo destino, la meta può essere qualsiasi paese, perché la frontiera di ingresso può cambiare per motivi di opportunità e di sicurezza. Può accadere che un episodio di traffico si trasformi in itinere in tratta oppure che le reti criminali siano le stesse e che quindi le vie di trasporto coincidano in tutto o in parte. Può succedere che una persona, soprattutto se soggetto vulnerabile, acquisti un servizio per un trasferimento illegale e che, durante il percorso, o una volta arrivata nel paese di destinazione, diventi oggetto di tratta con finalità di sfruttamento.

Si stimano in 20,9 milioni le vittime di lavoro forzato nel mondo, incluse le vittime di quella che viene definita la moderna schiavitù, ossia la tratta ai fini dello sfruttamento sessuale e lavorativo. Di cui circa 5,5 milioni nel mondo. Da una ricerca di Save the Children – *I piccoli schiavi* (2013) si stima che in Europa, sono oltre 9.500 le vittime presunte e accertate nel 2010 (di cui il 15% è rappresentato da minori), con un incremento pari al 18% nel triennio 2008–2010. In particolare, il numero totale delle vittime accertate e presunte in Europa nel 2008 è stato di 6.309, nel 2009 di 7.795 e nel 2010 di 9.528. L’Italia è il Paese dove è stato segnalato il maggior numero di vittime presunte o accertate, pari a quasi 2.400 nel 2010, con un calo rispetto ai 2.421 del 2009 ma un notevole aumento rispetto ai 1.624 del 2008.

Confermano la rilevanza del fenomeno in Italia, anche i dati relativi al numero di vittime di tratta assistite dal 2000 al 2012: ben 21.975 persone — di cui 1.171 minori — entrate in progetti di protezione ex art. 18 D.s 286/98 (comma 1) e 3.862 persone — di cui 208 minori — entrate in programmi di assistenza ex art. 13 legge 228/2003. Negli ultimi anni, i principali paesi di provenienza sono la Nigeria, la Romania, il Marocco, l’Egitto e la Cina.

Al di là dei dati quantitativi, tuttavia, occorre considerare che il fenomeno che vede il coinvolgimento di minori vittime di tratta e

di varie forme di sfruttamento appare ancora, ad oggi, largamente sommerso e dunque ancora più preoccupante. Numerose le minori vittime di tratta e sfruttamento sessuale che restano invisibili alle autorità a causa della forte mobilità sul territorio o perché spostate nei circuiti *indoor* o perché dotate di documenti attestanti una falsa identità. Ancora più invisibile il fenomeno dello sfruttamento o del potenziale rischio di sfruttamento lavorativo di giovani ragazzi, soprattutto non accompagnati (egiziani) o appartenenti alla comunità cinese. Senza contare il numero di quei minori che “transitano” velocemente, nel nostro territorio, diretti principalmente verso il Nord Europa intenzionati a rimanere invisibili e a non entrare nel sistema di protezione nazionale, per non compromettere il loro progetto migratorio. È proprio la loro invisibilità ad aumentare il rischio di cadere nella rete di potenziali sfruttatori.

2. Rifugiati

La figura del richiedente asilo come colui che è perseguitato per reati di opinione (lo scrittore o il poeta azzittito dalla repressione di regime) è ormai residuale. Sono invece molte le persone che richiedono l’asilo perché fuggono da conflitti e disordini vari oltre che da povertà materiali e sociali. Molti di loro hanno subito persecuzione e torture. I motivi dell’allontanamento dal loro paese sono molti ed un eccessivo raggruppamento in macro categorie o, come spesso avviene, per macro/zone geografiche, non aiuta a comprendere la complessità del fenomeno e delle singole situazioni di provenienza delle persone, che invece andrebbero maggiormente ascoltate nelle loro diverse sfumature per intervenire in modo più adeguato sia nell’ambito giuridico che dell’accoglienza.

La diffusione di conflitti cosiddetti “a bassa intensità” e le “nuove guerre” (Kaldor 1999 e Deriu 2005) producono enormi flussi migratori che non rispondono alla “categoria di rifugiato”. Ad esempio in Italia si distingue tra profugo (colui che è costretto a lasciare il suo paese per violazioni diffuse dei diritti umani, conflitti o persecuzioni) da rifugiato (colui che è individualmente sottoposto a pericolo per la propria incolumità) e poi ci sono gli sfollati che non superano le frontiere internazionali, chiamati IDPS – Internally Displaced People.

Cercando di integrare le pubblicazioni di UNHCR, UNRWA, *United States Committee For Refugees e IDPs project*, si ipotizza una po-

polazione di *uprooted*, cioè sradicati dalla propria terra per diverse ragioni (sfollati, rifugiati, richiedenti asilo) che si attesta intorno a 40 milioni di persone.

Per quanto riguarda i rifugiati *stricto sensu*, cioè quelli riconosciuti come tali dalla convenzione di Ginevra, questi sono 10,4 milioni; di questi non vengono considerati i rifugiati palestinesi che, secondo l'interpretazione più considerata (art.1 sez. D) sono esclusi dalla protezione della convenzione di Ginevra godendo già dell'assistenza del UNRWA e che le stime attestano intorno a circa 5,5 milioni di palestinesi.

Il diritto di asilo, così come oggi lo conosciamo affonda le sue radici in un istituto giuridico antichissimo, da sempre esistente nel diritto romano, greco e persino in quello canonico. Con l'affermarsi dello stato moderno, delle idee illuministe e con la rivoluzione francese che l'istituto dell'asilo si definisce come oggi lo conosciamo. Nel '900 è la comunità internazionale che si trova a fronteggiarlo con gli esodi di intere popolazioni costrette alla fuga per persecuzioni politiche. Pensiamo all'Italia durante il fascismo. Ed è così che nel 1951 l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite, firma la Convenzione di Ginevra sullo stato dei rifugiati.

Molta letteratura scientifica e non si è occupata del tema dei rifugiati da un punto di vista politico, geopolitico, sociale, civile, urbano, antropologico ed economico. Non ritengo quindi approfondire questo argomento quanto invece mostrare gli ambiti di connessione tra i due "percorsi". Per chi fugge da un paese in guerra, per chi subisce violazioni personali o dei propri diritti, per chi è costretto a mettere in gioco la sua vita in viaggi lunghi e insicuri in ostaggio a organizzazioni che gestiscono in regime schiavistico il traffico di donne, uomini e bambini da una parte all'altra del mondo, approdare in Europa è condizione di vita o di morte. Sebbene l'Italia abbia il diritto di controllare l'accesso al proprio territorio, le politiche di contrasto all'immigrazione irregolare, devono sempre rispettare i diritti fondamentali dei migranti, dei richiedenti asilo e ovviamente di soggetti particolarmente vulnerabili come minori stranieri non accompagnati. Le navi, quando si è pagato caro, o i barconi, portano verso le nostre coste migliaia di persone che hanno diritto, in base alle leggi internazionali di presentare la loro richiesta di asilo alle autorità locali e di vedere giudicata equamente la loro idoneità alla status di rifugiato o di vittima di riduzione tratta ai fini della riduzione in schiavitù per quanto ad oggi, come precedentemente espresso, si

dovrebbe evitare di “categorizzare il diritto”. Le vittime di tratta confluiscono spesso nei percorsi dei richiedenti asilo perché gli sfruttatori indicano loro di seguire questa procedura, in modo da poter avere una ricevuta che, esibita in caso di controllo, permetta loro di non essere trattenute in un CIE. Questa modalità è coercitiva e non può essere valutata come strumentale. La vittima di tratta è sempre in una situazione di estrema debolezza. La situazione di illegalità di cui è permeata per tanto tempo incide molto sul suo percorso e sulla sua vulnerabilità, così come il forte legame con chi l’ha introdotta allo sfruttamento. Non solo. La richiesta di asilo, che fa sentire le vittime di tratta “al sicuro” rispetto ai controlli delle forze di polizia, le induce meno a chiedere aiuto ai servizi preposti. Da tenere presente, inoltre, è che la loro presenza nei circuiti di accoglienza per richiedenti asilo (siano essi donne, uomini o minori) può essere pericolosa, perché negli stessi centri per richiedenti asilo si trovano (spesso camuffati da finti mariti/compagni) gli sfruttatori e/o le madame (finte amiche) per le donne nigeriane. In questi casi le persone non possono esporsi, denunciare e/o chiedere aiuto. Un altro motivo che le fa rimanere in una situazione di vulnerabilità e sfruttamento è la scarsa applicazione del percorso sociale senza denuncia (art. 18), previsto proprio per coloro che sono, di fatto, ostacolati nella scelta del percorso con denuncia per vari motivi. La difficoltà di accesso a tale percorso le porta, di fatto, alla richiesta di asilo in quanto opzione più accessibile. Una delle difficoltà principali che impedisce la corretta identificazione delle vittime della tratta nell’ambito dei richiedenti asilo è il fatto che il sistema tratta e il sistema asilo non si incontrano, tanto che le due istituzioni sono concepite come due sistemi completamente separati. Tenendo conto di tale possibilità di “scivolamento” dei soggetti da una situazione ad un’altra, di particolare rilevanza risultano essere le connessioni tra flussi di richiedenti asilo e traffico di esseri umani a fini di sfruttamento, nel duplice senso sia di crescente presenza di vittime di tratta tra coloro che accedono al sistema di asilo, sia di individuazione nella storia migratoria delle prime dei requisiti per la richiesta di protezione internazionale. In entrambi i sensi, il punto centrale è il riconoscimento dell’esperienza di tratta nelle sue molteplici manifestazioni come motivo di persecuzione, ossia la possibilità di applicare la Convenzione di Ginevra ai casi di persone trafficate.

3. Ambiti di connessione

I sistemi di protezione delle vittime di tratta e asilo non sono antagonisti ma neanche paralleli. Sempre più invece sono percorsi giuridicamente sovrapponibili. La vittima di tratta può rientrare a pieno titolo nella protezione internazionale: ad esempio una donna nigeriana che non paga il debito contratto con la mafia che l'ha condotta in Italia, se rientra in patria, può subire minacce e violenze.

Il problema nasce nel non aver dato la possibilità agli enti titolati dei due percorsi di confrontarsi e partecipare a un tavolo di confronto. Di fronte a una legislazione che non favorisce l'entrata regolare nel Paese né la regolarizzazione di chi è già presente ma irregolare, la richiesta d'asilo rappresenta l'unica possibilità (momentanea e incerta) che molte persone intravedono per stare sul territorio nazionale (in attesa della domanda) senza paura di essere rimandati in patria. Nel caso specifico dell'emergenza nord africa, siccome le commissioni non possono che valutare i motivi di fuga dal paese di origine e non da quello di provenienza molti degli intervistati (circa l'80%) hanno ottenuto il diniego al riconoscimento. Le vittime di tratta in questi arrivi non sono state prese in considerazione e sono passate inosservate. C'è una sorta di rottura "epistemologica" sulla "conoscenza teorica e pratica", nella concezione unilaterale di richiedenti asilo (di deriva politico-volontaria) e di vittima di tratta (tratta e sfruttamento) in un progressivo mix correlato e interdipendente. Ovvero non è più così ovvio che non ci siano alcune correlazioni ed interdipendenza tra protezione internazionale e tratta di esseri umani. Nel percorso di richiedenti asilo ci potrebbero essere situazioni di tratta e viceversa e questo rompe il classico schema impermeabile tra i due mondi. È come se non si riuscisse a dar vita a un sistema unico di protezione dei diritti. È mancato fino ad oggi un sistema integrato di formazione per operatori dei due sistemi di protezione sia dal punto di vista operativo, che giuridico legale, sia nella capacità di conoscere indicatori e strumenti utili per il riconoscimento di una vittima di tratta da un richiedente asilo, sia nella conoscenza e contatto delle reti di riferimento per poter inserire soggetti richiedenti asilo in situazione di tratta o di sfruttamento in strutture ad esse dedicate.

Molto spesso tali percorsi (programma specifico per vittime di tratta e progetto SPRAR) sono stati fortemente specializzati in forma univoca, senza cogliere la sempre più evidente correlazione e connessione tra mondi differenti ma sempre più integrati e tangenziali.

L'*agency* di molti operatori sociali ha permesso di attivare, nel corso del 2015, diversi corsi di formazione e buone prassi per colmare questo vuoto normativo ed operativo.

Conclusioni

Guardare alle identità collettive dei migranti significa indagare anche la nostra identità e osservare le nuove forme di alterità che sorgono dal contatto; seguire i processi d'inclusione o di esclusione dei migranti non può che portare a interrogarsi sulle logiche dello stato e della cittadinanza. Sayad (1999) parlava a questo proposito di "funzione specchio" dell'immigrazione per rilevare come l'osservazione dei percorsi degli immigrati permetta di gettare uno sguardo obliquo e critico sui rapporti di potere e sui meccanismi disciplinari che pervadono le realtà europee e americane. I motivi per cui esistono i flussi illegali è banale: i canali legali per migrare sono praticamente inesistenti. È come se il sistema stesso di controllo della mobilità, attraverso imposizioni di visti, militarizzazioni delle frontiere, burocratizzazione dell'asilo e così via, produce clandestinità, illegalità, e per così dire, "rifugiatezza". Indipendentemente dai motivi originali della partenza (che possono essere economici-politici, quindi pubblici, oppure molto privati) i viaggiatori provenienti da paesi con severe imposizioni di visti sono obbligati ad intraprendere viaggi illegali, e sono quindi soggetti a esperienze esistenziali che lasciano un marchio sociale ed emotivo sesso permanente, rendendoli così un gruppo del tutto peculiare rispetto ai viaggiatori "autorizzati".

In questo senso le categorie a cui siamo abituati, quali « clandestino, rifugiato, richiedente asilo, minore non accompagnato o vittima di traffico di esseri umani » non devono divenire delle qualità morali o ontologiche delle persone che vi ricadono ma comprenderle all'interno delle strategie che i migranti adottano alla ricerca di una mobilità e conseguentemente di una regolarizzazione altrimenti impossibile. La complicità degli studi sulla migrazione che mantiene la divisione tra migrazione forzata/politica e migrazione economica, rafforza una sorta di distinzione tra migranti buoni e cattivi e, concentrandosi solo sulle cause della migrazione, rischia di distogliere l'attenzione dal regime globale di controllo della mobilità.

Esiste una geopolitica della migrazione e le migrazioni sono parte di un sistema. Nessuna migrazione ha mai raggiunto le proporzioni di

un'invasione; così non è stato nell'800 quando i controlli erano inesistenti e nemmeno lo è nel nostro secolo. Emigrati ed immigrati rappresentano sempre una minima parte della popolazione totale. Quando si riconosce che l'emigrazione non è una semplice conseguenza di decisioni individuali bensì un processo strutturato e condizionato dai sistemi politici ed economici, le questioni del controllo e della regolamentazione appaiono risolvibili. I sistemi entro cui si collocano le migrazioni possiedono infatti capacità autoregolamentanti. L'internazionalizzazione della politica poi, svolge un ruolo preciso: da un lato l'integrazione globale delle economie nazionali e dall'altra la vasta trama di diritti e di sentenze giudiziarie, limitano la sovranità degli stati in materia di immigrazione. Il che corrisponde alla generale internazionalizzazione dell'economia, della cultura e dei diritti umani.

È essenziale che l'Europa abbandoni l'immagine di sé quale continente la cui storia di migrazioni coincide esclusivamente con l'emigrazione di massa del passato, poiché una simile rappresentazione è parziale al punto di distorcere i fatti e impedire l'elaborazione di una politica ragionevole. Le migrazioni, da regioni vicine o lontane, sono una componente integrale della storia europea (Sassen, 1999).

Riferimenti bibliografici

- AMBROSINI M., *Richiesti e respinti*, Il Saggiatore, Milano 2010.
- APPADURAI A., *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2001.
- BAUMAN Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 2001.
- BRIGHENTI A., *Pour une territorialologie du droit*, in Patrick Forest (ed.) *Géographie du droit. Épistémologies, développements et perspectives*, Presses de l'Université Laval, Québec 2009, pp. 239–260.
- CALLARI GALLI M. (a cura di), *Nomadismi contemporanei. Rapporti tra comunità locali, stati-nazione e flussi culturali globali*, Guaraldi, Rimini 2004.
- CAPELLO C., CINGOLANI P., VIETTI F., *Etnografia delle migrazioni. Temi e metodi di ricerca*, Carocci, Roma 2014.
- CITTALIA, *Vittime di tratta e richiedenti/titolari protezione internazionale*, Rapporto di ricerca, Roma 2014, disponibile da: www.notratta.it/tratta-e-asilo-e-online-il-rapporto-di-ricerca-di-no-tratta.

- FOCAULT M., *Sorvegliare e punire, difendere la società la volontà di sapere, biopolitica e liberalismo*, Einaudi, Torino 2014.
- GOFFMAN E., *Asylum. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino 2003.
- MARCHETTI C., *La geografia del campo. "Fuori" vs. "Dentro*, in Boano C., Floris F. (a cura di), 2005, *Città nude. Iconografia dei campi profughi*, FrancoAngeli, Milano 2005.
- MANOCCHI M., *Richiedenti asilo e rifugiati politici, percorsi di ricostruzione identitaria: il caso torinese*, FrancoAngeli, Milano 2012.
- ONG A., *Flexible Citizenship: The Cultural Logics of Transnationality*, Duke University Press, Durham 1999.
- PALIDDA S., *Mobilità Umane. Introduzione alle sociologia delle migrazioni*, Carocci, Milano 2008.
- SAYAD A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'emigrato*, Cortina, Milano 2002.
- SASSEN S., *Migranti, cloni, rifugiati, dall'emarginazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Roma 1999.
- SAVE THE CHILDREN, *I piccoli schiavi invisibili*, Italia Onlus, vedi: www.savethechildren.it/informati/comunicati/tratta_e_sfruttamento_save_the_children_in_italia_il_piu_alto_numero_di_vittime_2400_a_frente_delle_9500_in_europa_molti_i_minori_ragazze_dall_est_europa_e_nigeria_ma_anche_ragazzi_egiziani_, 2009.
- TARRIUS A., *Migranti poveri e globalizzazione delle economia: transnazionalismo e migranti nell'Europa del sud*, in Miranda A. e Signorelli A. (a cura di), *Pensare e ripensare le migrazioni*, Sallerio, Palermo 2011.

Esodo e Diritti Umani Compresenza necessaria

ANNAMARIA AMITRANO*

1. Esodo

Un esodo è tale quando la partenza volontaria di gran numero di persone “fuori” dal paese, per motivi diversi (lavorativi, religiosi, politici, etici), assume la connotazione biblica della diaspora ebraica, includendo il concetto di persecuzione che è l’atto di forza con cui si mira a comprimere, violentare, con il rischio della eliminazione, gruppi di persone.

Dunque, una definizione che sembra proprio attanagliarsi all’oggi, se è vero come è vero che, di fronte ai numeri dei flussi migratori, alle sofferenze dei migranti, alle loro sfide per la sopravvivenza, si è determinato in Europa, scelta come meta, un clima, più che di accoglienza, di respingimento. Una ostilità riscoperta con toni xenofobi, attutita solo in parte dalla partecipazione all’approccio umanitario. Davanti ad un’Italia in grande esposizione, con l’operazione *Mare Nostrum* — evoluta poi in *Frontex* — l’Unione europea, prima titubante e sonnolenta, solo alla fine ha mostrato di prendere un atteggiamento politico e, solo di recente, di apertura; e così — notizia di cronaca — Angela Merkel ha potuto certificare la sua posizione *leader*, aprendo i confini della Germania e permettendo ai siriani di raggiungere “la terra promessa” e coronare così le loro attese di un diritto ad esistere e ad aspirare ad una vita migliore di pace e di benessere (Rusconi 2015).

* Annamaria Amitrano, Università degli Studi di Palermo (annamar.amitrano@gmail.com).

2. Le frontiere sotto pressione

Nel solo mese di luglio 2015 sono arrivati — secondo i dati forniti da *Frontex* — più di 100.000 migranti, con un incremento del 200% rispetto agli arrivi del 2014. Accanto alla rotta del Mediterraneo, che ha come punto di partenza la Libia e muove principalmente verso l'Italia, si è sviluppata anche una rotta balcanica che ha come meta l'Ungheria e, tramite questa nazione, i Paesi del Nord Europa. Anche la Grecia e le isole greche sono diventate mete di arrivo e poi di transito.

È in movimento, dunque, un numero enorme di persone: verso l'Italia, provenienti in specie dall'Africa (Eritrea e Nigeria); verso la Grecia, attraverso il confine turco; attraverso i Balcani, lungo il confine ungherese. Tra gennaio e luglio 2015, l'Europa ha accolto 340.000 migranti, laddove nell'intero anno 2014, essi sono stati 280.000. Nell'immenso numero dell'esodo, che nelle previsioni raggiungerà a dicembre il milione di richiedenti asilo, devono includersi — problema nel problema — i minori non accompagnati, che, sempre più numerosi, si muovono verso l'Europa. Essi provengono in massima parte dall'Africa (Egitto, Eritrea, Somalia, Gambia, Nigeria, Mali e Senegal), vittime di guerre, soprusi, maltrattamenti, che il "viaggio" redime in termini di speranza per il futuro. Di recente arrivano da soli anche bambini siriani. Un dato sensibile per la valutazione di un disagio sempre più diffuso se si pensa che l'emigrazione siriana si connota marcatamente come familiare, cioè nella maggior parte dei casi, i bambini viaggiano accompagnati dai genitori, ma anche da familiari individuati secondo l'uso islamico come tutori¹.

3. La diaspora

Secondo i dati ONU vi sono nel mondo 60 milioni di rifugiati. L'Europa, protagonista di questa recente massiva richiesta di accoglienza, dovuta ad una congiuntura di crisi geo-politiche ed economiche di portata mondiale, ha mostrato, di fronte al fenomeno migratorio, poca

1. La cronaca dell'esodo migratorio nel periodo luglio/agosto, con i suoi macroscopici numeri, ha occupato intere pagine dei giornali italiani. I dati *Frontex* provengono dal quotidiano: "La Repubblica", a. 40, n. 195, 19/08/2015. Altre informazioni in "La Repubblica", a. 40, n. 209, 04/09/2015.

coerenza e nessuna coesione. L'impatto emotivo suscitato dalle immagini di rifugiati lasciati morire sulle strade; oppure degli annegati nel Mediterraneo; o l'impatto suscitato dalla foto di un bambino morto abbandonato sulla spiaggia; e ancora, l'assalto ai treni e gli accampamenti di fortuna in cui si perde ogni connotazione di dignità umana; ebbene, tutto questo non è bastato a fermare i populismi anti-immigrazione. Anzi, essi si sono evoluti in una vera e propria ostilità a tutela dei territori, contro il pericolo e la paura dello "straniero", secondo un già visto schema protezionistico. Ci si chiede il perché di tali chiusure. Il vero è che l'Europa ha dato corpo, nonostante l'utopia del "villaggio globale", a precise forme di etno-nazionalismo: cioè a dire un nazionalismo permeato di etnicismo che porta, in primo piano, localismi e comunitarismi. In altri termini, l'organismo statale deve avere come prevalente interesse la conservazione di una popolazione che sia il più possibile omogenea (anche se non escludente) dal punto di vista etnico, culturale, linguistico e religioso (Cotesta, 2009).

Orbene, pensare di poter frenare l'esodo con muri e/o barriere di filo spinato significa non fare i conti con la Storia che porta invece, quale segno della sua diveniente modernità, elementi come la mobilità, la multiculturalità, la multiethnicità, il pluralismo identitario. I rifugiati, che scappano dalle guerre e dalle crisi esistenziali, sono vittime incolpevoli di economie malate e di poteri deviati, alimentati, vuoi da una globalizzazione gestita su base economica e deficitaria dal punto di vista etico-culturale, vuoi da un'instabilità politica sempre più accentuata sull'intero scacchiere mondiale ed in particolare proprio in Africa e in Medio-Oriente, dove infuriano dittature, guerre tribali e fondamentalismi religiosi. In questo clima cresce la "indicibile povertà" che, a differenza di quella di San Francesco, non è "sorella", perché non rappresenta una scelta di tipo etico, in alternativa al potere della ricchezza! Oggi per africani e siriani e i tanti altri che fuggono, la morte è senza pianto. Scappare, anche a rischio della vita, assume il senso di una aspirazione al sogno².

2. Le drammatiche vicende di uomini e donne che, per ragioni diverse, hanno lasciato la patria, alla ricerca di un futuro migliore, con le loro "storie", è materia di un musical di successo, *Frontiere*, diretto da Enrico Selleri. Il musical, dopo aver girato il mondo ed essere stato ampiamente premiato, è tuttora in programmazione.

4. I revival etnici

Nell'Unione europea che vuole farsi carico dei flussi migratori, si è aperto un conflitto tra "Vecchia Europa" (Germania, Francia, Italia, Spagna) e Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia. Le Repubbliche dell'Est hanno opposto il loro veto sulla possibile esistenza di misure di solidarietà, volte a gestire, su base obbligatoria e permanente, un'accoglienza programmata. In questo schema di attribuzione di quote la Gran Bretagna, che in un primo momento si era chiamata fuori da qualsiasi gesto di solidarietà, ha rotto gli indugi, dichiarandosi disponibile ad accogliere talune migliaia di profughi siriani, purché selezionati direttamente nei campi dei rifugiati nel Medio-Oriente. In questo caso omettendo l'impostazione dovuta al Trattato di Dublino che impone di trattenere i migranti sul suolo di arrivo, per l'identificazione e la costruzione di un loro profilo giuridico. Per analogia, si pensi ai disagi vissuti in Italia a seguito di tale Trattato e come esso abbia creato, qui da noi, non solo problemi di gestione ma anche di cattiva gestione³!

Nel conflitto tra Vecchia Europa e Nuova Europa, è bene precisare come i revival etnici e gli etno-nazionalismi stiano giocando una grande partita. Secondo Bauman (2008) la refrattarietà verso lo straniero è propria delle società odierne che, o tendono ad assimilare l'"Altro", oppure ad espellerlo. Lo stato moderno nella sua unità nazionale, assunta a valore, può accettare lo straniero solo attraverso un processo di omologazione con la società accogliente. In caso contrario, la mancata assimilazione e/o uniformità, genera "corpi culturali estranei" destinati a non interagire con il resto del sistema, e in quanto esterni e marginali, destinati a determinare un permanente conflitto con la cultura dominante. Tanto più che si è già giunti ad una emigrazione di terza generazione e, cessati del tutto i cosiddetti "viaggi di ritorno", si è di fatto indebolita anche la consapevolezza della propria cultura identitaria.

In altri termini si confermerebbe un futuro in cui non è possibile evitare i conflitti che nascono dalla mobilitazione etnica contro i cosiddetti Stati nazionali. Una teoria forse estrema, ma sulla cui base si può argomentare circa il perché le repubbliche dell'Est, uscite

3. La sintesi della situazione relativa alle modifiche del Trattato di Dublino è in un interessante articolo: C. Russo, *La protezione internazionale in Italia*, in « L'emigrato. Emigrazione ed immigrazione in Italia e in Europa », n. 3/2014, p. 47.

dalla cosiddetta “cortina di ferro”, si siano irrigidite a difesa di quella identità nazionale che, per loro, nei tempi bui della occupazione, si era configurata come sintomo di libertà e di indipendenza. Sicché temono le mobilitazioni etniche come foriere di crisi identitarie e di disordine sociale.

Mentre l’emigrazione del passato viveva la modificazione dell’identità come una necessaria forma di integrazione, promossa anche dalla presenza di compatibilità tra la cultura di partenza e quella di arrivo, le nuove forme di emigrazione, invece, portano alla ribalta della storia individui che, per etnicità, specificità culturale, credo religioso, performano una identità il cui mantenimento è l’unica prova di appartenenza e riconoscimento in terra straniera (Amitrano Savarese, 1989). È necessario, allora, incanalare tali forme di persistenza/resistenza etnica verso un modello sociale e comunitario legittimato, quale “diritto di cittadinanza unitario”, indipendentemente dalle differenze culturali. Un traguardo davvero difficile da raggiungere, mancando di fatto ogni prospettiva circa la costituzione degli “Stati Uniti d’Europa”. Il vero è che la società interculturale non può nascere dal nulla, essa è il frutto di “intenzioni virtuose” che vanno verso definizioni politiche che implicano motivazioni culturali alla ricerca di “compatibilità diffusa”. Un tale processo lungo e complesso deve, in altri termini, ridefinire le regole dell’agire in “comunione”, identificando linguaggi sociali e simbolici realmente condivisi, e identità distinte ma convergenti su valori sostanziali. Solo così si potrà avere una “miscibilità” (si pensi a Bauman e alla sua “società liquida”), che nasce dalla reciprocità di valutazione di quanto considerato omogeneo nella sfera rappresentativa (Zanfrini, 2014).

5. I diritti negati

A partire dagli anni Novanta, nella comunità internazionale, è stata lanciata la dottrina della “responsabilità di proteggere”, secondo cui gli stati sovrani devono impegnarsi a proteggere le loro popolazioni contro ogni violazione dei diritti umani; qualora essi non possano o non vogliano farlo, l’impegno passa alla comunità internazionale che ha, appunto, il diritto di intervenire nei paesi per scopi umani-

tari⁴. In pratica, una forma autolimitativa della sovranità nazionale sulle popolazioni e sui territori, attivata per assicurare una situazione generalizzata di vantaggio nella tutela, vuoi dei diritti politici e civili, a carattere precettivo; vuoi dei diritti economici, sociali e culturali, a carattere programmatico. Il fenomeno migratorio così come oggi si propone, non solo in Europa ma in tutto l'Occidente, ne è stato banco di prova: anche se il confronto, attualmente, non propone la solidarietà come modello condiviso. L'odierna realtà di un modo globale, multiculturale, plurale, non offre, di fatto, garanzia per il rispetto dei bisogni primari per la sopravvivenza (alimentazione, difesa, servizi sanitari alla persona, istruzione gratuita, libertà religiosa etc.); né offre, di conseguenza, protezione dagli elementi disgreganti e di esclusione che si determinano come processi involutivi nel sistema sociale e produttivo delle comunità accoglienti. Si parla a livello individuale di riflussi quale la povertà, la dipendenza, la schiavitù economica; e a livello sociale di riflussi quali la disoccupazione, la corruzione, il degrado, l'implosione culturale, le ideologie rivendicative. Effetti, tutti questi, che determinano le forme di emarginazione e marginalizzazione sulla cui base nascono e si alimentano i conflitti tra i "diversi". In sintesi, nel suo evolversi, il fatto migratorio impone un profondo ripensamento sul concetto di "cittadinanza europea" che, oltre ad essere un dato politico, deve proporsi come riconoscimento di legami sociali e culturali gestiti su una base di mediazioni possibili. La società del futuro sopravvivrà se si proporrà sincretica con gli elementi di mediazione istituzionalmente codificati, permettendo così di determinare una nuova identità individuale e/o collettiva (Amitrano, 2014).

6. La compresenza necessaria*

Nell'accezione comune, la compresenza è l'atto di essere presenti con altri in una determinata società/comunità/gruppo; non soltanto in un luogo, ma per costruire interazioni volte al raggiungimento di

4. L'espressione "responsabilità di proteggere" è stata usata per la prima volta nel "Rapporto della Commissione sull'intervento e sulla sovranità dello Stato", istituita dal governo canadese nel dicembre 2001.

* La categoria logica della "compresenza necessaria" è concetto elaborato in origine dalla speculazione dell'antropologo Aurelio Rigoli, vedi, *Le ragioni dell'etnostoria*, Ila Palma, Palermo 1995.

un obiettivo comune. Il prerequisito di una tale condizione è una presenza pluralistica, cioè a dire, devono necessariamente configurarsi delle differenze/diversità, sulla cui base costruire poi, in relazione all'obiettivo, delle forme di condivisione che preludono ad attività di co-azione, di sussidiarietà, di sinergia.

La compresenza è, dunque, una "risorsa" e, in quanto tale, va gestita in specie in sistemi sociali complessi dove si evidenziano elementi di crisi. Nello specifico dell'emigrazione, la compresenza è etnica, e segna, quindi, una società multietnica, in cui la sequenza antropologica "cultura/territorio/identità" deve registrare aspetti innovativi, indotti dalla attestazione di tutte quelle che oggi in Europa sono considerate "nuove presenze".

In altri termini, la multietnicità deve produrre una "unicità pluralistica", e, in questa prospettiva, anche l' "Identità identificante" che sembra essere l'ultima sponda di un riconoscimento in territorio straniero, potrà attivarsi in un confronto, nel segno di una autentica reciprocità creativa, verso l'acquisizione di forme nuove, più allargate, di comunione, per la ricerca finale di una compatibilità tra i sistemi di valore. Da escludere quella che oggi sembra essere la risoluzione corrente di una società multiculturale "ad arcipelago", costituita cioè da una miriade di unità culturali identificanti, ma non comunicanti; il che produce, come già evidenziato, le cosiddette patologie sociali.

È opportuno, a questo punto, dare alcuni dati sulla situazione italiana in termini di integrazione tra gruppi in posizione stanziale. Questi dati provengono dall'*Osservatorio sull'Immigrazione* (Macerata 4 giugno 2014), censito in rete, e che riguarda la regione Marche, che, per le sue caratteristiche geografiche e socio-economico-culturali, può considerarsi esemplare campione per valutare lo stato di integrazione raggiunto dalla popolazione straniera residente in quella regione. I dati sono relativi al decennio 2004-2014. Rispetto a questo termine la popolazione residente straniera risulta in costante crescita; come in crescita sono le acquisizioni di cittadinanza.

I bambini nati da genitori entrambi stranieri costituiscono quasi il 17% dei nati; sono presenti nel territorio della Regione in maggioranza Rumeni (21%), seguiti dagli Albanesi (11%); quindi migranti provenienti dal Marocco (10%), dalla Repubblica Ceca (5%), dall'Ucraina (4%); a cui si aggiunge un altro 5% di varia provenienza.

L'incremento trova riscontro anche nella crescita della popolazione scolastica di alunni con cittadinanza straniera passati tra il 1994 e il 2012 dal 5,6 per 1000, al 79,2 per 1000, dell'anno scolastico 2010-

2011⁵. In pratica, un esempio di integrazione che orienta verso un esito positivo, senza però individuare se effettivamente il percorso di interazione abbia superato il modello della co-abitazione (a grappolo).

Indubbio che oggi l'esodo presenta un dato nuovo che nasce dall'emergenza. La proposta "innovativa" per arginare i flussi non può essere soltanto quella degli *hotspot* che sono centri vicini ai posti di sbarco. Qui i migranti verrebbero concentrati per essere sottoposti ad uno *screening* prima di smistarli verso centri di accoglienza dislocati in Europa. L'obiettivo primario sembra quello di distanziare i richiedenti asilo, cioè a dire i rifugiati, dagli emigranti economici che, secondo le leggi oggi vigenti in Europa, devono essere rimpatriati. Come dire che la fame, la povertà e la miseria delle genti provenienti dall'Africa nera non sono altro che effetti collaterali rispetto alla guerra. Eppure, viene da più parti precisato come il Vecchio Continente abbia "bisogno" dei migranti, mostrando una profonda crisi demografica e una chiara impossibilità a reggere il target del suo modello di sviluppo, in mancanza di una adeguata forza lavoro. È opportuno quindi seguire una procedura diversa, che miri a precisi "protocolli di insediamento", in cui, sistematizzando la qualificazione produttiva, sia locale che regionale, si possa operare per un inserimento mirato nel tessuto produttivo della società accogliente, per poi generare quelle mutazioni culturali che permettono di operare per uno sviluppo e un futuro di nuove conoscenze e competenze.

Ormai mi piace concludere questo mio argomentare, che pone in discussione l'odierna capacità europea di certificare quella *Pietas e Humanitas* che fin dalle origini ha pervaso il modello culturale europeo, con un richiamo a quell'"Umanesimo Integrale" proposto da Giuseppe Cocchiara fin dagli anni sessanta dello scorso secolo. Una teoria che, muovendo contro l'Europa coloniale ed etnocentrica dell'ottocento, rivendicava di fatto il diritto ai popoli colonizzati del riconoscimento della loro dignità culturale oltre ogni forma di pregiudizio (Amitrano Savarese, 1988: 9–16). Un "Umanesimo", sottolineava Cocchiara, nato dall'articolata speculazione dei tanti intellettuali

5. I dati provengono dalle statistiche prodotte dall'ufficio specifico presso la Prefettura di Macerata e sono particolarmente utili, in quanto in quella regione è efficace il lavoro di raccolta dati in collegamento tra tutti gli enti e i soggetti che nella Regione collaborano alla realizzazione delle politiche di integrazione nel territorio. Peraltro mi sembravano particolarmente indicativi in quanto ultimi rispetto alla data del mio intervento (2 luglio 2015).

europei che erano riusciti a comporre le inevitabili lacerazioni che il confronto tra la nostra e le altre civiltà avevano posto in essere.

Ha, dunque, l'Europa davvero perso ogni memoria?

Riferimenti bibliografici

- AMITRANO SAVARESE A., *Identità, conoscenze, devozione popolare*, Ila Palma, Palermo 2014.
- , *L'eterno europeo. Antropologia e pregiudizio*, Ila Palma, Palermo 1988.
- , *L'appartenenza etnica*, in Bellantonio L. (a cura di), *Appartenenza etnica*, Ila Palma, Palermo 1989.
- BAUMAN Z., *Paura liquida*, Laterza, Roma–Bari 2008.
- COTESTA V., *Sociologia dei conflitti etnici. Razzismo immigrazione e società multiculturale*, Laterza, Roma–Bari 2009.
- RIGOLI A., *Le ragioni dell'etnostoria*, Ila Palma, Palermo 1995.
- RUSCONI G.E., *L'egemonia morale di Frau Merkel*, in quotidiano on line “La Stampa”, vedi: www.lastampa.it/2015/08/27/cultura/opinioni/editoriali/legemonia-morale-di-frau-merkel-EZhIM2R8blzFn5Zp1YHuQJ/pagina.html, 2015.
- ZANFRINI L., *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*, Laterza, Roma–Bari 2014.

Migrazione e memoria (labile)

LOREDANA BELLANTONIO*

Ricordo una vignetta che girava sui *social network*, apparsa qualche tempo fa in seguito ad uno dei tanti, troppi, naufragi che costarono la morte a centinaia di persone, che aveva per tema l'emigrazione: una bambina, che evidentemente rappresentava il pensiero dei più, esprimendo una falsa coscienza e un atteggiamento quasi incredulo, si rivolgeva ad un giovane ragazzo di colore chiedendogli: « Perché emigrate se forse morirete durante il viaggio? ». La risposta, laconica e lapidaria, « Per quel “forse” », è sufficiente a spiegare che siamo di fronte a emigrazioni forzose, a viaggi intrapresi perché non ci sono alternative. Quel “forse” ha continuato a ripresentarsi e a farmi riflettere sul dramma che spinge migliaia di persone a cercare salvezza in territori creduti ospitali e fiorenti, ai genitori che offrono ai loro figli l'unica possibilità di sopravvivenza attraverso un viaggio insicuro e una meta incerta. Sentimentalismo? No, realismo. Coscienza di un dramma epocale che specialmente noi italiani non dovremmo tardare a comprendere dato il nostro recente passato fatto di emigrazioni, di soprusi e sfruttamento. Il Museo Nazionale dell'Emigrazione Italiana (con sede a Roma) stima in 14 milioni gli italiani che sono emigrati tra il 1876 e la Prima Guerra Mondiale: quarant'anni di emigrazione di massa che hanno visto 7,6 milioni di persone emigrare nelle Americhe e oltre 6,1 milioni in Europa (principalmente in Francia, Austria, Ungheria, Svizzera e Germania, mentre in minima parte in Gran Bretagna e Belgio). Ma la nostra memoria storica è labile. Le relative condizioni di benessere sopraggiunte dopo il “miracolo economico” degli anni 60 del '900 hanno contribuito a far dimenticare in fretta sofferenze e drammi.

Migrazioni forzose, quelle di ieri come quelle di oggi, non certo frutto di libere scelte indirizzate a soddisfare esigenze di conoscenza, di migliori e più soddisfacenti salari o di affinamento dei propri sape-

* Loredana Bellantonio, Università degli Studi di Palermo (loredana.bellantonio@unipa.it).

ri. Il fenomeno a cui assistiamo oggi non è neppure lontanamente paragonabile a quello che si è recentemente verificato, per esempio, in Italia, noto come “la fuga dei cervelli”. Le numerose guerre, la sistematica violazione dei diritti umani, il degrado ambientale, l'estrema povertà, la grave penuria di cibo e acqua dovute anche al processo di desertificazione, l'instabilità politica, i frequenti conflitti etnici, il terrorismo, sono tutti fattori che contribuiscono in modo determinante alle migrazioni internazionali. L'eccezionale flusso migratorio in atto dall'Africa, dall'Asia sud occidentale e dell'Est europeo sembra non avere soluzione di continuità ed è di tale portata da poter scompaginare l'attuale assetto politico e sociale non solo dell'Europa ma di tutto il mondo. La decisione di intraprendere il viaggio, e di abbandonare una situazione di vita precaria e di stenti, è anche influenzata da quelle informazioni facilmente reperibili su luoghi dove la qualità della vita è decisamente alta, dove acqua e cibo non sono un lusso, dove gli sprechi sono all'ordine del giorno. Le cosiddette “spinte espulsive” sono oggi la principale ragione di abbandono dei territori natii. L'assenza di corridoi umanitari, che consentano un sicuro e regolare flusso migratorio, trova i Paesi ospitanti impreparati o con politiche di accoglienza inadeguate a sostenere un impatto così massiccio e senza precedenti e con legislazioni restrittive e repressive. Pertanto, la clandestinità a cui sono obbligati i migranti favorisce diverse forme di sfruttamento da parte di organizzazioni delinquenziali; inoltre gli immigrati vivono in condizione di emarginazione (sociale, lavorativa, economica, legislativa, sanitaria) in una sorta di subalternità. Ciò favorisce un sentimento di rivalsa, di rivendicazione nei riguardi dei paesi ospitanti cui fa eco e si contrappone un sentimento di ostilità verso lo straniero che a volte sfocia nella xenofobia. E così si registrano episodi di intolleranza e di violenza ascrivibili all'uno o all'altro dei contendenti; le notizie vengono riportate dai giornali e dai media, e fungono da alimento e sostegno delle ragioni poste in essere dai migranti o dagli ospitanti e gli eventi vengono strumentalizzati e decontestualizzati. In Italia — lasciata, dal resto dell'Europa, da sola ad affrontare il problema — la numerosa presenza di immigrati determinata dai continui sbarchi ha comportato una situazione politica e sociale “esplosiva” che vede ormai fondamentalmente contrapposti coloro che desiderano la realizzazione di un programma di reale accoglienza e altri che propongono un rimpatrio massiccio dei migranti. Si sono registrati numerosi atteggiamenti negativi e aggressivi, espressioni come “rimandiamoli a casa loro”,

“affondiamo i barconi”, « gli italiani non arrivano a fine mese, date a loro gli euro destinati ai migranti », “aiutiamoli a casa loro” che, se sono ascrivibili a comportamenti xenofobi e razzisti, sono, nel contempo, sicuramente frutto di un momento di grave crisi economica e occupazionale che si protrae dal 2008. Ad alimentare le paure e la ripulsa, le minacce del terrorismo e l’aumento della criminalità.

Un articolo di Roberto Saviano, apparso qualche anno fa su “La Repubblica”, metteva, già allora, in guardia sulla pericolosità delle generalizzazioni che affermano che tutti gli immigrati sono delinquenti:

Chi racconta che l’arrivo dei migranti sui barconi porta valanghe di criminali, chi racconta che incrementa violenza e degrado, sta dimenticando forse due episodi recentissimi ed estremamente significativi, che sono entrati nella storia della nostra Repubblica. Le due più importanti rivolte spontanee contro le mafie, in Italia, non sono partite da italiani ma da africani. In dieci anni è successo soltanto due volte che vi fossero, sull’onda dello sdegno e della fine della sopportazione, manifestazioni di piazza non organizzate da associazioni, sindacati, senza pullman e partiti. Manifestazioni spontanee. E sono stati africani a farle. Chi ha urlato: “Ora basta” ai capizona, ai clan, alle famiglie, sono stati africani. A Castelvoturno, il 19 settembre 2008, dopo la strage a opera della camorra in cui vengono uccisi sei immigrati africani [...], centinaia e centinaia di donne e uomini africani occupano le strade e gridano in faccia agli italiani la loro indignazione. Succedono incidenti. Ma la cosa straordinaria è che il giorno dopo, gli africani, si faranno carico loro stessi di riparare ai danni provocati. L’obiettivo era attirare attenzione e dire: “Non osate mai più”. Contro poche persone si può ogni tipo di violenza, ma contro un’intera popolazione schierata, no. E poi a Rosarno, in provincia di Reggio Calabria, uno dei tanti paesini del sud Italia a economia prevalentemente agricola che sembrano marchiati da un sottosviluppo cronico e le cui cosche, in questo caso le ‘ndrine, fatturano cifre paragonabili al PIL del paese. [...] Il 12 dicembre 2008, due lavoratori ivoriani vengono feriti, uno dei due in gravissime condizioni. La sera stessa, centinaia di stranieri — anche loro, come i ragazzi feriti, impiegati e sfruttati nei campi — si radunano per protestare. I politici intervengono, fanno promesse, ma da allora poco è cambiato. Inaspettatamente, però, il 14 di dicembre, ovvero a due soli giorni dall’aggressione, il colpevole viene arrestato e il movente risulta essere violenza a scopo estorsivo nei riguardi della comunità degli africani. La popolazione in piazza a Rosarno, contro la presenza della ‘ndrangheta che domina come per diritto naturale, non era mai accaduto negli anni precedenti. [...] Nessuno si ribella. Solo gli africani lo fanno. E facendolo difendono la cittadinanza per tutti i calabresi, per tutti gli italiani. Difendono il diritto di lavorare e di vivere dignitosamente e difendono il diritto della terra. L’agricoltura era una risorsa fondamentale che i meccanismi mafiosi hanno lentamente disgregato facendola diventare ambito di speculazioni criminali. Gli africani che si sono rivoltati erano tutti venuti in Italia su

barconi. E si sono ribellati tutti, clandestini e regolari. Perché da tutti le organizzazioni succhiano risorse, sangue, danaro. (Saviano, 13 maggio 2009)

Ma a parte gli episodi su riferiti e il possibile ruolo di volano di rinnovamento ricoperto dagli africani, l'osservazione di carattere generale sulle organizzazioni mafiose è molto rilevante. Continua Saviano:

Quando si generalizza, si fa il favore delle mafie. Loro vivono di questa generalizzazione. Vogliono essere gli unici partner. Se tutti gli immigrati diventano criminali, le bande criminali riusciranno a sentirsi come i loro rappresentanti e non ci sarà documento o arrivo che non sia gestito da loro. La mafia ucraina monopolizza il mercato delle badanti e degli operai edili, i nigeriani della prostituzione e della distribuzione della coca, i bulgari dell'eroina, i furti di auto di romeni e moldavi. Ma questi sono una parte minuscola delle loro comunità e sono allevate dalla criminalità italiana. Nessuna di queste organizzazioni vive senza il consenso e l'alleanza delle mafie italiane. [...] Averne un atteggiamento di chiusura e criminalizzazione aiuta le organizzazioni mafiose perché si costringe ogni migrante a relazionarsi alle mafie se da loro soltanto dipendono i documenti, le abitazioni, persino gli annunci sui giornali e l'assistenza legale. E non si tratta di interpretare il ruolo delle "anime belle", come direbbe qualcuno, ma di analizzare come le mafie italiane sfruttino ogni debolezza delle comunità migranti. Meno queste vengono protette dallo Stato, più divengono a loro disposizione. (Saviano, 13 maggio 2009)

Antagonismi, tensioni, intolleranza e pregiudizi non facilitano certamente la risoluzione dei problemi delle migrazioni internazionali. La soluzione va ricercata sicuramente in campo politico ma fondamentalmente deve essere sostenuta e fondata su una scelta di tipo culturale che porti ad accettare gli altri come persone. Ma, in fondo, la cronaca di oggi la conosciamo tutti. La ignora solo chi vuole ignorarla, chi preferisce fare finta che non esista alcun problema, chi vuole difendere egoismi e privilegi antichi e recenti. Tra il generale disinteresse e affermazioni di insofferenza per i disagi che la presenza di tanti immigrati provoca, il destino di questi uomini scivola sulle nostre spalle e sulle nostre coscienze senza lasciare traccia alcuna. Purtroppo la nostra società è davvero ancora lontana dal poter realizzare una reale "compresenza" di tutti, dal momento che ancora stenta ad affermarsi il pur imperfetto concetto di tolleranza. Eppure proprio gli Italiani, conoscono bene l'emigrazione essendo stati, tra i popoli europei, quelli che maggiormente hanno registrato tale fenomeno se è vero che nell'arco di cento anni, ossia tra il 1870 e il 1970, sono emigrati circa 27 milioni di Italiani per vivere e lavorare

all'estero. Il vero problema sta nel fatto che gli italiani, soprattutto i giovani, hanno dimenticato il loro recente passato. Complice una programmazione scolastica che oblitera i fatti della nostra recente storia, una generale disinformazione, la mancanza di dialogo con le generazioni più anziane, il dramma dell'emigrazione italiana è praticamente sconosciuto o, forse, intenzionalmente cancellato.

È nota l'opera di Gian Antonio Stella, giornalista del quotidiano "Corriere della Sera" e autore del libro *L'Orda. Quando gli albanesi eravamo noi* (Stella, 2002) che, prendendo spunto da fatti di xenofobia, si propone di dimostrare che gli Italiani all'estero non sono stati diversi dalle migliaia di immigrati — legali o clandestini che siano — che oggi sono in Italia. Stella narra delle storie dolorose e drammatiche dei tanti Italiani che in terra straniera venivano guardati con sospetto, ritenuti colpevoli di furti e delitti, accusati delle azioni più ignominiose. Insomma, sugli Italiani, o sugli immigrati in generale, gravavano tutti quei pregiudizi e quelle paure che oggi la società italiana, dalla labile memoria, riversa sugli immigrati in casa nostra.

Dal "Rapporto Italia '96" a cura dell'*Eurispes* apprendiamo che dal primo censimento generale della storia italiana del 1861, risulta che la presenza degli Italiani all'estero era già numerosa sia in Europa che nelle Americhe. Soprattutto gli Stati Uniti hanno rappresentato una delle mete preferite. Non è un caso, infatti, che la comunità italiana negli Stati Uniti sia stata una delle più consistenti fra le molteplici comunità etniche.

Tra il 1880 e il 1915, quattro milioni di Italiani — scrive Maddalena Tirabassi — approdarono negli Stati Uniti, su un totale di emigrati Italiani che scelsero mete transoceaniche di circa nove milioni. Occorre tenere presente che queste cifre non tengono conto dei rientri che rappresentano un fenomeno massiccio: circa la metà degli emigrati rimpatriò e, nel periodo 1900–1914, il numero dei rientri si aggirò tra il 50 e il 60%. (Tirabassi, 2001)

La grande emigrazione degli Italiani verso l'America iniziò a partire dal 1885. Già nei decenni precedenti vi era stata un'emigrazione di una certa entità, ma era prevalentemente rivolta all'Europa e al Nord dell'Italia dove avveniva con andamento stagionale (si ripeteva di anno in anno, come ad esempio nel caso delle "mondine", che nel periodo primaverile si spostavano verso le risaie delle province di Vercelli, Novara e Pavia), mentre le partenze transoceaniche e permanenti erano piuttosto inconsistenti. Il flusso migratorio continentale e transoceanico crebbe dopo il 1870, a causa dell'aumento

della popolazione. Dopo la prima guerra mondiale il flusso migratorio toccò nel 1920, le 615.000 unità annue e si mantenne sempre alto fino al 1927, quando il Fascismo impedì le migrazioni.

L'emigrazione non era osteggiata dal Governo sia perché le cosiddette "rimesse" degli immigrati, cioè i guadagni che riuscivano ad inviare a familiari, erano utili per risollevare le sorti dell'economia delle aree depresse e perché la carenza di manodopera rimasta in Italia, faceva inevitabilmente lievitare i salari dei braccianti agricoli. Gli emigranti Italiani diretti in America, dopo un lungo viaggio (tre-quattro settimane) — ammassati nelle stive di navi che trasportavano merci dall'America all'Europa e che al ritorno spesso offrivano il viaggio gratuito — arrivati nei porti delle maggiori città come Boston, Baltimora, New Orleans, New York, vivevano il loro traumatico impatto con le nuove terre. A questo punto, forse è il caso di lasciare la parola ad un testimone *super partes*, un testimone di altri tempi, uno scrittore, oggi anche un poco trascurato, che nel 1889 pubblica *Sull'Oceano*, un testo "ibrido", un po' romanzo, un po' *reportage* di viaggio, un po' diario di bordo. Il riferimento è a Edmondo De Amicis, noto ai più per quelle letture scolastiche di alcune pagine sul suo libro *Cuore*. *Sull'Oceano*, al di là degli intenti moralistici e nazionalistici di cui è intessuta quasi tutta la produzione dello scrittore e giornalista di Oneglia, è una lucida, ma anche partecipata e commossa testimonianza sul massiccio fenomeno dell'emigrazione italiana, nonché una forte denuncia sociale. Imbarcatosi sul piroscafo "Galileo", inizia la traversata dell'Atlantico di ventidue giorni, da Genova a Buenos Aires, con 1.600 emigranti diretti verso l'America meridionale. Il passeggero, cronista e testimone De Amicis, entra in contatto con una umanità varia, formata da emigranti, soprattutto del settentrione d'Italia, diretti, nella maggior parte, in Argentina ed Uruguay. Tra loro alcuni borghesi, artigiani, contadini, ma anche tanti analfabeti, poveri e sprovvisti di qualsiasi "mestiere".

Il *Galileo* portava mille e seicento passeggeri di terza classe, dei quali più di quattrocento tra donne e bambini: non compresi nel numero gli uomini dell'equipaggio, che toccavano quasi i duecento. Tutti i posti erano occupati. La maggior parte degli emigranti, come sempre, provenivano dall'Italia alta, e otto su dieci dalla campagna. Molti Valsusini, Friulani, agricoltori della bassa Lombardia e dell'alta Valtellina: dei contadini d'Alba e d'Alessandria che andavano all'Argentina non per altro che per la mietitura, ossia per metter da parte trecento lire in tre mesi, navigando quaranta giorni. Molti della Val di Sesia, molti pure di que' bei paesi che fanno corona ai nostri

laghi, così belli che pare non possa venir in mente a nessuno d'abbandonarli: tessitori di Como, famigli d'Intra, segantini del Veronese. Della Liguria il contingente solito, dato in massima parte dai circondari d'Albenga, di Savona e di Chiavari, diviso in brigatelle, spesate del viaggio da un agente che le accompagna, al quale si obbligano di pagare una certa somma in America, entro un tempo convenuto. Fra questi c'erano parecchie di quelle nerborute portatrici d'ardesie di Cogorno, che possono giocar di forza coi maschi più vigorosi. Di Toscani un piccolo numero: qualche lavoratore d'alabastro di Volterra, fabbricatori di figurine di Lucca, agricoltori dei dintorni di Firenzuola, qualcuno dei quali, come accade spesso, avrebbe forse un giorno smesso la zappa per fare il suonatore ambulante. C'erano dei suonatori d'arpa e di violino della Basilicata e dell'Abruzzo, e di quei famosi calderai, che vanno a far sonare la loro incudine in tutte le parti del mondo. Delle province meridionali i più erano pecorari e caprari del litorale dell'Adriatico, particolarmente della terra di Barletta, e molti cafoni di quel di Catanzaro e di Cosenza. Poi dei merciaiuoli girovaghi napoletani; degli speculatori che, per scansare il dazio d'importazione, portavano in America della paglia greggia, che avrebbero lavorata là; calzolai e sarti della Garfagnana, sterratori del Biellese, campagnuoli dell'isola d'Ustica. In somma, fame e coraggio di tutte le province e di tutte le professioni, ed anche molti affamati senza professione, di quelli aspiranti ad impieghi indeterminati, che vanno alla caccia della fortuna con gli occhi bendati e con le mani ciondoloni, e son la parte più malsana e men fortunata dell'emigrazione. Delle donne il numero maggiore avevan con sé la famiglia; ma molte pure erano sole, o non accompagnate che da un'amica; e fra queste, parecchie liguri, che andavano a cercar servizio come cuoche o cameriere; altre che andavano a cercar marito, allettate dalla minor concorrenza con cui avrebbero avuto a lottare nel nuovo mondo; e alcune che emigravano con uno scopo più largo e più facile. A tutti questi italiani eran mescolati degli Svizzeri, qualche Austriaco, pochi Francesi di Provenza. Quasi tutti avevan per meta l'Argentina, un piccolo numero l'Uruguay, pochissimi le repubbliche della costa del Pacifico. Qualcuno, anche, non sapeva bene dove sarebbe andato: nel continente americano, senz'altro: arrivato là, avrebbe visto. (De Amicis, 1889: 25-27)

Fatta eccezione per pochi viaggiatori, la maggior parte, bisognava riconoscerlo, eran gente costretta a emigrare dalla fame, dopo essersi dibattuta inutilmente, per anni, sotto l'artiglio della miseria. C'eran bene di quei lavoratori avventizi del Vercellese, che con moglie e figliuoli, ammazzandosi a lavorare, non riescono a guadagnare cinquecento lire l'anno, quando pure trovan lavoro; di quei contadini del Mantovano che, nei mesi freddi, passano sull'altra riva del Po a raccogliere tuberose nere, con le quali, bollite nell'acqua, non si sostentano, ma riescono a non morire durante l'inverno; e di quei mondatori di riso della bassa Lombardia che per una lira al giorno sudano ore ed ore, sferzati dal sole, con la febbre nell'ossa, sull'acqua

melmosa che li avvelena, per campare di polenta, di pan muffito e di lardo rancido. C'erano anche di quei contadini del Pavese che, per vestirsi e provvedersi strumenti da lavoro, ipotecano le proprie braccia, e non potendo lavorar tanto da pagare il debito, rinnovano la locazione in fin d'ogni anno a condizioni più dure, riducendosi a una schiavitù affamata e senza speranza, da cui non hanno più altra uscita che la fuga o la morte. C'erano molti di quei Calabresi che vivono d'un pane di lenticchie selvatiche, somigliante a un impasto di segatura di legna e di mota, e che nelle cattive annate mangiano le erbacce dei campi, cotte senza sale, o divorano le cime crude delle sulle, come il bestiame, e di quei bifolchi della Basilicata, che fanno cinque o sei miglia ogni giorno per recarsi sul luogo del lavoro, portando gli strumenti sul dorso, e dormono col maiale e con l'asino sulla nuda terra, in orribili stamberghe senza camino, rischiarate da pezzi di legno resinoso, non assaggiando un pezzo di carne in tutto l'anno, se non quando muore per accidente uno dei loro animali. E c'erano pure molti di quei poveri mangiatori di panrozzo e di acqua-sale delle Puglie, che con una metà del loro pane e centocinquanta lire l'anno debbono mantenere la famiglia in città, lontana da loro, e nella campagna dove si stroncano, dormono sopra sacchi di paglia, entro a nicchie scavate nei muri d'una cameraccia, in cui stilla la pioggia e soffia il vento. C'era in fine un buon numero di quei vari milioni di piccoli proprietari di terre, ridotti da una gravanza di imposta unica al mondo in una condizione più infelice di quella dei proletari, abitanti in catapecchie da cui molti di questi rifuggirebbero, e tanto miseri, che « non potrebbero nemmeno vivere igienicamente, quando vi fossero obbligati per legge ». Tutti costoro non emigravano per spirito d'avventura. Per accertarsene bastava vedere quanti corpi di solida ossatura v'erano in quella folla, ai quali le privazioni avevano strappata la carne, e quanti visi fieri che dicevano d'aver lungamente combattuto e sanguinato prima di disertare il campo di battaglia. Non giovava nemmeno, per scemar la pietà, addurre l'antica accusa di mollezza e d'accidia lanciata dagli stranieri ai coltivatori della terra italiana: accusa caduta da un pezzo davanti a una solenne verità, dagli stranieri stessi proclamata, che così nel mezzogiorno che nel settentrione essi prodigano tanto sudore sulla gleba che non sarebbe possibile di più, e più che proclamata, provata dai cento paesi che li chiamano e li preferiscono (Ivi, 40-42).

Le condizioni di precarietà da cui fuggivano, con il miraggio di una vita migliore, spesso s'infrangevano ancora prima di toccare le nuove

terre perché molti degli emigranti erano già stati ingannati e frodati da sfruttatori che promettevano ricchezze. Continua De Amicis:

La pietà era loro dovuta intera e profonda. E mettevano più pietà, se si pensava a quanti di loro avevan già forse in tasca dei contratti rovinosi, stretti con gli incettatori che fiutano la disperazione nelle capanne, e la comprano; a quanti sarebbero stati afferrati all'arrivo da altri truffatori, e sfruttati tirannicamente per anni; a quanti altri forse portavano già nel corpo, da troppo tempo mal nutrito e fiaccato dalle fatiche, il germe d'una malattia che li avrebbe uccisi nel nuovo mondo. E avevo un bel pensare alle cagioni remote e complesse di quella miseria, [...] all'impoverimento progressivo del suolo, all'agricoltura trasandata per la rivoluzione, alle imposte aggravate per necessità politica, alle eredità del passato, alla concorrenza straniera, alla malaria [...]. Non mi potevo levar dal cuore che ci avevano pure una gran parte di colpa, in quella miseria, la malvagità e l'egoismo umano: tanti signori indolenti per cui la campagna non è che uno spasso spensierato di pochi giorni e la vita grama dei lavoratori una querimonia convenzionale d'umanitari utopisti, tanti fittavoli senza discrezione né coscienza, tanti usurai senza cuore né legge, tanta caterva d'impresari e di trafficanti, che voglion far quattrini a ogni patto, non sacrificando nulla e calpestando tutto, dispregiatori feroci degli istrumenti di cui si servono [...]. E poi mi venivano in mente i mille altri, che, empitisi di cotone gli orecchi, si fregan le mani, e canticchiano; e pensavo che c'è qualche cosa di peggio che sfruttare la miseria e sprezzarla: ed è il negare che esista, mentre ci urla e ci singhiozza alla porta. (Ivi, 40-44)

Le condizioni di viaggio dei migranti di terza classe erano sempre disagiati quando, a volte, addirittura disumane. Numerosi gli incidenti e i naufragi, tra i quali quello del piroscafo "Sirio", affondato nel 1906, che causò circa trecento morti o quello della "Principessa Mafalda", affondato nel 1927. Leggiamo ancora De Amicis:

E tutta questa miseria è italiana! — pensavo ritornando a poppa. E ogni piroscafo che parte da Genova n'è pieno, e ne parton da Napoli, da Messina, da Venezia, da Marsiglia, ogni settimana, tutto l'anno, da decine d'anni! E ancora si potevan chiamare fortunati, per il viaggio almeno, quegli emigranti del *Galileo*, in confronto ai tanti altri che, negli anni andati, per mancanza di posti in stiva, erano stati accampati come bestiame sopra coperta, dove avevan vissuto per settimane inzuppati d'acqua e patito un freddo di morte; e agli altri moltissimi che avevan rischiato di crepar di fame e di sete in bastimenti sprovvisi di tutto, o di morir avvelenati dal merluzzo avariato o dall'acqua corrotta. E n'erano morti. E pensavo ai molti altri che, imbarcati per l'America da agenzie infami, erano stati sbarcati a tradimento in un porto d'Europa, dove avevano dovuto tender la mano per le vie; o avendo pagato per viaggiare in un piroscafo, erano stati cacciati in un legno a vela, e tenuti in mare sei mesi; o credendo di esser condotti al Plata, dove li

aspettavano i parenti e il clima del loro paese, erano stati gittati sulla costa del Brasile, dove li avevan decimati il clima torrido e la febbre gialla. E pensando a tutte queste infamie e alle migliaia di miei concittadini che, in grandi città straniere, campan la vita coi più degradanti mestieri, e ai branchi d'istrioni affamati che spargiamo alle quattro plaghe dei venti, e alla tratta miseranda dei fanciulli, e ad altre cose, provavo un senso d'invidia amara per tutti coloro che possono girare il mondo senza trovare in ogni parte miserie e dolori del proprio sangue. (Ivi, 79–80)

Così recitano alcuni versi della poesia *Gli emigranti* di De Amicis:

Traditi da un mercante menzognero
 Vanno, oggetto di scherno allo straniero
 Bestie da soma, dispregiati iloti
 Carne da cimitero
 Vanno a campar d'angoscia in lidi ignoti. (De Amicis, 1882)

Arrivati in America, gli emigranti, trasferiti in lugubri edifici, venivano prima sottoposti a visita medica; poi dovevano superare un esame/interrogatorio di tipo amministrativo. Infine, se accettati, potevano finalmente mettere piede sul suolo americano. La severità dei controlli rese famosa l'Isola di Ellis, a New York, che venne addirittura ribattezzata "L'isola delle lacrime". Ellis è una delle quaranta isole delle acque di New York, che sorge di fronte a Manhattan, l'isola principale sulla quale si erge maestoso il cuore della "Grande Mela". Nel 1894, a seguito della decisione del Governo Federale di assumere il controllo dei numerosi flussi migratori provenienti soprattutto dall'Europa meridionale ed orientale, divenne stazione di smistamento per gli immigranti.

Ellis Island non era niente di più che una stazione di controllo sanitario e di identità che registrava arrivi alla media di cinquemila al giorno, con punte massime di diecimila teste; una tappa obbligata prima che le masse si spargessero sul Continente. Genti di tutto il mondo che si mescolavano: l'origine del *melting pot*, il grande calderone della società multietnica. Quando le navi approdavano nel porto di New York, i passeggeri di prima e seconda classe venivano controllati a bordo e scortati a terra da Ufficiali dell'emigrazione. I passeggeri di terza classe venivano trasportati a Ellis Island, per dei controlli molto più severi, a bordo di traghetti. Le famiglie venivano divise, uomini da una parte, donne e bambini da un'altra. Ogni emigrante veniva visitato da un medico che segnava sulla schiena con del gesso coloro che necessitavano di ulteriori controlli. In caso

di accertata infermità, l'emigrante veniva trattenuto nell'ospedale dell'isola. Qui i medici controllavano che il paziente non fosse affetto da malattie contagiose o addirittura che non desse segni di pazzia. Spesso i malati — di solito gente malnutrita o troppo provata dal lungo viaggio — venivano reimbarcati, avendo i Capitani delle navi l'obbligo di ricondurre nel luogo d'origine gli indesiderati. L'emigrante che aveva superato la visita medica, passava poi nella "Sala di Registrazione" dove veniva interrogato da alcuni ispettori. Doveva anche superare dei colloqui che miravano ad accertare la nazionalità, le ragioni del viaggio e soprattutto l'affiliazione politica. Oggi i testi del primo interrogatorio ufficiale al quale l'aspirante americano era sottoposto, sono disponibili. Scrive Vittorio Zucconi:

Sono le dieci domande che avrebbero determinato per sempre chi saresti stato nella tua nuova vita nel continente nuovo:

- a) Come ti chiami?
- b) Da dove vieni?
- c) Chi ha pagato per il tuo passaggio?
- d) Sei mai stato ricoverato per infermità mentali?
- e) Sei mai stato in galera?
- f) Sei un anarchico?
- g) Possiedi almeno 50 dollari?
- h) Dove sei diretto?
- i) Hai un biglietto di treno per la tua destinazione?
- j) Hai un lavoro che ti aspetta?

E come no, eccellenza. Spaccapietre, scalpellino, bracciante. (Zucconi, 20 aprile 2001)

Agli emigranti veniva assegnata una "Inspection Card" con un numero di registrazione. Dopo la registrazione gli emigrati, attraversata un'ampia sala, scendevano dalle cosiddette "Scale della separazione" che segnavano il punto nel quale molte famiglie si dividevano per raggiungere le diverse destinazioni. Ellis Island rimase in funzione fino al 1954, quando venne definitivamente chiusa e abbandonata alle intemperie. Il complesso di edifici di Ellis Island è imponente. Il primo edificio fu distrutto da un incendio nel 1893. Un altro edificio, costruito nel 1903, oggi è la sede del "Museo dell'Immigrazione". Più di cento milioni di americani possono far risalire la loro origine negli Stati Uniti ad un uomo, una donna o un bambino passato da Ellis Island. Il "Museo dell'Immigrazione", aperto nel 1990, dopo che l'edificio principale a quattro torrette era stato ristrutturato, ricrea

l'atmosfera del luogo mediante film e mostre fotografiche che celebrano l'America come nazione fondamentalmente formata con l'immigrazione. Esso ospita la mostra permanente "La popolazione d'America", che narra dell'immigrazione americana nell'arco di quattro secoli, offrendo un quadro statistico degli immigrati (provenienza, motivi della presenza, destinazione, razza etc.). L'ampia stanza destinata alla registrazione (*Registry Room*), al secondo piano dell'edificio principale, è stata lasciata disadorna, a parte un paio di tavoli che servivano agli ispettori. Nel salone laterale, erano state predisposte alcune stanze per i colloqui: qui è stata ricreata, passo dopo passo, la lunga trafila cui erano sottoposti gli immigrati. Nelle altre sale le esperienze di vita vissuta sono ricostruite mediante fotografie, testi esplicativi, piccoli oggetti domestici, oggetti per il viaggio (valigie, ceste, sacchi, fagotti, abiti) utensili e addirittura... la registrazione delle voci degli immigrati. Vi sono descrizioni dell'arrivo, dei colloqui, esemplari dei questionari con le domande somministrate e cartelle mediche. Anche i dormitori, destinati a coloro che dovevano forzatamente trattenersi, sono stati lasciati intatti. Il piano superiore dell'edificio è stato destinato ad ospitare una imponente mostra fotografica dedicata alla struttura prima e dopo gli interventi di restauro. Numerose anche le foto degli immigrati. Alcune sale raccontano della difficoltà che il nuovo popolo ha avuto per l'inserimento nella quotidianità americana: i bassi salari, il problema della lingua, la carenza di assistenza medica e le precarie condizioni igieniche degli alloggi. In mezzo a tante testimonianze, si trovano anche immagini e documenti che raccontano la storia degli Italiani in America o meglio, come ricorda un cartello, "La Merica".

« Venni in America credendo che le strade fossero lastricate d'oro » diceva un canto dolcemente di emigranti Italiani. « Quando arrivai mi accorsi che non erano lastricate d'oro, che non erano neppure lastricate e che toccava a me lastrarle ». Mentivano tutti, ma l'America aveva bisogno delle loro braccia, dei loro ventri, per essere costruita e popolata, e passavano. Va bene, esci alla luce. E l'utero di ferro e mattoni aveva prodotto un altro figlio. (Zucconi, 20 aprile 2001)

Riferimenti bibliografici

DE AMICIS E., *Poesie*, Fratelli Treves, Milano 1882.

———, *Sull'Oceano*, Garzanti, Milano 1996.

SAVIANO R., *Il coraggio dimenticato*, in “La Repubblica”, 13 maggio 2009. vedi: www.repubblica.it/2009/05/sezioni/cronaca/immigrati-7/saviano-coraggio/saviano-coraggio.html.

STELLA G.A., *L'Orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano 2002.

TIRABASSI M., *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti*, in D. Rigallo, D. Sasso, *Parole di Babele*, Loescher, Torino 2001.

ZUCCONI V., *Ellis Island, nostalgia on line*, in “La Repubblica”, 20 aprile 2001, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2001/04/20/ellis-island-nostalgia-on-line.html>.

Identità europea

Questioni ufficiali e non-ufficiali

BRANISLAV RADELJIĆ*

1. Verso un'identità europea

Questioni come “Che cos'è l'Europa?”, “Chi è europeo e chi non lo è?”, “È possibile un'identità europea?” si sentono regolarmente. Al giorno d'oggi, il termine Europa è spesso usato come sinonimo di Unione europea (UE), per descrivere, in tal modo, il processo di integrazione europea. Guardando indietro, non c'è voluto molto tempo prima che il progetto europeo avanzasse al punto che molti paesi periferici hanno deciso di esprimere il desiderio di sviluppare relazioni più strette o, se ammissibili, chiedere l'adesione alla Comunità europea (CE). Allo stesso tempo, la Comunità si è trovata di fronte ad un numero crescente di immigrati, sia all'interno che al di fuori dell'Europa. Ad esempio, la Francia è diventata un paese di accoglienza per molti musulmani provenienti da Algeria, Marocco e Tunisia, tutti in cerca di lavoro. Nel suo libro, Milton Esman li classifica come membri della diaspora del lavoro, di solito « gli individui poco istruiti e non qualificati, di origine contadina o urbano-proletaria » che migravano “in cerca di migliori condizioni di vita e migliori opportunità per i loro figli » (Esman, 2009: 16). Anche se essi avevano deciso di migrare da soli e sostenere le loro famiglie nel paese di origine, subito dopo, si è verificato un processo di ricongiungimento familiare nel paese ospitante. Ciò ha chiaramente indicato che i migranti volevano rimanere in Europa. I francesi apertamente dicevano che la maggior parte degli immigrati non facevano parte della loro società e che la loro posizione non sarebbe probabilmente mai migliorata, un atteggiamento che ha ispirato un crescente attaccamento degli immigrati all'Islam. Come scrive Esman, la più

* Branislav Radeljić, School of Social Sciences, University of East London (b.radeljic@uel.ac.uk).

ovvia discriminazione e l'esclusione hanno provocato una maggiore enfasi della loro identità islamica:

Gli era stato detto dai leader religiosi, molti dei quali addestrati e importati dalla loro patria, che la religione e il governo, la Chiesa e lo Stato, non possono, secondo le leggi e prassi islamiche essere separati. Come predicavano, l'Islam era incompatibile con le culture infedeli ed amorali del secolarismo europeo contemporaneo. (Esman, 2009: 24)

In Germania occidentale, dopo la costruzione del Muro di Berlino, il governo ha firmato accordi bilaterali con la Turchia (1961), il Marocco (1963) e la Tunisia (1965), permettendo l'ingresso di manodopera a basso costo proveniente da questi paesi. Uno studio ha evidenziato che mentre i lavoratori stranieri erano necessari per poter sostenere la crescita di produzione e quindi di mantenere i lavori in Germania, il nuovo programma *Gastarbeiter* non aveva nessuna intenzione di offrire insediamento per i lavoratori-ospiti (Hollifield, 1992: 218). Contrariamente alle aspettative, gli immigrati hanno portato le loro famiglie, diventando così abitanti permanenti. Gli immigrati si riunivano nelle loro case e praticavano i loro valori religiosi. Per i tedeschi, questa realtà, pubblicamente invisibile negli anni 1960, ha fatto sì che la natura dell'esilio Islam fosse piuttosto tranquilla. Ancora più importante, come dimostrato da un altro resoconto, la Germania

aveva concepito l'immigrazione esclusivamente come una migrazione per motivi di lavoro sempre coinvolgendo una popolazione fluttuante e rinnovata dei lavoratori. La dimensione culturale e quindi religiosa dell'immigrazione non è stata ritenuta abbastanza importante da giustificare qualsiasi particolare attenzione. (Ezli, 2007)

Ai *Gastarbeiter* (come i tedeschi chiamavano chiunque veniva a lavorare nel loro paese, compresi i cittadini di altri Stati membri della CE, che naturalmente erano stati sottoposti a normative diverse) o extracomunitari (come gli italiani chiamavano chiunque veniva da fuori della Comunità), è stato permesso l'ingresso e il soggiorno in diversi stati comunitari a titolo temporaneo ed, in effetti, molti hanno deciso di rimanere a titolo permanente nel paese ospitante. Questo aspetto è diventato straordinariamente evidente durante la crisi petrolifera del 1973, quando molti governi europei hanno deciso di sovvenzionare gli immigrati a tornare alle loro terre d'origine, in quanto non vi era nessuna necessità reale della loro presenza. Questa

politica non ha avuto successo e, come illustrato da Esman, il periodo successivo al 1973 in Francia si caratterizza per un « alto tasso di disoccupazione, quasi al 50 per cento, che ha prodotto risentimento, isolamento e impotenza » e per « una cultura accompagnata da droga, violente bande di strada, microcriminalità e l'odio per la società francese tradizionale » (Esman, 2009: 27).

Così, oltre ad affrontare una nuova serie di problemi economici, gli europei si resero conto che l'ambizione iniziale di modellare la CE sulla base di idee che erano principalmente congruenti con il cattolicesimo romano (i padri fondatori della Comunità — Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi e Robert Schuman — erano tutti democratici cristiani e cattolici devoti) si sarebbe probabilmente trovata d'avanti seri ostacoli. Consapevoli delle circostanze, i capi di Stato o di governo dei nove Stati membri della CE si sono incontrati in occasione del Summit europeo a Copenaghen a metà dicembre del 1973 per discutere le sfide attuali e suggerire soluzioni. In realtà, è stato a questo incontro che i rappresentanti hanno deciso di introdurre il concetto comune di identità europea nelle loro relazioni con l'estero, giustificando la decisione come un passo necessario al fine di « ottenere una migliore definizione delle loro relazioni con gli altri paesi e delle loro responsabilità e il posto che occupano nel mondo degli affari » (Comunità Europea, 1973: 118). In tal caso, la dichiarazione sull'identità europea è stata elaborata, essa è composta di tre sezioni: l'unità dei Paesi membri della Comunità di Nove membri, l'identità europea in relazione al mondo e la natura dinamica della costruzione di una Europa unita.

La prima sezione della dichiarazione ha riconosciuto l'esistenza di un comportamento egoista che aveva minato le relazioni tra i paesi europei, però, cosa ancora più importante, ha sottolineato la capacità dei nove Stati membri della Comunità di poter « superare le inimicizie del passato » e quindi adottare l'idea di unità come « una necessità fondamentale europea per garantire la sopravvivenza della civiltà, che hanno in comune »; di conseguenza, i Nove ha accettato di preservare le loro culture nazionali, i principi della democrazia rappresentativa, lo Stato di diritto, della giustizia sociale e dei diritti umani, tutti percepiti come elementi fondamentali dell'identità europea:

La diversità delle culture, nel quadro di una comune civiltà europea, l'attaccamento ai valori e principi comuni, la crescente convergenza di atteggiamenti nei confronti della vita, la consapevolezza di avere interessi

specifici in comune e la volontà di partecipare alla costruzione di un'Europa unita, tutti danno all'identità europea la sua originalità e dinamicità. (Comunità Europea, 1973: 118-119)

La seconda sezione della dichiarazione serviva a garantire ai paesi non membri che «l'unificazione europea non è diretta contro nessuno, né è ispirata da un desiderio di potere»; infatti, i rappresentanti hanno sottolineato l'importanza di stretti rapporti con gli altri: mentre le relazioni con il Mediterraneo, i paesi africani e del Medio Oriente meritano una maggiore cooperazione «per motivi di pace, stabilità e progresso», i rapporti con gli Stati Uniti dovevano essere conservati a causa dei «valori e le aspirazioni sulla base di un patrimonio comune» (Comunità Europea, 1973: 120).

Infine, la terza sezione spiega come i Nove percepivano il futuro sviluppo di un'identità europea. Secondo loro,

si evolverà in funzione della costruzione dinamica di un'Europa unita, e diventando uno strumento potente, gli europei rafforzeranno la propria coesione e contribuiranno alla definizione di una politica estera veramente europea. (Comunità Europea, 1973: 122)

Così, l'identità europea è stata immaginata come un forte costrutto che andrebbe ad integrare e sostenere gli aspetti economici e politici dell'integrazione europea. Tuttavia, da una prospettiva contemporanea e con il senno di poi, sembrerebbe che i Nove fossero troppo ambiziosi nei loro piani.

Anche se le tre sezioni della dichiarazione hanno cercato di mettere alcuni punti piuttosto contrastanti insieme, esse non offrono alcuna idea chiara per quanto riguarda come realizzare un'identità europea, comune e sovranazionale. Ad esempio, i nove rappresentanti vedevano la civiltà europea comune come un ideale abbastanza potente per dominare l'attuale diversità di culture nazionali in Europa, ma ancora non suggerivano alcuna strategia. Inoltre, i Nove sostenevano ingiustamente che l'unificazione europea e il conseguente sviluppo di un'identità europea non erano diretti contro gli stati non membri, anche se era già chiaro che, il caso di uno stato europeo al di fuori del mercato comune europeo, era molto frustrante. Infine, ciò che sembra più sorprendente è che i Nove avevano limitato se stessi e le loro idee ai membri allora partecipanti, escludendo in tal modo qualsiasi pensiero sulla futura composizione della Comunità e di come, in caso di allargamento, l'identità europea si potesse sviluppare in un modo diverso.

2. Diverse sfide e risposte

Dal 1973, anche se l'Unione europea ha continuato ad ampliare e promuovere l'idea di identità europea, ci sono stati vari momenti in cui i suoi obiettivi globali e il suo futuro sono stati discussi e contestati. Nel frattempo, è diventato anche chiaro che l'ambizione di plasmare la CE su idee che sono principalmente congruenti con il Cattolicesimo romano stava per affrontare diverse sfide. Consapevole del puzzle, gli europei hanno insistito su un ulteriore rafforzamento dell'identità europea, vista spesso come un potente strumento per trattare la presenza dell'Islam. Le successive ondate di immigrazione e la proliferazione di associazioni musulmane in Francia e in Germania negli anni 1980 (*Union des Organisations Islamiques de France, Fédération Nationale des Musulmans de France, Islamrat für die Bundesrepublik Deutschland, Türkisch-Islamische Union der Anstalt für Religion*), hanno favorito l'importanza dell'Islam nella misura in cui è diventato « un agente nel discorso di azione o reazione » (Kastoryano, 2004: 1238). Tale prestazione ha contribuito ad una netta divisione tra le due identità, europea ed islamica. A questo proposito, la vicenda del 1989 in Francia, quando tre ragazze si presentarono a scuola indossando il velo, è servito a dimostrare che l'identità islamica nell'Unione europea era ancora in fase di costruzione. Secondo un'analisi, il risultato di questo evento ha sfidato il rapporto tra lo Stato, la religione e l'opinione pubblica, perché « [m]obilizzazioni intorno alla questione del velo hanno rafforzato la leadership di associazioni islamiche come rappresentanti di una comunità che prende forma intorno all'Islam » (Kastoryano, 2004: 1240).

Nei primi anni 1990, Jacques Derrida, pensando alle prospettive europee dopo la Guerra Fredda, ha osservato che

[s]peranza, timore e tremore sono commisurati con i segni che vengono a noi da tutto il mondo in Europa, dove, proprio in nome di identità, sia essa culturale o no, le peggiori violenze — quelle che noi riconosciamo fin troppo bene, senza tuttavia averle ponderate, i reati di xenofobia, il razzismo, l'antisemitismo, il fanatismo religioso o nazionalista — vengono scatenati, mescolati, confusi tra loro stessi, ma anche, e non c'è niente di fortuito in questo, mescolati con il respiro, con lo "spirito" della promessa. (Derrida, 1992: 6)

In effetti, il continente europeo ha testimoniato simultaneamente processi di integrazione (Germania) e la disintegrazione (Jugoslavia)

di stati, sufficientemente potenti da mettere in discussione l'essenza stessa dell'unità europea, soprattutto in considerazione del fatto che coloro che hanno fortemente sostenuto l'integrazione a casa hanno deciso di sostenere la disgregazione all'estero. Comunque, da allora, gli allargamenti dell'UE hanno dimostrato che le frontiere dell'Unione possono cambiare e che ad alcuni Stati e regioni, che ad un certo punto nel passato sono stati esclusi dai dibattiti dell'allargamento europeo, può essere garantita l'adesione all'Unione europea.

Per quanto riguarda la situazione generale a Bruxelles in questo periodo, un resoconto ha offerto un atto d'accusa piuttosto schiacciante, affermando che

[t]utto il parlare di creare nella mente dei cittadini, un senso di lealtà e di attaccamento alla CE ora non vale molto, poiché la nuova struttura totale sarà così oscura come il Sacro Impero Romano. Uno può essere chiamato a morire per la CE in guerra, ma non sarà in grado di spiegare esattamente quello per che sta a morire. (Allott, 1992)

Infatti, contrariamente a quanto l'entusiasmo delle élite di Bruxelles, il trattato di Maastricht del 1992 ha dimostrato che gli europei non erano molto convinti della nuova Unione e della loro posizione al suo interno. Soledad García ha analizzato sondaggi dell'Eurobarometro e ha concluso che la grande maggioranza degli intervistati negli stati membri dava la priorità alla loro identità nazionale e non alla loro identità europea:

Una delle ragioni per cui l'identità dell'Unione europea è relativamente debole sembra essere l'insoddisfazione dei cittadini per quanto riguarda informazioni ottenute dalla Commissione e dal loro governo nazionale. ... Altrettanto scoraggiante è stata la proporzione decrescente degli intervistati che hanno riconosciuto i benefici dall'integrazione europea o che pensavano che l'appartenenza fosse una buona cosa. (García, 1997: 2004)

La dichiarazione di Berlino del 2007 ha segnato il cinquantenario anniversario della firma dei Trattati di Roma e, mentre orgogliosamente menzionava successi europei dei decenni precedenti, ha sottolineato l'ambizione dell'UE a preservare « le identità e le diverse tradizioni dei suoi stati membri » (Unione europea, 2007). Tuttavia, i partecipanti hanno ammesso che noi, come europei, siamo di fronte a « grandi sfide che non si fermano ai confini nazionali », e hanno visto il termine "Unione europea" come una risposta a queste sfide e "l'Europa" come un segnale finale di un futuro comune (Unione

europea, 2007). Però, l'identità europea è in grado di affrontare le sfide di sopra? Nella sua analisi, Montserrat Guibernau avverte giustamente che gli stati nazionali a volte « impiegano l'UE come una scusa per l'azione o inazione in campo nazionale e a volte addirittura si riferiscono all'UE come capro espiatorio, alimentando in tal modo il nazionalismo e il rafforzamento dell'identità nazionale », un approccio che si capisce ancora meglio se consideriamo l'identità europea come una « identità non emotiva, in contrasto con i potenti ed emotivamente cariche identità nazionali del nostro tempo » (Guibernau, 2009: 287). Inoltre, come sottolineato da alcuni altri scritti,

[un']identità europea... non può essere basata su una qualsiasi lingua, come lo sono la maggior parte delle identità nazionali. In più, un'identità europea non è basata su confini chiari, un capitale o uno stato pre-esistente con i simboli e le istituzioni di lunga durata. (Robyn, 2005: 8)

Nel 2008, ricordato come l'anno europeo del dialogo interculturale, il Parlamento europeo e il Consiglio hanno convenuto che

un passo fondamentale sta promuovendo la partecipazione di ogni cittadino, uomini e donne in condizioni di parità, di ogni stato membro e della società europea nel suo insieme in un dialogo interculturale, in particolare per il tramite di cooperazione con la società civile. Esso contribuisce a creare un senso di identità europea, integrando le differenze e dando forma ai vari aspetti dell'appartenenza ad una comunità. (Consiglio, 2006)

Più tardi, il *Libro bianco sul dialogo interculturale* ha confermato alcune di queste nozioni e ulteriormente chiarito: « Se c'è un'identità europea da realizzare, essa sarà basata su valori fondamentali condivisi, il rispetto per i beni comuni e la diversità culturale ma anche il rispetto per le pari dignità di ogni persona » (Consiglio d'Europa, 2008).

A questo punto, il dialogo interculturale è stato visto come un meccanismo per gestire

più appartenenze culturali in un ambiente multiculturale. È un meccanismo per realizzare continuamente un equilibrio dell'identità, rispondendo alle nuove possibilità ed esperienze ed aggiungendo i nuovi livelli all'identità senza rinunciare proprie radici. (Consiglio d'Europa, 2008)

Tuttavia, i documenti ufficiali e le conclusioni sull'anno del dialogo interculturale non hanno detto molto di identità europea. Io identifico tre possibili motivi di tale omissione. In primo luogo, non

è facile generare equilibrio d'identità a livello europeo nell'ambiente multiculturale. Come già osservato, il concetto di identità europea è stato introdotta quando i funzionari europei si sono resi conto che avere un sistema politico democratico esclusivamente cristiano non era possibile e che un afflusso inaspettato di immigrati di origine non europea doveva essere affrontato. Alcuni dibattiti dopo Maastricht in materia di velo islamico in Europa hanno riconfermato che la cultura fa parte dell'identità, in grado di pregiudicare l'equilibrio di identità (Joppke, 2009; Klinkhammer, 2006; Wallach Scott, 2007). Questo è il dilemma principale: se i sostenitori di un'identità europea favoriscono la diversità culturale, allora avere problemi con il velo?

Un secondo possibile motivo che ha condotto a trascurare il concetto di identità europea nel corso dell'anno del dialogo interculturale è connesso con la natura stessa dell'UE. Ogni nuovo allargamento aggiunge nuovi livelli di formazione dell'identità, quindi mettendo alla prova e complicando il lavoro già svolto. Gli allargamenti del 2004 e del 2007 sono particolarmente indicativi di questa tendenza: l'UE ha accolto con favore alcuni paesi dell'Europa centrale e orientale, contemporaneamente provocando un riemergere di dibattiti ben collaudati sulla loro arretratezza (Chiro, 1991; Janos, 2000; Wolff, 1994). In ciò è solo l'Europa occidentale che sembra segnata dalle società pienamente democratiche, mentre il resto del continente deve ancora passare attraverso il periodo di transizione (o occidentalizzazione), spesso favorendo un approccio istituzionale di esclusione. Lo studio di Anthony Smith riduce questa gravità credendo nella

famiglia delle culture europee e il diverso coinvolgimento e il contributo delle sue parti costitutive: anche se gli europei si differenziano tra di loro per quanto da non europei nei confronti del linguaggio... territorio... leggi... religione... e il sistema economico e politico... ma anche in termini di etnia e cultura,

ancora

ci sono tradizioni condivise, giuridiche e politiche, e patrimoni comuni, religiosi e culturali. Non tutti gli europei condividono in tutti questi... Ma in un momento o in un altro, tutte le comunità d'Europa hanno contribuito ad almeno una di queste tradizioni e patrimoni, in una certa misura (Smith, 1992: 70).

Smith ha ragione a sostenere che le differenze e gli sforzi sono riusciti a riavvicinare le parti ad un certo punto nel passato al fine di

poter godere dei benefici reciproci di collaborazione e di convivenza pacifica. Tuttavia, queste idee sono ancora dominate dal termine “condiviso” e non “comune”, ed è questo trasferimento mancante che offre spazio per successive domande sulla possibilità di avere una comune identità europea.

Il raggiungimento di una comune identità europea è molto più complicato che creare un'unione politica o economica. A parte che richiede più tempo e sforzo, la responsabilità di un'identità comune è nelle mani dei cittadini dell'UE; quindi sono i francesi, gli svedesi, i bulgari e molti altri di cui si spera di ignorare o almeno mettere in attesa la loro identità nazionale per il bene di un'identità comune europea. Allo stesso tempo, questo processo sarebbe ancora più problematico per le grandi minoranze non cristiane, molti dei quali hanno lottato con le politiche di acculturazione, di assimilazione e di integrazione all'interno della società ospitante. Spesso, queste minoranze preferiscono continuare a coltivare la propria identità (importata) e quindi sarebbe auspicabile che passassero attraverso due fasi di formazione di identità, una prima incentrata sull'accettazione dell'identità nazionale del paese ospitante e una seconda focalizzata sul passaggio da una nuova identità nazionale ad una sovranazionale, europea in tal modo.

Nel suo libro del 2009, Christopher Caldwell si domanda se l'Europa può essere la stessa con individui diversi. Egli sostiene che l'idea iniziale di un'Europa unita non ha preso in considerazione l'immigrazione: negli anni 1950 e 1960,

la tolleranza europea delle altre culture era sincera, in particolare tra le élite e nemmeno loro avevano previsto che tale tolleranza avrebbe significato la creazione, il trinceramento e la diffusione costante di una religione straniera sul suolo europeo. (Caldwell, 2009: 91)

In effetti, per lungo tempo, gli europei sono stati impegnati con la continua espansione del loro progetto europeo, ispirato soprattutto dalla cooperazione economica, mentre gli aspetti religiosi della Comunità sono stati ignorati. Come osservato prima, ai musulmani è stato concesso di venire in Europa sulla base di vari accordi bilaterali, ma appena il loro aiuto non era più necessario, i paesi ospitanti in tutta Europa volevano la loro fuoriuscita. Anche se questo non è accaduto, Caldwell fa notare che anche « quando l'Islam è diventato il principale problema religioso in Europa, quasi nessuno osava dirlo », un aspetto che acquista ancora più piena rilevanza quando si pensa

che l'importanza dell'Islam nelle comunità musulmane in Europa sembra essere in aumento:

In Francia, l'85 per cento degli studenti musulmani descrivono le loro credenze religiose come "molto importanti", contro il 35 per cento dei non musulmani. Anche in Germania, la religiosità è più diffusa tra gli immigrati musulmani che tra i nativi, l'81 per cento dei turchi provengono da un background religioso, contro il 23 per cento dei tedeschi. (Caldwell, 2009: 161&143)

Una possibile ultima ragione per cui l'anno del dialogo interculturale non è stato celebrato con gravi discussioni dell'identità europea ha a che fare con la solidarietà e la tolleranza. Sono d'accordo con William Sweet che separa i due termini: mentre tolleranza « suggerisce l'esistenza di differenze tra gli individui (come nel concetto di tolleranza religiosa) », la solidarietà « implica che le differenze esistenti tra le persone interessate non sono importanti, perché c'è un riconoscimento di interessi comuni e la volontà di impegnarsi in azioni con gli altri, anche se si tratta di sacrifici da parte nostra » (Sweet, 2003: 216). Comunque, rispondere a due domande — « Fino a che punto la tolleranza può andare? » e « È possibile la solidarietà? » — non è un compito facile. Per quanto riguarda la prima domanda, l'attuale UE si sta sforzando ovviamente con tolleranza. Ad esempio, oltre a vedere il burqa come un simbolo della « repressione che le donne possono soffrire nell'Islam » e una minaccia alla « sicurezza, uguaglianza sessuale e laicità », alcuni governi europei vorrebbero che il burqa diventasse vietato, anche se « il divieto del tutto sarebbe una violazione dei diritti individuali che la loro cultura normalmente cerca di proteggere » ("Economist", 2010). Tale approccio dimostra che questi governi sono pronti ad esprimere l'intolleranza nei confronti delle loro minoranze musulmane. Per quanto riguarda la questione della solidarietà, senza un buon record di tolleranza, non è possibile realizzare la solidarietà su larga scala e attraverso i vari ostacoli che caratterizzano l'UE allargata. Più precisamente, il concetto di solidarietà europea si basa in larga misura sulla volontà dei cittadini europei. Contrariamente all'intolleranza che è spesso causata da decisioni ufficiali, quindi dall'alto, la solidarietà si percepisce come un fenomeno che si sviluppa e rafforza dal basso. Questa discrepanza è dovuta al fatto che le nozioni di (in)tolleranza sono principalmente rilevanti per discorsi sui rapporti tra "originali" europei ed alterità europea, considerando che la solidarietà si concretizza principalmente in discorsi sulla cooperazione tra solo gli europei originali. Eppure, anche

questo tipo di solidarietà può essere messo in discussione, visto, ad esempio, come tanti italiani percepiscono un afflusso crescente di cittadini rumeni nel loro paese (EurActiv, 2013; UNHCR, 2013).

3. L'identificazione con l'Europa e l'identità europea

Molti europei fanno fatica a identificarsi con l'Europa nel suo complesso, ma si vedono come francesi, tedeschi o italiani, o addirittura preferiscono limitarsi ulteriormente ad una particolare regione del loro paese. Questa tendenza è diventata ancora più evidente dopo l'allargamento dell'UE nel 2004. In uno dei suoi studi, Jürgen Habermas pone la questione se l'identità europea in tali circostanze è necessaria e se la solidarietà civica transnazionale è ancora possibile. A suo parere, l'allargamento del 2004 ha rappresentato una sfida immediata per l'Unione, perché è ovvio che « gli interventi politici attivi saranno necessari per colmare i divari di sviluppo socio-economico tra i vecchi e nuovi membri » (Habermas, 2006: 69). Le discrepanze tra i vecchi membri, prima del 2004, e nuovi membri, dopo 2004

aggraverà i conflitti sulla distribuzione delle scarse risorse di un relativamente piccolo bilancio dell'UE, i conflitti tra contributori netti e beneficiari netti, tra centro e periferia, tra vecchi beneficiari del Sud e nuovi in Europa dell'Est, tra piccoli e grandi stati membri, e così via. (Habermas, 2006: 70)

Per ridurre al minimo i problemi esistenti Habermas percepisce la Costituzione dell'UE come uno strumento che, mentre è capace di approfondire l'integrazione, di rafforzare i processi decisionali e di ridurre il deficit democratico, potrebbe essere

un veicolo per la formazione di un'identità europea, se i governi fossero pronti ad accettare un cambiamento, certamente rischioso e che inevitabilmente richiede tempo, nel loro modo abituale di fare business, e se coinvolgessero i cittadini stessi nel processo di formazione della Costituzione attraverso un referendum. (Habermas, 2006: 71)

Come abbiamo visto, il coinvolgimento dei cittadini ha portato alla bocciatura della Costituzione in Francia e nei Paesi Bassi, in maggio e giugno del 2005, e ha portato alla creazione del trattato di Lisbona nel dicembre 2007. Tuttavia, ciò che appare più indicativo è il fatto che l'Unione non riuscirà a trasformarsi in una comunità

politica caratterizzata da una propria identità (europea) a causa della mancanza di una lingua comune, di una tradizione e di storia.

Per quanto riguarda la solidarietà civica transnazionale, Habermas ci avverte che « essa non può essere prodotta solamente attraverso forti doveri negativi di una morale universalistica di giustizia », ma attraverso arene nazionali aperte in cui « un processo di auto-propulsione della formazione politica delle opinioni e volontà sulle questioni europee in grado di svilupparsi al di sopra del livello nazionale » (Habermas, 2006: 80–81). In questa prospettiva, le differenze nazionali — la lingua, la tradizione e la storia — sono di pertinenza secondaria, considerando che la priorità è data ai cittadini europei, che durante l'assunzione di un ruolo attivo negli affari europei, si concentreranno più su un beneficio comune europeo, piuttosto che su quello nazionale. Tuttavia, questo coinvolgimento dipende in gran parte delle istituzioni dell'UE che sono responsabili di fornire lo spazio per una vera e propria partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. Qui Habermas insiste sulla rilevanza della costruzione di fiducia reciproca e, come dice lui, « aumentare la fiducia non è solo un risultato, ma anche un presupposto di un processo della formazione politica delle opinioni e volontà » e, quindi, « il percorso per un approfondimento democratico dell'Unione e le necessarie e reciproche reti di sfere pubbliche nazionali possono capitare solo attraverso un capitale di fiducia, già accumulato » (Habermas, 2006: 81).

Più tardi Habermas ha continuato a discutere la questione, insistendo sul legame tra gli intellettuali, che sono spesso esclusi dal dibattito sul futuro dell'Europa, e il pubblico, per quanto si tratta di scambio di opinioni su problemi esistenti, come le condizioni economiche globali, le tendenze demografiche e lo scontro di società occidentale con il mondo islamico. Ad esempio, egli parla di potenziali rischi, cioè come le comunità religiose sono in grado di influenzare la sfera pubblica delle società laiche: « Possono influenzare la formazione dell'opinione pubblica e della volontà offrendo dei contributi autorevoli, sia convincenti o discutibili, su questioni fondamentali » (Habermas, 2009: 64). Al fine di evitare discordie e conflitti Habermas è a favore di una maggiore inclusione e tolleranza per quanto riguarda le minoranze. Una volta riconosciute, la tolleranza diventerà una norma per una comunità politica ben funzionante in cui la diversità e la libertà di diventare partecipanti attivi nella grande comunità siano apprezzate.

È probabile che futuri allargamenti dell'UE accentueranno le questioni ed i problemi di tolleranza e solidarietà, quindi influenzando negativamente la costruzione dell'identità europea. Adrian Favell esamina tre tipi di migrazione che hanno inevitabilmente contribuito al concetto di identità europea: in primo luogo, le immigrazioni attuali o tradizionali (etniche) di non europei nei stati europei nazionali, «immigrazioni che hanno visibilmente inserito delle facce nere, marroni e gialle nell'Europa bianca»; in secondo luogo, l'emergere di nuove migrazioni delle élite intra-europee, supportate da leggi europee sulla libera circolazione che risalgono al trattato di Roma del 1957; ed in terzo luogo, i flussi di migranti dall'Est verso l'Ovest, «una generazione di nuovi europei che sono ambiziosi, dinamici e pronti per ottenere ciò che è loro dall'Occidente, mentre beneficiano di facilità di mobilità avanti e indietro da Ovest ad Est» (Favell, 2009: 174, 177&183). Tutte queste ondate migratorie hanno contribuito al mosaico europeo; ancora, avendo in mente che ci sono alcuni europei che vorrebbero restringere (im)migrazione, l'autore si interroga correttamente come sarà la situazione un giorno quando l'UE-28 diventa l'UE-45 o l'UE-55.

La questione della migrazione è ancora più rilevante se si considera che se la Turchia, la Bosnia ed Erzegovina, l'Albania ed il Kosovo diventano membri dell'Unione europea, allora la sua popolazione musulmana sarà pari ad oltre 100 milioni. Secondo un'analisi, «dopo Maastricht [1992], la dottrina sociale cattolica è stata ampiamente abbracciata — comprendeva il principio di sussidiarietà — per guidare intellettualmente e regolare istituzionalmente i significati conoscitivi e le esigenze politiche di un'Europa pluralista» (Holmes, 2009: 63). Così, una domanda valida di chiedersi è se i responsabili delle decisioni di Bruxelles sono pronti ad affrontare una presenza più evidente dell'Islam nell'UE. Per esempio, in vista di uno studioso,

l'adesione di paesi musulmani e l'aumento di mobilitazione dell'estrema destra e la violenza possono essere affrontati efficacemente solo nell'ambito di un ampio consenso tra i suoi membri. In Europa, però, i cittadini sono divisi in merito alla sua identità culturale e modello sociale. (Medrano, 2009: 106)

Questa divisione è accentuata ulteriormente dal fatto che l'immigrazione e l'islamizzazione dei migranti nell'UE sono regolati dai singoli stati membri e non dell'Unione. Infatti, ovvie differenze tra la Germania ed i Paesi Bassi in materia di stato giuridico dell'Islam rappresentano un'ulteriore sfida al concetto di identità europea. In

Germania, le istituzioni statali e religiose non sono separate; mentre la comunità ebraica, la Chiesa cattolica e la Chiesa protestante sono tutte riconosciute dallo stato, l'Islam non lo è. Nei Paesi Bassi, le istituzioni statali e religiose sono separate; il sistema olandese permette tutte le religioni di stabilire le proprie istituzioni, tra cui anche l'Islam.

4. Considerazioni politiche chiave

Pur tenendo in considerazione ciò che un'identità europea dovrebbe essere — uno strumento politico — e lo spettro delle responsabilità che dovrebbe essere in grado di affrontare — diverse politiche, decreti e programmi — ci rendiamo conto che la costruzione di tale identità può anche essere un processo dall'alto verso il basso, in cui varie élite usano le istituzioni europee a promuovere la sua natura ibrida tra i popoli d'Europa. Tuttavia, il divario esistente tra le istituzioni ed i cittadini, che sono molto disinformati sugli affari e le decisioni dell'Unione europea, rappresenta un problema serio di preoccupazione. Nelle loro apparizioni ufficiali, membri dell'élite dell'UE tendono a sostenere allo stesso tempo sia una più forte identità europea che le iniziative che promuovono la diversità, ma senza realmente mettere in discussione fino a che punto un tale approccio sarebbe possibile, se non del tutto, dato le complessità sociali nell'Europa odierna.

Comunque, a questo punto, siamo in grado di identificare alcuni dei dilemmi dominanti che possono mettere in discussione chiaramente l'ideale dell'identità europea. In primo luogo, l'importanza dell'identità nazionale è ancora molto forte in tutta l'Unione europea ed è difficile prevedere fino a che punto la comprensione postmoderna dello stato nazionale e l'identità nazionale riuscirà a diventare il punto di vista dominante. Come sintetizzato da Fariba Salehi:

La moderna istituzione più potente che omogeneizza e standardizza identità è lo stato-nazione. Lo stato-nazione è un'industria culturale gigantesca. Una critica postmoderna dello stato-nazione offre una lettura radicalmente diversa, descrivendo lo stato-nazione come un apparato di potere che produce mega-narrazioni di identità in nome del "popolo". Una teoria postmoderna dello stato-nazione decostruisce la quantità nazionalista dello stato-nazione, e muove la questione dell'identità "nazionale" nel luogo dell'"altro" e, così facendo, cancella i confini totalizzanti, sfida la manovre politiche ed ideologiche che assumono un nucleo essenzialista nelle comunità immaginate, e sostiene l'ibridismo e l'ambivalenza di identità nazionale. (Salehi, 2001: 252)

Oltre a stati membri dell'UE ed il loro orgoglio nazionale, problemi di identità dei potenziali soci meritano attenzione, pure. Ad esempio, la disgregazione della Jugoslavia è stata un'occasione per gli stati di nuova costituzione per favorire e promuovere le loro identità che erano state soppresse prima della crisi dello stato e conseguenti guerre. Così, il Kosovo, per citarne solo uno, potrebbe avere difficoltà a comprendere il valore di sostituire la propria identità con un'identità europea, anche se potrebbe beneficiare di un tale aggiornamento.

In secondo luogo, finora, abbiamo visto che molti europei fanno fatica con la tolleranza e la solidarietà e, di fatto, le loro opinioni hanno continuato a sfidare la prospettiva di dimensione multiculturale dell'Europa. Di conseguenza, senza sapere se ci sarà alcun progresso significativo nella generazione di tolleranza e la solidarietà in tutta l'UE, le discussioni sull'identità europea e sulla cittadinanza europea sono altamente speculative. Anche se, nel 2004, i rappresentanti dell'UE sembravano sicuri quando dicevano che «l'identità dell'Europa è qualcosa che deve essere negoziato dai suoi popoli e le istituzioni... in modo che i valori europei, le tradizioni e le concezioni della vita possano vivere ed essere efficaci», essi non sono riusciti ad avvicinare i due fronti (Biedenkopf, Geremek and Michalski, 2004).

In terzo luogo, il fatto che l'Unione europea non parla con una voce comune è una difficoltà in più. Già nel 1997, García ha descritto questa tendenza a causa di diversi interessi economici e politici che non sono stati sufficientemente spiegati ai cittadini:

Questo è dovuto al fatto che vi è una notevole ambiguità di agende dei governi nazionali di fronte all'Unione economica e monetaria, dimostrando che loro non vogliono apparire responsabili delle scelte difficili che devono essere fatte. (García, 1997: 205-206)

Ancora più importante, come giustamente previsto, l'allargamento del 2004 ha aumentato «l'ambiguità tra i membri delle élite, visto che sembra che ci siano molti gruppi antagonisti nelle società di questi paesi con obiettivi spesso incompatibili, estendendosi alle loro società civili incipienti» (García, 1997: 206). Date le attuali circostanze, è probabile che le differenziazioni nazionali e regionali continueranno a crescere, mettendo il successo di un'identità europea sovranazionale sotto un punto interrogativo.

Infine, mentre riconoscono l'esistenza di approcci diversi alle politiche, intergovernative e sovranazionali, rappresentanti dell'UE, essi ammettono le loro riserve per quanto riguarda la futura inte-

grazione dell'Unione in generale. È questa flessibilità che può determinare la natura dell'identità europea: mentre il primo approccio indica che i governi nazionali hanno poco interesse ad approfondire la « integrazione spostando il potere dal livello nazionale al livello federale finché lo *status quo* sembra sicuro », il secondo approccio suggerisce che

appena l'alternativa allo *status quo* è la fine della integrazione ed appena essa non riguarda il fallimento di una politica specifica o un trattato specifico ma di esistenza dell'UE, anche le decisioni di abbandonare un altro aspetto della sovranità nazionale, potrebbero essere accettabili come il male minore. (Pelinka, 2011: 27)

I dilemmi sopra delineati diventano ancora più allarmanti se discussi nel contesto della crisi economica del 2008. La crisi, anche se etichettata come economica nella sua natura, ha influenzato anche le realizzazioni politiche e l'identità dell'UE. Come rivelato dal sondaggio Eurobarometro, in generale l'euroscetticismo era in aumento; ciò significa che gli intervistati hanno trovato molto più facile identificarsi con il proprio stato nazionale, piuttosto che con l'UE. Eppure, alla domanda di dire chi era in grado di affrontare la crisi, la maggior parte degli intervistati ha elencato l'UE per prima, seguita dalle sue autorità nazionali, una sensazione che potrebbe essere associata con la loro delusione nei confronti della leadership locale (Eurobarometro, 2011).

Nel 1992, mentre valutava la situazione relativa alla firma del Trattato di Maastricht, Derrida ha rilevato che

l'Europa vuole essere un promontorio, un anticipo, l'avanguardia della geografia e della storia. Essa avanza e si promuove a titolo di anticipo, e non cesserà mai di fare anticipazioni sull'altro: di indurre, sedurre, produrre e condurre, di espandersi, coltivare, amare o di violare, di amare e di violare, di colonizzare e di colonizzare se stessa. (Derrida, 1992: 49)

Con tutte queste abilità *multi-tasking* in mente è piuttosto difficile immaginare che l'Europa non sarà in grado di trovare una soluzione al crescente scetticismo intorno al proprio essere e quindi il futuro, mentre attenersi ai suoi scopi ed obiettivi che, in varie occasioni, hanno esitato decisioni giuste.

Riferimenti bibliografici

- ALLOTT P., *How to cross the EC pain barrier*, « Wall Street Journal », 4 March 1992, p. 2.
- BIEDENKOPF K., GEREMEK B., & MICHALSKI K., *The spiritual and cultural dimension of Europe: Concluding remarks*, Directorate–General for Research, Internet <http://cordis.europa.eu/documents/documentlibrary/10421-4451EN6.pdf>, Brussels 2004.
- CALDWELL C., *Reflections on the revolution in Europe: Immigration, Islam and the West*, Penguin Books, London 2009.
- CHIROT D. (Ed.), *The origins of backwardness in Eastern Europe: Economics and politics from the middle ages until the early twentieth century*, University of California Press, Berkeley, CA 1991.
- COMUNITÀ EUROPEA, *The Copenhagen Summit Conference: Declaration on European Identity*. *Bulletin of the European Communities*, December 1973, pp. 118–122.
- CONSIGLIO, Decision n. 1983/2006/EC of the European Parliament and of the Council of 18 December 2006 concerning the European Year of Intercultural Dialogue (2008), « Official Journal of the European Union », 30 December, L 412/45.
- CONSIGLIO D'EUROPA, *White Paper on intercultural dialogue: Living together as equals in dignity*, Internet <http://www.coe.int/t/dg4/intercultural/Source/White%20Paper%20final%20EN%20020508.pdf>, 2 May 2008.
- DERRIDA, J. *The other heading: Reflections on today's Europe*, Indiana University Press, Bloomington, IN 1992.
- ECONOMIST, *Banning the burqa: A bad idea*, Internet <http://www.economist.com/node/16108394>, 15 May 2010.
- ESMAN M.J., *Diasporas in the contemporary world*, Polity Press, Cambridge 2009.
- EURACTIV, *Immigrant crime poisons Italy–Romania relations*, Internet www.euractiv.com/en/enlargement/immigrant-crime-poisons-italy-romania-relations/article-179703, 2013.
- EUROBAROMETRO, *European Commission public opinion survey held in Autumn 2011*, Internet http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/eb/eb75/eb75_en.htm, 2011.
- EZLI Ö., *The development of Turkish Islam in Germany*, Internet www.aicgs.org/analysis/c/ezliap07.aspx, 2007.

- FAVELL A., *Immigration, migration and free movement in the making of Europe*, in J.T. Checkel and P.J. Katzenstein (Eds.), *European identity*, Cambridge University Press, Cambridge 2009, pp. 167–189.
- GARCÍA S., *European Union identity and citizenship*, in M. Roche and R. van Berkel (Eds.), *European citizenship and social exclusion*, Ashgate, Aldershot 1997, pp. 201–212.
- GUIBERNAU M., *Towards a European identity?*, in A. Gamble and D. Lane (Eds.), *European Union and world politics: Consensus and division*, Palgrave, Basingstoke 2009, pp. 274–290.
- HABERMAS, J., *Europe: The faltering project*, Polity Press, Cambridge 2009.
- , *The Divided West*, Polity Press, Cambridge 2006.
- HOLLIFIELD J.F., *Immigrants, markets and states: The political economy of post-war Europe*, Harvard University Press, Cambridge, MA 1992.
- HOLMES D.R., *Experimental identities (after Maastricht)*, in J.T. Checkel and P.J. Katzenstein (Eds.), *European identity*, Cambridge University Press, Cambridge 2009, pp. 52–80.
- JANOS A.C., *East Central Europe in the modern world: The politics of the borderlands from pre- to postcommunism*, Stanford University Press, Stanford, CA 2000.
- JOOPKE C., *Veil: Mirror of identity*, Polity Press, Cambridge 2009.
- KASTORYANO, R., *Religion and incorporation: Islam in France and Germany*, « International Migration Review », 38 (3), 1234–1255, 2004.
- KLINKHAMMER G., *Recent debates on the headscarf in Europe and their meaning for religious pluralism*, in M. Pye, E. Franke, A.T. Wasim and A. Ma'sud (Eds.), *Religious harmony: Problems, practice and education*, Walter de Gruyter, Berlin 2006, pp. 279–288.
- MEDRANO J.D., *The public sphere and the European Union's political identity*, in J.T. Checkel and P.J. Katzenstein (Eds.), *European identity*, Cambridge University Press, Cambridge 2009, pp. 81–107.
- PELINKA A., *The European Union as an alternative to the nation-state*, « International Journal of Politics, Culture and Society », 24 (1–2), 21–30, 2011.
- ROBYN R., *Introduction: National versus supranational identity in Europe*, in R. Robyn (Ed.), *The changing face of European identity*, Routledge, Oxon 2005, pp. 1–16.
- SALEHI F., *A postmodern conception of the nation state*, in A.S. Leoussi (Ed.), *Encyclopedia of nationalism*, Transaction, London 2001, pp. 247–255.

- SMITH A.D., *National identity and the idea of European unity*, « International Affairs », 68 (1), 55–76, 1992.
- SWEET W., *Solidarity and human rights*, in W. Sweet (Ed), *Philosophical theory and the Universal Declaration of Human Rights*, University of Ottawa Press, Ottawa, ON 2003, pp. 213–232.
- UNHCR, *EU: Italy targets Romanian immigrants with plan to suspend Schengen*, Internet <http://www.unhcr.org/refworld/country,,RFERL,,ITA,,482a97a31,o.html>, 2013.
- UNIONE EUROPEA, *Declaration on the occasion of the fiftieth anniversary of the signature of the Treaties of Rome*, Internet www.eu2007.de/en/About_the_EU/Constitutional_Treaty/BerlinerErklaerung.html, 2007.
- WALLACH S.J., *The politics of the veil*, Princeton University Press, Princeton, NJ 2007.
- WOLFF L., *Inventing Eastern Europe: The map of civilization on the mind of the enlightenment*, Stanford University Press, Stanford, CA 1994.

Unrecognisable Lives

Narrating The Right To Be

ANGELIKI TSANIKIDOU*

1. I was a lucky child

My grandmother was the greatest storyteller I have ever met. A true artist. She was not just telling the story. She was performing it. Her mind, her heart and her whole body were going into the story. She was becoming the story.

I was raised with stories; and now, although not a child anymore, I want my life to be full of stories.

Not all stories have a happy ending but, sadly, there have been millions of stories in the last decade that suffer from an unhappy beginning. These are all stories of unaccompanied children. This paper's purpose is to remind people who deal with the vast field of migration and refugees that all stories matter and need to be heard. In the case of unaccompanied children, it stresses the importance of storytelling in identity formation, social integration and healing of trauma. It ultimately suggests that sharing our stories is what makes us accept our past, forgive, create new bonds and move on; that stories make life recognisable.

Unaccompanied Children are migrants under the age of 18 (typically between 14 and 17) who travel without parents or caregivers. Migrants who claim to be unaccompanied children go through an age determination procedure which relies on interviews and occasional medical tests to establish age. (Human Rights Watch, 2012). During the identification process many of these children are detained with adults they don't know. Many of them are harassed and live with minimal care and support. For most of them there is no separate accommodation provided before their identification as minors.

* Angeliki Tsanikidou, Royal Holloway University of London (a.k.tsanikidou@gmail.com).

The UN Refugee agency has called on European governments to make family reunification easier and it has stressed the importance of setting it as a priority for their migration-related policies. UN's High Commissioner for Refugees, Antonio Guterres, has stated that "we have to find better ways of allowing these desperate people to find a place of safety. They have gone through dangers and horrific experiences which many of us can only try to imagine" (UNHCR, 2014).

UNHCR has repeatedly suggested that the growing problem of asylum seeking and migration cannot be addressed by a few states alone. There has to be a collective effort, based on cooperation among states, the willingness to work together and EU support, so that the initial reception process and international protection for those who need it are made sure to operate without carelessness and lack of responsibility. The Dublin II Regulation on the other hand, makes things very difficult because of the unfair burden sharing among EU states. External Border States, like Malta, Greece, Italy and Spain are expected to manage a disproportionate number of arrivals and the regulation does not make transfers of refugees between states easy. UNHCR's calls for help have scarcely been heard.

As a European citizen, I would have to admit that Europe doesn't seem to care. When it comes to the refugee crisis no one notices the elephant in the room, which is the fact that the EU is facing the greatest numbers of migrants and most casualties since World War II. On the contrary, nationalist political parties are growing in number when, at the same time, border control becomes more and more harsh and ingenious with countries like Greece building fences to stop the migrants from coming in, from claiming their right to seek asylum. Europe's dismissive policies leave no choice of a safe crossing to the refugees, making them go through perilous journeys of uncertainty and loss of dignity.

One cannot help but wonder what the fates of unaccompanied children who get caught up in this shameful situation are.

The migrant boats crossing the Mediterranean into Europe include more and more unaccompanied children and arrivals from African countries endure much harsher conditions, compared to the ones coming from Syria. According to Save the Children, since the start of the year, more than 700 children have made the dangerous boat journey to Europe, around 200 of them unaccompanied minors. The number of minors arriving on Italy's shores is up to 60% year-on-year from January 2014 (Roy, 2015). The journey these children

have taken often involves crossing deserts and warzones before they even reach the treacherous sea to Europe. En route, they face dehydration and malnutrition, kidnapping, detention and extortion, torture, child slavery, trafficking, sexual abuse, all alone without their families, says Valerio Neri, CEO of Save the Children foundation (Save the Children, 2015).

Once they leave detention camps, unaccompanied children are transferred to homes or open centres which are, in general, in a much better condition than the prison-like environment of detention camps. These centres provide ‘a safe residential setting, education, preparation for employment, cultural orientation and leisure activities’ (Pace *et al.* 2009, 22) but do they provide the feeling of safety? Do they recognise that each and every child within the walls has a different, personal and unique story to tell?

Sometimes I miss being a child. I used to see wonders everywhere. I used to make the best out of the worst situation because I felt safe and I had my family’s warm embrace. There were no unhappy endings. But what I miss the most are the early mornings when I woke up and found my mother talking to her mother, telling stories. In that almost religious moment I would join them in a circle of stories coming from three generations. Those stories, the ones I told and the ones I heard, made me who I am.

It is time for creative expression and storytelling workshops to acquire a central role in the recently arrived immigrant and refugee children’s integration and healing process. These workshops should be acknowledged as a core element of education, guiding minors towards their new life, out of trauma and into their new self.

In the past couple of decades, important research has proved that “creative expression activities help immigrant children construct meaning and identity” (Howard, 1991)

Cecile Rousseau and Louise Lacroix have worked with immigrant children in Montreal on a creative expression pilot project for elementary school children newly arrived in Canada. The programme uses myths to facilitate storytelling and drawing activities organised around the children’s experiences. Myths and folktales use metaphors to convey meaning that endures in memory and becomes a stepping stone to the formation of identity. Stories entertain, educate and heal, connecting the person with the society around them. Stories have the power to heal because they remind us of home. The use of narratives from the child’s native culture can alleviate the pain

of separation and their lessons can prepare the child for a new life. Working with a story in both the original language and that of the host country can create an intermediate space between the child's two cultures and thus, make it easier to establish linguistic, family and intrapsychic relationships (De Plaen *et al.* 1998).

Folk tales are separate from reality and, at the same time, reality informs and is manifested in them. The project Rousseau and Lacroix implemented is made of two phases. The first one is called "The Trip". During the first phase children are asked to "tell the story of a character of their choice who experienced migration. They are then asked to tell the story in four stages: the past which is life in homeland, the trip itself, the arrival in the host country and the future" (Rousseau 2014). The activity provides a safety net for children to be able to imaginatively describe and share their experiences of loss while not directly including themselves in it. Creating a hero, a protagonist of their story gives them the chance to look at their dangerous journey from a distance and recognise the courage it took to be realised. Telling the story this way also helps them get rid of the shame that accompanies a personal report of traumatic events. Creating stories is a gentle way to share difficult truths about one's life, trusting in the comfort and security of the imaginary.

The second phase of the program includes welcoming sessions, bridging the gaps between home and the new place, past and present. Children feel free to interact in both their mother tongue and the new language or even to draw their stories, in case they don't feel comfortable talking. During this phase there are two types of activities, "Working with Myths" and "Memory Patchwork". A very important element of the workshop is that it is conducted in the presence of art therapists, a psychologist as well as teachers, a structure that pays suitable attention to the children's emotional and educational needs.

In "Working with Myths," the art therapist narrates a myth that involves a trip, its problems and the possibilities of overcoming them. The children draw and talk about a part of the story that caught their attention. Talking about the possibilities of overcoming a problem is essential to the immigrant child's development. It offers a way out of a situation that at the time may seem too difficult to handle. Then, the children are asked to draw four pictures of their migrating heroes. This helps them look into their own experiences using their creative imagination.

During “Memory Patchwork” children are asked to remember and share a story of their home country. It can be a myth or a fairy tale they heard from their parents. Once all the stories have been heard, children choose one and draw what stayed with them from the story. This proved to be a very useful activity as all children listened to the stories very carefully and talked about them with excitement. All children draw pictures, creating a drawing patchwork and discussing it in a way that embraces diversity and inspires appreciation of different cultures.

The reason I spend time talking about the particular project is because it is of great importance to the development and well-being of unaccompanied minors. It treats the child as a child first and a refugee or migrant second.

In a healthy community, families are expected to protect and raise children. However, in times of war and other emergencies this protection net can break down, leaving the child exposed to unbelievable threats and violence. The void created between the family and the child opens up opportunities for exploitation, and since children in this position are helpless it is the responsibility of governments and international bodies to fill the gap created between families and separated children (Macdonald 2004). The child should come first; not border control; not bureaucracy; but the child.

The inter-agency guiding principles on unaccompanied and separated children that were put together and signed by leading humanitarian organisations need to be applied and implemented by the states, on a daily reception and assimilation basis. (UNHCR. 2004)

These Guiding Principles were developed in response to the 2004 Asian Tsunami and represent the views of the International Committee of the Red Cross (ICRC), the International Rescue Committee (IRC), Save the Children UK (SCUK), the United Nations Children’s Fund (UNICEF), the United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR), and World Vision International (WVI). This set of comprehensive guidelines outlines a framework and set of principles intended to ensure that the rights and needs of separated children are effectively addressed. Created through close inter-agency collaboration, the guidelines aim to promote and support preparedness, coordination and good practice based on lessons learnt. The document addresses all aspects of an emergency from preventing separations, to family tracing and reunification through to long-term solutions and encourages the pooling of complementary skills and expertise.

Every staff member involved in refugee and migration practices, coming from either governments, agencies or the police needs to switch their mindset and adopt a child caring and sensitive manner according to which the rights of the child always come first in everyday practices. As Crawley argues “there needs to be an acceptance by all, both conceptually and operationally, that an unaccompanied and separated refugee child is a child first and a migrant and refugee second. Whether an unaccompanied or separated child is a migrant or refugee subject to immigration control then becomes a secondary and not the primary consideration, thus widening the international protection available, the manner in which it is delivered and by whom (Macdonald 2004)

The current operational systems of migration control see the migrant where they should have seen the person, rendering the person faceless, unrecognisable. It is just another migrant. Sarah Ahmed writes that “the figure of the stranger is produced, not as that which we fail to recognise, but as that which we have already recognised as a stranger” (Ahmed. 2000). When rickety boats packed with refugees approach the coasts of South Italy people see difference and strangeness because this is the way they are nurtured to perceive the ones arriving. In *Totality and Infinity*, Emmanuel Levinas argues that “the face of the other, in its precariousness and defencelessness is for at once a temptation to kill and the call to peace” (Levinas. 1979). Europe needs to stop leaving people to vanish because these people have nothing left and they will keep coming; they will try to survive no matter how difficult Europe makes things for them, no matter how it refuses to recognise them. Everyone has a right to their humanity. Harris observes how three million souls can be starved and murdered in the Congo and our Argus-eyed media scarcely blink, but when a princess dies in a car accident, however, a quarter of the earth’s population falls prostrate with grief (Harris 2006).

Unrecognisable lives is a term I first encountered in the work of Judith Butler and believe it to be an accurate description of nameless masses that, in their attempt to flee atrocities, board unseaworthy vessels and lose their lives in maritime crossings. In order to be recognised these lives need to speak and their voices need to be heard. Storytelling, which is what identities are made of and something all cultures hold in common, is the way out of the void and into presence. It offers a way into a pluralist discourse for acceptance of otherness in society. There is a dominant discourse cultivating the idea that

the world is a marketplace which compromises regional particularity and westernises everything. Parallel to that, fear-generating political forces establish racism by demonising foreignness and producing stereotypical versions of populations who are eminently grievable and others whose loss is no loss and who remain ungrivable (Butler 2014).

Stories, fairy tales and myths help children find a way into their multiple, growing identities and facilitate understanding of the social community around them. They also help to come to terms with traumatic events and loss and find personal meaning. An equally important function of storytelling is that it “allows others to look into, appreciate and embrace the cultural worlds of ‘the other’ (Feuerverger 2010). It opens a road toward cultural literacy, increased imaginative skills and a new empathy for the suffering of one’s fellow human beings (Nussbaum 1997).

There is always an inner voice that needs to be heard and recognised as a voice that matters. All lives matter. These are maybe the voices we should listen to in order to bring real change to the situation. Academic work, research and articles have always been valuable to human progress but in the end what good are we if we don’t care?

2. Performing The Right To Be

Following the discussion about the value of storytelling I would now like to shift the focus of attention to the performative elements of the immigrants’ journey. As a MA student for the Department of Drama and Theatre at Royal Holloway University of London I have also learnt to look at things from the performer’s point of view. Theatre and Performance Arts provide different ways to tell the story.

Theatre plays a timeless role in uncovering social injustice, particularly when it comes to voices not being heard and perspectives being ignored. There are many ways to address what is wrong with the world. Theatre’s weapon is mimesis and it is a powerful one as it signifies the coming together of Aristotelian *poiesis*, or action, and *aisthesis*, or affect. I am not engaging with the term mimesis in the Platonic way, as a kind of mere imitation and misrepresentation that achieves nothing but to keep us away from the truth. I am looking at the term mimesis in the way Aristotle describes it in *Poetics*, as imitation that does not ‘set out merely to copy what is the case, but

rather, to speak of what might be, to engage universal themes in a philosophical manner, and to enlighten an audience by their depiction' (Shields 2014). I agree with Gadamer that mimesis is not a process of unchanging repetition of a subject matter. Gadamer's mimesis argument claims that through repeated re-working and re-interpretation subject matter not only accrues more aspects but also becomes more fully what it is. The 'joy of recognition is rather the joy of knowing more than is already familiar' (Gadamer 2013). Theatre allows subject matter to become more fully what it is. Mimesis illuminates the unrecognisable.

There is a lengthy history of thinking about the purposes and value of drama; I am approaching the question in a different era, one of ubiquitous media narratives, digital communication and globalised politics. When nothing else works, storytelling, which is what identities are made of and something all cultures hold in common, does. Mimesis offers something that is largely lacking in social, political and media representation. It tells the story and triggers responsiveness and responsibility; it moves and reaches out to people. As Paul Woodruff writes 'mimesis in theatre is directly related to emotion. Mimesis calls up emotions and other feelings in an audience, and these resemble what we would feel if we actually experienced the events that are staged' (Woodruff 2008). Theatre, bringing mimesis, collective imagination and storytelling together has the power to shed light on what is unseen; it is unrecognisable lives' way to claim their right to be.

There does not have to be a stage in order for a performance to take place and professional actors are not always needed to tell the story of the refugee. Performance Arts can learn from the immigrant's experience as the journey itself is a kind of performance. There have been hundreds survivors' stories reported by the media. They may differ in details but the core sequence of the experience remains the same, is deeply connected to natural elements and progresses as a ritual.

It goes as follows:

Life at home becomes untenable because of conflict and social depression.

Samba, which is what I will call our main character, decides to leave and works his way north to Libya over the course of a couple of months, paying different smugglers to drive him in packed cars through the desert.

At each way-station on the route, Samba works as a labourer to pay for the next leg of the journey.

Samba's crossing of the desert is difficult and long. He is constantly on the verge of dehydration, he feels the heat burning him. He is beaten and robbed right before he reaches Tripoli and needs to work again, to pay the smugglers.

Once he has made the money, the gang takes him to a house near the sea. He may even spend a month there, packed with hundreds of others.

One night, in darkness, armed with guns, the smugglers divide the people into about eight or nine groups of up to 100 migrants each. And then a series of large rubber dinghies arrive.

Samba is taken to the shore and is told to board a small rubber boat.

He does not know how to swim. Having experienced the trauma of the desert journey on the way up, he doesn't want to go on with this. He is scared. But the smugglers may even kill him if he backs down. There is no turning back.

He is walking into the sea, thinking that he will either die or go to Italy. He will either die or go to Italy. He will either die or be saved. Or Libyan coastguards will arrest him and take him to prison. The water is cold. He has nothing to lose. He moves forward until the water is up to his neck. The sea is now full of heads with eyes wide open, waiting.

The rubber boats arrive and each group is herded on to a separate boat, and told on pain of death to remain seated. According to Italian prosecutors, one man who did stand up was thrown by smugglers into the sea to drown. Each boat takes around half an hour to get to a larger ship moored a mile or so out to sea.

Samba gets into the boat, along with hundreds of others. He feels ill and nauseated. When everyone is in, the smugglers leave a person they trust to steer the ship even if that person has never steered a ship before.

3. On the boat, they are all the same

Will I die? Or will I survive?

Will I die? Will I survive?

Days later if they don't get lost the boat is rammed and capsizes. People at sea. The coastguard tries to help but how can you save them all?

The rescue crew throws a lifeline and with his last grains of energy Samba grips it and holds on until they tug him to the deck. He stands up. And then he falls down.

When he regains consciousness he is not on the sea anymore. He made it to the other side. Through death and rebirth. He is here.

Coming from a Drama and Theatre Department I have experienced what makes the impact of theatre and performance powerful and possibly more long lasting than the one created by other media. Theatre's nature is ritualistic. A ritual is a sequence of activities involving gestures, words, and objects, performed in a sequestered place, and performed according to set sequence. Rituals are a feature of all known human societies. (Brown 1991). They empower societies with a sense of community and bonding spirituality; which is what Theatre also does. Catherine Bell suggests that rituals are also invariant, meaning that they include elements of consistent choreography. Repetition is a strong element in such choreographies and clearly has to do with timelessness and the idea of acting together as one. The key to invariance is bodily discipline, as in monastic prayer and meditation meant to mould dispositions and moods. This bodily discipline is frequently performed in unison, by groups. (Bell 1997, 138). It is hard not to notice the similarities between Bell's descriptions of ritual and the repeated sea crossing refugees attempt daily. Rituals tend to be governed by rules. Rules impose norms on the chaos of behaviour, either defining the outer limits of what is acceptable or choreographing each move. Individuals are held to communally approved customs that evoke a legitimate communal authority that can constrain the possible outcomes. (Bell 1997, 155). Before they board the rickety boats, migrants are given the very constraining rules their bodies need to follow during the journey, how they are expected to move and where they are expected to sit. These rules need to be followed strictly, in order for the boat not to capsize, in order for balance to be kept and chaos to be avoided. It is, indeed, like a performance. A show that is on every night. A grim and negative show. The performance of ritual creates a theatrical-like frame around the activities, symbols and events that shape the participant's experience and cognitive ordering of the world, simplifying the chaos of life and imposing a more or less coherent system of categories of meaning

onto it (Bell 1997, 156–7). As Barbara Myerhoff puts it, “not only is seeing believing, doing is believing” (Myerhoff 1997). The refugees’ journey through wind, fire and water is a ritual and can be perceived and experienced as one in many ways. It is first and foremost a rite of passage. A rite of passage is a ritual event that marks a person’s transition from one status to another. Arnold Van Gennep stated that rites of passage are marked by three stages: separation, transition and incorporation (Van Gennep 1960). In the first stage, the initiates are separated from their old identities through physical and symbolic means. In the transition phase, they are floating between the old and the new self. Victor Turner argued that this stage is marked by liminality, a condition of ambiguity or disorientation in which initiates have been stripped of their old identities, but have not yet acquired their new one. In this stage of liminality or “anti-structure” the initiates’ role ambiguity creates an emotional bond of community between them. This stage may be marked by ritual ordeals or ritual training. In the final stage of incorporation, the initiates are symbolically confirmed in their new identity and community (Turner 1969). This rite of passage the immigrants experience is not only actualized on a spiritual, ritualistic level. The rite of passage they go through, in the unfair and precarious way they go through it, stands as a powerful demand for their human right of passage to be heard, for the rights of free movement, protection and dignified treatment to be answered.

Victor Turner is known for his work in bringing together Van Gennep’s model of the structure of initiation rites, and Gluckman’s functionalist emphasis on the ritualization of social conflict to secure balance in society, with a more structural model of symbols in ritual. Opposite to his research on structure stands his exploration of the –in between– phase of rites of passage, a phase in which “anti-structure” appears. In this phase, opposed states such as birth and death may be encompassed by a single act, object or phrase. The dynamic nature of symbols experienced in ritual provides a compelling personal experience; ritual is a “mechanism that periodically converts the obligatory into the desirable” (Turner 1967). What seems like an impossible, forced ordeal becomes the only way out and into another kind of state, one that is closer to the new self.

The refugees’ journey may be seen as a ritualistic life–crisis ceremony during which the refugee leaves his old identity back and through a transition filled with ambiguity and disorientation reaches

his new self. Their stories reveal that the transition state involves loss of consciousness and psychosomatic symptoms that follow days of starvation and fighting the natural elements. In all aspects, this type of migration is life changing and results in a very intense personal experience. It is also negative and horrible; a performance of loss; an act that should bring shame on the world's conscience.

Refugees, migrants, asylum seekers, unaccompanied minors make a statement of life and death, on a daily basis. They narrate their tales of home leaving and trauma that can be healed by receiving attention; the right, caring and responsible kind of attention. They embody, manifest and become the story they tell, every step along the way. Storytelling is and always will be about uplifting the human spirit; a pathway toward hope, a way to survive. Performance arts, through their positive, ritualistic repetition of stories and ideas that matter would benefit from learning how to see, hear and translate the refugees' ritual of crossing a sea of trouble, their brave way of performing the right to be.

Bibliographic references

- AHMED S., *Strange Encounters: Embodies Others in Post-Coloniality*, Routledge, London 2000.
- BELL C., *Ritual: Perspectives and Dimensions*, Oxford University Press, New York 1997, pp. 138–169.
- BROWN D., *Human Universals*, McGraw Hill, United States 1991, p. 139.
- BUTLER J., *Performativity, Precarity and Sexual Politics*, « AIBR. Revista de Antropología Iberoamericana », *Antropólogos Iberoamericanos*, 4.3 (2009): 13, 2014.
- DE PLAEN S., MORO M.R., PINON-ROUSSEAU D. & CISSE C., *L'enfant qui avait une mémoire de vieux. Un dispositif de soins à recréer pour chaque enfant de migrants*, *Prisme*. 8(3), 1998, 44–76.
- FEUERVERGER G., *Fairy tales and other stories as spiritual guides for children of war: an auto-ethnographic perspective*, « *International Journal of Children's Spirituality* », 15:3, 233–245, DOI: 10.1080/1364436X.2010.525148, 2010.
- GADAMER H.G., *Truth and Method*, Bloomsbury Academic, London 2013.
- HARRIS S., *The End of Faith Religion, Terror, and the Future of Reason*, WW Norton, US 2004.

- Howard G.S., *A narrative approach to thinking, cross-cultural psychology and psychotherapy*, « American Psychologist », 46: 187–197, 1991.
- HUMAN RIGHTS WATCH, *Boat Ride to Detention*, <http://www.hrw.org/node/108828/section/8>, July 18 2012.
- <http://www.merriam-webster.com/dictionary/ritual>.
- LEVINAS E., *Totality and Infinity. An Essay on Exteriority*, Kluwer Academic Publishers, The Netherlands 1979.
- MACDONALD A., *Protection Responses to Unaccompanied and Separated Refugee Children in Mixed Migration Situations*, *Refugee Survey Quarterly*. 27 (4): 48–62. doi: 10.1093/rsq/hdn050, 2008.
- MYERHOFF B., *Secular Ritual*, Van Gorcum, p. 223, Amsterdam 1997.
- NUSSBAUM M., *Cultivating humanity: A classical defence of reform in liberal education*, Harvard University Press, Cambridge, MA 1997.
- PACE C., CARABOTT J., DIBBEN A., MICALLEF E., 2009. *Unaccompanied Minors in Malta. Their Numbers and the Policies and Arrangements for their Reception, Return and Integration*, European Migration Network, http://ec.europa.eu/dgs/homeaffairs/whatwedo/networks/european_migration_network/reports/docs/emnstudies/unaccompaniedminors/18_malta_national_report_on_unaccompanied_minors_final_version_8dec09_en.pdf.
- ROUSSEAU C, LACROIX L., BAGLISHYA D., HEUSCH N., *Working with Myths: Creative Expression Workshops for Immigrant and Refugee Children in a School Setting*, « Art Therapy: Journal of the American Art Therapy Association », 20:1, 3–10, DOI: 10.1080/07421656.2003.10129630, 2011.
- ROY A., *2,500 children could die in the Mediterranean unless Europe acts*, “Save the Children”, <http://blogs.savethechildren.org.uk/2015/04/2500-children-could-die-in-the-mediterranean-unless-europe-acts/>, April 22 2015.
- SAVE THE CHILDREN, *More child survivors of migrant boat tragedies transferred to Italian care*, <https://www.savethechildren.net/article/more-child-survivors-migrant-boat-tragedies-transferred-italian-care>, March 5 2015.
- SHIELDS C. (2014) ‘Aristotle’. *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, Spring 2014 Edition. Ed. Edward N. Zalta, 10 January 2015.
- THE UN REFUGEE AGENCY, *Mediterranean crossings more deadly a year after Lampedusa tragedy*, News Stories, <http://www.unhcr.org/542d12de9.html>, October 2 2014.
- TURNER V., *The Ritual Process: Structure and Anti-Structure*, Cornell University Press, p. 95, Ithaca, NY 1969.

———, *The Forest of Symbols: Aspects of Ndembu Ritual*, Cornell University Press, Ithaca NY 1967, p. 30.

UNHCR, *Inter-agency Guiding Principles on unaccompanied and separated children*, <http://www.unhcr.org/4098b3172.html>, January 2004.

VAN GENNEP A., *The Rights of Passage*, Routledge Library Editions, Great Britain 1960.

WOODRUFF P., *The Necessity of Theatre: The Art of Watching and Being Watched*, Oxford University Press, Oxford 2008.

Infanzie rubate

Ancora oggi bambini soldato

ANNAMARIA FANTAUZZI*

1. Bambini soldato: il fenomeno e il contesto

Un bambino soldato è una persona qualsiasi al di sotto dei 18 anni di età che è, o che è stata, assunta o utilizzata da una forza armata o un gruppo armato per uccidere, spiare i nemici, trasportare materiali, fare da scudi umani, ma anche come cuoco, facchino, messaggero, o per scopi sessuali. Il 40% sono bambine, usate come schiave sessuali ma anche come strumenti di morte, come mostrano i casi recenti delle bambine suicide in Nigeria. Il fenomeno dei bambini soldato è generalmente considerato come uno dei casi più estremi e drammatici di infanzia rubata. I bambini — si legge in un documento Unicef — sono sempre a rischio di reclutamento e di utilizzo da parte di gruppi armati, poiché i conflitti in tutto il mondo diventano sempre più brutali, intensi e diffusi¹.

Oggi, nel mondo, secondo l'ONU, sono più di 250.000 i bambini soldato e 23 gli Stati (quasi tutti africani e asiatici) che utilizzano minori nelle ostilità, in forma diretta o indiretta². Nella mappa riportata sono indicati i Paesi in cui si rileva almeno una delle sei gravi violazioni formulate dalle Nazioni Unite per proteggere i bambini durante i conflitti armati e individuare i responsabili.

Le sei gravi violazioni stabilite dall'ONU sono:

- a) uccisione e mutilazione di bambini;
- b) reclutamento o utilizzo di bambini come soldati;
- c) violenza sessuale;

* Annamaria Fantauzzi, Università degli Studi di Torino (annfantauzzi@tiscali.it).

1. www.unicef.it/doc/6076/giornata-contro-uso-bambini-soldato-2015.htm.

2. <http://www.migrare.eu/migrarepress/?p=886>.

- d) attacchi contro scuole o ospedali;
- e) impedimento dell'assistenza umanitaria ai bambini;
- f) sequestro.

Diversi Paesi sono attualmente oggetti di tratta e di addestramento, nonché di forme schiavili le cui vittime sono bambini. Qui di seguito riportiamo i maggiori luoghi in cui questo fenomeno è presente, notando come, in tutti, ricorra la giovane età delle vittime, la situazione di conflitto che determina il reclutamento, il tragico connubio tra schiavismo sessuale e subordinazione infantile, uso della violenza, dal rapimento e del maltrattamento per adescarli e sottometerli. Come scrive Luca Jourdan, antropologo nella Repubblica Democratica del Congo, « per le generazioni più giovani di Somalia, Sudan, Angola, Afghanistan, Eritrea, Congo [...] la guerra è l'unica realtà conosciuta sin dalla nascita [...] l'assoluta normalità » (Jourdan 2010: 13).

- a) Afghanistan: nonostante i progressi compiuti per porre fine al loro reclutamento e impiego nelle forze nazionali di sicurezza, i bambini continuano a essere reclutati dalle parti in conflitto, quali la Rete Haqqani (un gruppo di insurrezionalisti islamici) e i talebani. Nei casi più estremi, sono stati usati come attentatori suicidi, per la fabbricazione di armi e per il trasporto di esplosivi.
- b) Repubblica Centrafricana: ragazzi e ragazze di appena otto anni sono stati reclutati e utilizzati da tutte le parti coinvolte nel conflitto per prendere parte direttamente alle violenze interetniche e religiose. Nel mese di maggio sono stati rilasciati

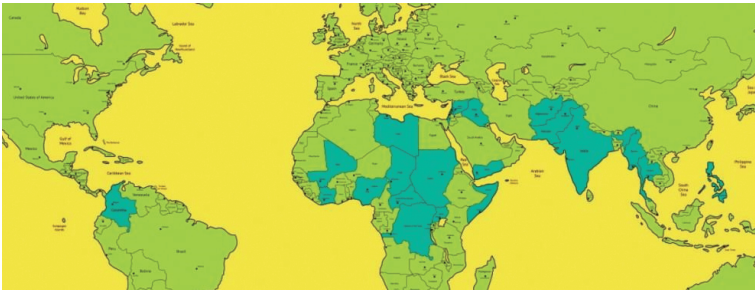


Figura 1. Fonte: <http://www.lasceltadiamadi.it/i-bambini-soldato>.

da gruppi armati oltre 300 bambini soldato. Secondo l'Unicef, attualmente i bambini usati come soldati o schiavi sessuali nel Paese sono tra i 6.000 e i 10.000.

- c) Repubblica Democratica del Congo: le Nazioni Unite hanno documentato nuovi casi di reclutamento di bambini da parte di più gruppi armati che operano nella parte orientale del paese. I bambini, in alcuni casi anche di 10 anni di età, sono stati reclutati e utilizzati come combattenti, o in funzioni di supporto, come facchini e cuochi. Le ragazze sono state usate come schiave sessuali o sono state vittime di altre forme di violenza sessuale.
- d) Iraq e Siria: gli avanzamenti dell'ISIS e la proliferazione di gruppi armati hanno reso i bambini ancora più vulnerabili al reclutamento. Questi bambini sono in fase di addestramento militare e sono stati usati come informatori, per presidiare i posti di blocco e per sorvegliare punti strategici. In alcuni casi, sono stati utilizzati come attentatori suicidi e per effettuare esecuzioni.
- e) Sud Sudan: centinaia di bambini sono stati rapiti e costretti ad arruolarsi diventando bambini soldato. Lo denuncia un rapporto dell'Unicef. Nel Paese è in corso una guerra civile. Secondo il rapporto, nel 2014 in Sudan sono stati registrati 12.000 bambini soldato, alcuni di loro con meno di 12 anni. In seguito ad un accordo di pace tra il gruppo armato, la *Cobra Faction*, e il governo, a gennaio è cominciato il rilascio di 3.000 bambini soldato.

2. Bambine soldato: schiavitù sessuale e violenza strutturale

Sono sempre più numerose le bambine e le ragazze coinvolte nei conflitti armati che partecipano direttamente alle ostilità. Si tratta di bambine e ragazze particolarmente vulnerabili, spesso rimaste orfane di entrambi i genitori, uccisi durante i combattimenti, o rapite durante le incursioni dei gruppi di ribelli.

Le ragazze rimaste orfane tendono a cercare rifugio e protezione negli eserciti per sfuggire alle dure condizioni della vita di strada, ma, una volta arruolate, vengono ridotte in schiavitù, costrette a soddisfare i desideri, anche sessuali, dei combattenti; subiscono ripetutamente violenze e abusi. Il rischio di contrarre Hiv/Aids e

altre malattie sessualmente trasmissibili è molto elevato, così come le probabilità di restare incinta. Tuttora diverse ONG che lavorano sui territori sopracitati propongono programmi di disarmo, smobilitazione e riabilitazione dei bambini soldato, ma accade spesso che non tengano in considerazione le bambine e le ragazze e il loro specifico vissuto; pertanto, nelle iniziative di intervento a favore dei bambini coinvolti nei conflitti, le ragazze, pur avendo il maggior bisogno di cura e di protezione, sono spesso escluse, venendo dimenticate anche perché poco disposte a farsi avanti (contrariamente, una loro iniziativa sarebbe letta come un modo di essere identificate dalla comunità come “mogli” dei combattenti o di fare etichettare i loro figli come “bambini dei ribelli”). Si tratta di una forma di violenza strutturale che già Paul Farmer (2003) aveva identificato nella discriminazione sociale ed economica di determinate fasce della popolazione tra cui, soprattutto, le donne: l'asse del genere, come lui lo chiama, determina l'ulteriore pressione e disuguaglianza inflitta dalle istituzioni e dal contesto sociale contro il sesso più debole e indifeso che, in tal caso, è rappresentato da bambine femmine, per giunta orfane e povere.

Le ragazze rimaste incinte durante il periodo in cui facevano parte degli eserciti devono affrontare il severo giudizio della loro comunità d'origine, la quale tende a stigmatizzarle, a emarginarle, perché si sono unite ai gruppi di ribelli, e ad attribuire loro la colpa di quanto accaduto. La nascita di figli da relazioni iniziate con il rapimento e la violenza ha spesso come conseguenza anche il fatto che i gruppi ribelli rifiutano categoricamente di lasciar andare le ragazze, malgrado si siano assunti l'impegno di rilasciare i bambini soldato.

Nonostante siano state predisposte strutture distinte per i ragazzi e le ragazze e programmi specifici che prestano attenzione alle questioni di genere, in determinati Paesi, come la Repubblica Democratica del Congo, la maggior parte delle ragazze continua a rimanere esclusa dai programmi di disarmo e di reintegrazione nelle loro comunità, i quali

discriminano di fatto i giovani e i bambini che non hanno scelto la vita militare e che nella maggior parte dei casi vivono in condizioni difficili quanto quelle dei loro coetanei militari. Per quanto sia giusto intervenire a favore dei giovani che hanno partecipato alla guerra, sarebbe altrettanto giusto riservare pari attenzione a coloro che le armi non le hanno impugnate e molte volte le hanno solo subite. (Jourdan 2010: 102)

3. Perché i bambini? Dall'antropopoiesi all'etica del denaro facile

Anche in passato i ragazzi sono stati usati come soldati, ma negli ultimi anni questo fenomeno è in netto aumento perché è cambiata la natura della guerra. Non si assiste più alla contrapposizione armata tra Stati, ma all'esplosione di crisi interne in cui gruppi politici, fazioni, gruppi religiosi o etnici si misurano tra loro, in quella che Samuel Huntington aveva chiamato "scontri di civiltà" (1996), il più delle volte interni ai paesi, ai villaggi, alle comunità stesse. In questi contesti ragazzi e bambini diventano importanti per una serie di ragioni che, secondo l'antropologo David Rosen (2007), vengono addotte dalle ONG e dalle organizzazioni umanitarie per giustificare la presenza:

- a) imparano presto a usare le armi che sono leggere, automatiche e costano relativamente poco;
- b) si fanno indottrinare con maggiore facilità, ubbidiscono agli ordini più docilmente di un soldato adulto, si ribellano meno anche di fronte ad azioni impegnative o pericolose;
- c) i soldati "di carriera", in queste guerre lunghe, dopo qualche tempo scarseggiano, muoiono in battaglia, vengono fatti prigionieri e comunque pretendono alte paghe; i bambini non vengono pagati, vengono allettati o costretti alla guerra e, se muoiono, per loro si trova più facilmente il ricambio.

Per ciascuno sono previsti rituali di iniziazione che permettono al bimbo di diventare "uomo soldato", come sottolinea Ellis (1999) nel mettere in evidenza il necessario collegamento tra guerra e ritualità nell'antropopoiesi della persona (Remotti 2007, 2013), ovvero nel passaggio dall'essere bambino a rivelarsi uomo e membro dei suoi pari. Si diventa soldato uscendo dal contesto familiare, assaporando la vita della *communitas* della violenza, del sacrificio e dell'uccisione, si rientra nella propria comunità cambiati, talora irriconoscibili e anche ostili al proprio *entourage*.

Alcuni ragazzi aderiscono come volontari. In questo caso le ragioni possono essere diverse: il bisogno di sopravvivere, a causa di indigenza e fame, il bisogno di protezione, il desiderio di vendicarsi, dopo aver visto i propri genitori o parenti subire violenze da parte del gruppo opposto oppure per alcuni di loro vige quello che Jourdan chiama l'«etica del denaro facile», secondo cui la ricchezza e successo possono essere raggiunti nell'immediato e perseguiti con

ogni mezzo, senza badare al prossimo » (Jourdan 2010: 81), quindi anche a costo di uccidere e violentare i propri concittadini e parenti. Questo induce, dunque, a non considerarli sempre come vittime ma neppure come carnefici volontari, bensì come consapevoli e responsabili di una scelta però spesso forzata. Per questo, come affermano Honwana e De Boeck « visti dal di fuori, i mondi di questi giovani sono spesso auto-referenziali in modo shockante, i loro orizzonti sorprendentemente limitati e le loro vite auto-sufficienti, nonostante il bricolage globale che dà forma ai contenuti locali di questi giovani universi » (2005: 12).

4. Quando i bambini raccontano...

I ragazzi e le ragazze che sopravvivono alla guerra, oltre ad aver riportato facilmente ferite o mutilazioni, sono in gravi condizioni di salute: stati di denutrizione, malattie della pelle, patologie respiratorie e dell'apparato sessuale, incluso l'Aids. Inoltre ci sono le ripercussioni psicologiche dovute al fatto di essere stati testimoni o aver commesso atrocità: senso di panico e incubi continuano a perseguire questi ragazzi anche dopo anni. A tutto questo si aggiungono le conseguenze di carattere sociale: la difficoltà di inserirsi nuovamente in famiglia e di riprendere gli studi spesso è tale che i ragazzi non riescono ad affrontarla. Le ragazze poi, soprattutto in alcuni ambienti, dopo essere state nell'esercito, non riescono a sposarsi e finiscono col diventare prostitute.

L'uso dei bambini e bambine soldato ha ripercussioni anche sugli altri ragazzi e ragazze che rimangono nell'area del conflitto, perché tutti diventano sospettabili in quanto potenzialmente nemici. Il rischio è che vengano uccisi, interrogati, fatti prigionieri.

Queste sono alcune testimonianze di bambini incontrati in colloqui individuali svolti in centri di accoglienza in Italia, in collaborazione con psicologi ed etnopsichiatri.

Zachariah ha 12 anni, congolese, quando i soldati di un gruppo armato hanno circondato la sua scuola situata in una zona rurale del Nord-Kivu e lo hanno condotto assieme a molti altri compagni nella foresta. Per tre anni è stato esposto a pericoli, sofferenze, percosse, malnutrizione e malattia, prima di essere finalmente rilasciato. Dei suoi compagni di scuola dice: "La maggior parte sono morti". Nel novembre del 2005, dopo la sua smobilitazione, è tornato al villaggio natale per ritrovare i genitori e le sorelle che

non aveva più rivisto. Sei settimane dopo, uomini fedeli a Laurent Nkunda lo hanno cercato a casa sua, dicendo: « Mi hanno chiesto l'attestato di uscita [dalle forze armate], l'hanno strappato e mi hanno picchiato. Hanno accusato mio padre di ospitare un disertore e l'hanno fatto cadere a terra. Poi hanno saccheggiato la casa, mi hanno legato e mi hanno portato via. Quando sono arrivato al loro campo, ero talmente impaurito che li ho implorati di prendermi a lavorare con loro ». Una notte, dopo tre settimane, è riuscito a scappare, quando poi si è rifugiato in un centro di Transito e Orientamento (CTO). Storia simile è quella di Mohammed, siriano, uno dei cosiddetti "cuccioli del califfato", che a 13 anni venne arruolato a forza dallo Stato islamico a Raqqa, nella Siria centrale, capitale del Califfato. Quando il padre protestò, i jihadisti minacciarono di decapitarlo. « Per 30 giorni ci svegliavamo e dovevamo correre. Poi facevamo colazione e leggevamo il Corano e l'Hadith. Poi ci si addestrava con le armi: kalashnikov e altra roba militare leggera ». Ha visto bambini che venivano frustati, un ragazzo crocefisso per tre giorni perché non aveva osservato il digiuno del Ramadan e una ragazza lapidata per adulterio. I bimbi e i ragazzini vengono a volte reclutati a forza con finti party, o obbligando i genitori a rinunciare alla loro custodia. Tuttavia afferma che, malgrado la durezza dell'addestramento e del lavaggio del cervello, tutto ciò lo faceva sentire « orgoglioso, forte e con la sensazione di uno scopo ».

Infanzie rubate, dunque, sottratte al gioco del pallone o delle bambole, per cui i bambini non sono più tali ma vengono costretti da falsi adulti a imitarli o proteggerli dietro artificiose spoglie.

Ali viene dalla Gambia e ha 16 anni, quando sbarca al porto di Pozzallo (Ragusa):

Sono venuto dal Kenya e mi ci sono voluti 2 mesi per arrivare qui. Ho viaggiato dall'Uganda al Sudan e dal Sud Sudan alla Libia. Qui i trafficanti mi hanno imprigionato per un mese. Mi hanno picchiato con un bastone, hanno sparato in aria con una pistola per spaventarci. Mi hanno detto che se non avessi dato loro il denaro mi avrebbero sparato. . . ma io sono abituato a sentire sparare perché quando ero più piccolo l'ho dovuto fare. Per farci sentire veramente uomini, dovevamo andare via di casa e vivere in comunità sentendo alcuni che non ci piacevano. Non ci piacevano perché ci facevano sparare contro le piante, gli animali e . . . per prepararci insomma a sparare contro gli uomini. Io non ho mai ucciso nessuno ma allora quell'idea mi esaltava perché mi sarei sentito veramente uomo.

Come Ali, tanti altri che, tornati dal contesto bellico, non trovano più parenti né luoghi familiari, hanno tentato la fuga oltremare per giungere sulle nostre coste dove tantissimi sono oggi i minori non accompagnati. Ciascuno è accompagnato dalla percezione di non poter dimenticare più le tante scene di violenza sedimentate nella

propria mente, dalla consapevolezza di aver visto sottratti gli anni più spensierati e gioiosi della propria gioventù, di non poter più riporre fiducia negli uomini, soprattutto adulti, che incontra nel suo percorso. La violenza immobilizza lo scorrere della vita, la consuma e la marchia, soprattutto quando si tratta di quella di bambini adolescenti. In alcuni contesti anche il naturale ciclo della vita umana viene invertito e sconvolto, lasciando però traumi insanabili e segni irrimovibili nella memoria e nel corpo di chi ne è vittima: la guerra, la tortura, la violenza e la costrizione alla “non libertà” di essere e di agire sono causa di questi sconvolgimenti di fronte ai quali in particolare un bambino soggiace, indifeso e inerme.

Riferimenti bibliografici

APPADURAI A., *Sicuri da morire*, Meltemi, Roma 2005.

FARMER P., *Pathologies of Power*, University of California Press, Berkeley 2003.

HONWANA A., DE BOECK F. (a cura di), *Makers & Breakers. Children and Youth in Postcolonial Africa*, James Currey, Oxford 2005.

HUNTINGTON S., *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York 1996.

JOURDAN L., *Generazione Kalashnikov*, Laterza, Bari–Roma 2010.

REMOTTI F., *Prima lezione di antropologia*, Laterza, Roma–Bari 2007.

———, *Fare umanità. I drammi dell'antropopoesi*, Laterza, Roma–Bari 2013.

ROSEN D., *Un esercito di bambini. Giovani soldati nei conflitti internazionali*, Raffaele Cortina Editore, Milano 2007.

Accoglienza e allontanamento

VALERIO ANGELINI*

È del 30 aprile del 2015, l'ultimo Report presentato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, su: *I Minori Stranieri Non Accompagnati (MSNA) in Italia report di monitoraggio*, redatto in base ad una disposizione di legge¹.

Il Report fornisce lo stato dell'arte sui MSNA in Italia², attraverso una comparazione con i dati precedentemente elaborati dallo stesso ministero in un precedente *Report*, è contiene anche l'aggiornamento normativo e regolamentare che precede la presentazione dei dati contenuti.

Le cifre confermano quanto appariva evidente dal flusso di informazione quotidiana sul numero di MSNA, che è aumentato vertiginosamente nel biennio 2013–14. Alla fine del 2012 i minori censiti in Italia erano 5.821, nel dicembre del 2014 superavano le 10 mila unità, con una crescita del 66% rispetto l'anno precedente (Tabella 1).

I dati del primo quadrimestre del 2015, confermano la tendenza al rialzo con un più 31,7%, in confronto con il primo quadrimestre dell'anno precedente. È maggiore di più di 2 mila unità il numero dei MSNA rispetto allo stesso periodo del 2014.

* Valerio Angelini, Università degli Studi di Torino (valiang@tin.it).

1. La redazione del Report è stabilito nell'articolo 33 del Testo Unico Immigrazione (D.Lgs 298/98) e dall'articolo 2, comma 2, D.P.C.M. n. 535/1999. La legge affida alla Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione, del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali il compito di vigilare sulle modalità di soggiorno dei MSNA, www.lavoro.gov.it/AreaSociale/Immigrazione/minori_stranieri/Pages/20141030_monitoraggio.aspx.

2. I dati prevalentemente sono forniti dai Comuni che costantemente aggiornano la banca dati che censisce la presenza dei MSNA sull'intero territorio nazionale. I Report sono pubblicati sul sito istituzionale del Ministero del lavoro e delle politiche sociali. Inoltre, sul sito Internet istituzionale del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, con cadenza mensile, sono pubblicati i Report relativi ai dati sui minori stranieri non accompagnati raccolti e censiti dalla Direzione generale sulla base delle segnalazioni pervenute ai sensi di quanto previsto dalla normativa sopra richiamata.

Tabella 1.

Periodo di rilevazione	MSNA censiti	Incremento per anno
31/12/2013	6.319	8,5%
31/12/2014	10.536	66,7%

Tabella 2. Tasso di incidenza dei MSNA rispetto al totale degli sbarchi (anni 2014 e primo quadrimestre 2015). Dati Frontex e Ministero dell'Interno.

Periodo di rilevazione	Migranti sbarcati	MSNA sbarcati	MSNA sul totale
01/01/2014 – 31/12/2014	170.764	7.831	4,6
01/01/2015 – 30/04/2015	26.218	541	2,1

Un aspetto di rilievo del rapporto è rappresentato dalla crescita del numero di minori irreperibili³, seppur non è accompagnato — nonostante la portata — da una analisi accurata del fenomeno.

L'aumento di richieste di protezione internazionale segue il trend disegnato finora, con una richiesta nei solo promo quadrimestre del 2015 di 1.112 domande che fanno registrare un aumento del 45,5% rispetto le richieste presentate nel 2014. Le Tabelle 5 e 6 illustrano rispettivamente il numero di MSNA richiedenti protezione internazionale nel primo quadrimestre del 2015 e nel 2014. I dati, in entrambe le tabelle, sono articolati per cittadinanza.

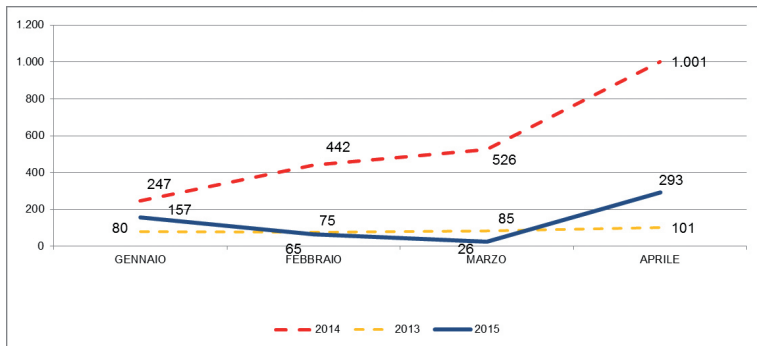
I minori provenienti dal Gambia sono i più numerosi, ed anche in questo caso il trend di crescita si conferma rispetto lo stesso periodo dell'anno precedente. Seguono i senegalesi, bengalesi e nigeriani, mentre nel 2014, ai minori proveniente dal Gambia, seguivano i minori maliani, nigeriani e senegalesi. Si segnala che nel caso della stragrande maggioranza delle richieste di protezione internazionale di MSNA, la cittadinanza di provenienza è dai Paesi Centro-Africani e Sub-Sahariani, mentre per i richiedenti adulti, la maggioranza preponderante è di provenienza dei Paesi del Corno d'Africa, in particolare Eritrea e Somalia.

3. Si intendono i minori stranieri non accompagnati per i quali è stato segnalato un allontanamento dalle strutture o dalle famiglie di accoglienza, non riguarda pertanto uno status di "minori in abbandono".

Tabella 3. Numero di minori che hanno presentato domanda di protezione internazionale, suddivisi per cittadinanza – primo quadrimestre anno 2015.

Cittadinanze	n° MSNA richiedenti asilo	%
Gambia	401	36,1
Senegal	146	13,1
Bangladesh	129	11,6
Nigeria	108	9,7
Mali	69	6,2
Egitto	32	2,9
Afghanistan	16	1,4
Pakistan	14	1,3
Somalia	9	0,8
Altre	188	16,9
Totale	1.112	100,0

Fonte: Ministero dell'Interno

**Figura 1.** Andamento mensile dei MSNA entrati tramite sbarchi negli anni 2013, 2014 e 2015; periodo gennaio–aprile.

Di particolare rilevanza è il numero di minori provenienti dall'Egitto, con 1.933 presenze (pari al 23,4% del totale), nel primo quadrimestre del 2015, seguono quelli provenienti dall'Albania con 1.265 presenze (15,3%) e dal Gambia con 847 presenze.

I MSNA provenienti dal sud: Egitto; da est: Albania, si confermano come presenze prevalenti di MSNA in Italia.

Le principali cittadinanze che si caratterizzano per intensità del tasso di incremento e che determinano i nuovi flussi di ingresso

Tabella 4. Minori che hanno presentato domanda di protezione internazionale, suddivisi per cittadinanza; anno 2014.

Cittadinanze	n° MSNA richiedenti asilo	%
Gambia	961	37,6
Mali	296	11,6
Nigeria	281	11,0
Senegal	267	10,4
Bangladesh	179	7
Egitto	79	3,1
Somalia	53	2,1
Afghanistan	47	1,8
Pakistan	45	1,8
Altre	349	13,6
Totale	2.557	100,0

Fonte: Ministero dell'Interno

rispetto al 2014, sono quelle provenienti dall'Africa sub-sahariana: Gambia (+149,9%), Mali (84,3%) e Senegal (+68,8%). Si rilevano inoltre, aumenti significativi anche per i minori egiziani (+47,7%) e Albanesi (+30,5%) (cfr. Tabella 8).

Il Rapporto mette in evidenza la forte riduzione della presenza di MSNA di cittadinanza bengalese, che nel 2013 era la seconda cittadinanza richiedente con il 16,8%, scesa nel 2015 al 5,9%, probabilmente in relazione, all'azione di contrasto delle forze dell'ordine, nei confronti di organizzazioni criminali dedite al traffico dei minori. La fascia d'età preponderante dei MSNA si conferma fra 16 e 17 anni, pari al 81,9%, con la schiacciante prevalenza di genere maschile.

I dati parziali del 2015 (il solo primo quadrimestre) forniscono un quadro preoccupante per via del fatto che oltre alla fuoriuscita di minori per la raggiunta maggiore età, si segnalano numerosi "ir-reperibili" che hanno comportato una contrazione significativa del numero del MSNA, soprattutto concentrato nella regione Sicilia.

Erano 8.260 minori presenti in Italia, alla fine di aprile del 2015, suddivisi in 914 strutture di accoglienza. Più della metà concentrati quattro regioni: Sicilia, Lombardia, Lazio e Campania. Registrando una contrazione di MSNA ospitati in strutture temporanee non autorizzate, pari al 13,9, nel 2014 erano il 32,6.

L'art. 32, comma 1 bis, del D.Lgs. 286/1998, così come modificato dal D.L. n. 89/2011 convertito con L. n. 129/2011, disciplina la

Tabella 5. Distribuzione per cittadinanza dei MSNA presenti; anno 2014 e primo quadrimestre 2015.

Dati al 31/12/2014			Dati al 30/04/2015		
Cittadinanza	n° MSNA	%	Cittadinanza	n° MSNA	%
Egitto	2.455	23,3	Egitto	1.933	23,4
Eritrea	1.303	12,4	Albania	1.265	15,3
Gambia	1.104	10,5	Gambia	847	10,3
Somalia	1.097	10,4	Somalia	594	7,2
Albania	1.043	9,9	Bangladesh	491	5,9
Bangladesh	611	5,8	Eritrea	459	5,6
Mali	474	4,5	Senegal	390	4,7
Senegal	412	3,9	Nigeria	339	4,1
Afghanistan	391	3,7	Mali	328	4,0
Nigeria	356	3,4	Afghanistan	296	3,6
Marocco	231	2,2	Rep. Del Kosovo	220	2,7
Ghana	172	1,6	Marocco	217	2,6
Tunisia	123	1,2	Ghana	132	1,6
Rep. Del Kosovo	114	1,1	Tunisia	108	1,3
Siria	77	0,7	Costa D'avorio	106	1,3
Costa D'avorio	72	0,7	Guinea	72	0,9
Guinea	70	0,7	Siria	63	0,8
Altro	431	4,1	Altro	400	4,8
Totale	10.536	100,0	Totale	8.260	100,0

conversione del permesso di soggiorno dei minori stranieri non accompagnati al raggiungimento della maggiore età. I minori stranieri, affidati ai sensi dell'articolo 2 della L.184/83 ovvero sottoposti a tutela, che non siano presenti Italia da almeno tre anni e siano stati ammessi, per un periodo non inferiore a due anni, in un progetto di integrazione sociale e civile, possono convertire il permesso di soggiorno da minore età o affidamento in quello per studio, accesso al lavoro ovvero lavoro subordinato, previo parere positivo della Direzione generale dell'Immigrazione.

I pareri emessi dal primo gennaio 2015 al 30 aprile 2015 sono stati 707. Poco meno di un terzo dei pareri rilasciati riguarda ex minori provenienti dal Bangladesh (32% del totale), a seguire l'Egitto con il 25,6% e l'Albania, al terzo posto, con il 22,8% dei minori coinvolti. I primi tre Paesi rappresentano oltre l'80% dei pareri complessivamente rilasciati. L'analisi della distribuzione dei pareri a livello territoriale evidenzia un deciso concentrazione nelle prime tre Regioni: Lazio, al

Tabella 6. MSNA con il maggior tasso di incremento rispetto allo stesso periodo nel 2014.

Cittadinanza	n° MSNA presenti al 30/04/2014	n° MSNA presenti al 30/04/2015	Incremento assoluto rispetto al 30/04/2014	Incremento % rispetto al 2014
Gambia	339	847	508	149,9%
Mali	178	328	150	84,3%
Senegal	231	390	159	68,8%
Egitto	1.309	1.933	624	47,7%
Albania	969	1.265	296	30,5%

Tabella 7. Distribuzione per fasce d'età dei MSNA presenti (2014 e 2015).

Età	AI 30/04/2014	%	AI 31/12/2014	%	AI 30/04/2015	%
17 anni	3.253	51,8	5.216	49,5	4.609	55,8
16 anni	1.621	25,8	3.020	28,7	2.157	26,1
15 anni	765	12,2	1.321	12,5	860	10,4
7-14 anni	613	9,8	952	9,0	608	7,4
0-6 anni	22	0,4	27	0,3	26	0,3
Totale	6.274	100,0	10.536	100,0	8.260	100,0

primo posto con il 20,9% dei casi, Lombardia con 133 pareri emessi pari al 18,8% e in terza posizione la regione Emilia Romagna con l'11% circa dei pareri (cfr. Tabella 19). L'ultima tabella del paragrafo (cfr. Tabella 20) riporta il numero dei pareri emessi sulla base delle diverse tipologie di percorsi di integrazione svolto dai minori per i quali è stata inoltrata l'istanza. Il percorso di integrazione con frequenza maggiore è quello scolastico che ha coinvolto oltre il 75% dei minori.

1. *Missing children*

Nel gennaio del 2015, il Ministro degli Interni, Angelino Alfano, comunicava⁴ che sono scomparsi ben 3707 minori extracomunitari

4. V. POLCHI, "La Repubblica", 13 gennaio 2015, *Migranti, 3707 minori scomparsi nel 2014 dai centri d'accoglienza*. L'allarme del ministro Alfano durante la seduta dell'Antimafia in Sicilia.

Tabella 8. Distribuzione per genere dei MSNA presenti (2014 e 2015).

Genere	AI 30/04/2014	%	AI 31/12/2014	%	AI 30/04/2015	%
Maschile	5.843	93,1	9.961	94,5	7.877	95,4
Femminile	431	6,9	575	5,5	383	4,6
Totale	6.274	100,0	10.536	100,0	8.260	100,0

Tabella 9. Distribuzione per Regione di accoglienza dei MSNA; periodo di presenza: 2014 e 2015.

Regione di accoglienza	n° MSNA al 31/12/2014	%	Regione di accoglienza	n° MSNA al 30/04/2015	%
Sicilia	4.628	43,9	Sicilia	2.486	30,1
Puglia	1.094	10,4	Lazio	838	10,1
Calabria	839	8,0	Lombardia	814	9,9
Lombardia	760	7,2	Puglia	794	9,6
Lazio	675	6,4	Calabria	694	8,4
Emilia R.	532	5,0	Emilia R.	669	8,1
Campania	415	3,9	Toscana	423	5,1
Toscana	376	3,6	Campania	346	4,2
Piemonte	289	2,7	Piemonte	307	3,7
Friuli V. G.	267	2,5	Friuli V.G.	270	3,3
Veneto	192	1,8	Veneto	176	2,1
Trentino A.A.	102	1,0	Liguria	103	1,2
Marche	87	0,8	Trentino A.A.	92	1,1
Liguria	85	0,8	Marche	77	0,9
Sardegna	54	0,5	Sardegna	51	0,6
Basilicata	48	0,5	Basilicata	45	0,5
Molise	34	0,3	Abruzzo	29	0,4
Umbria	30	0,3	Umbria	24	0,3
Abruzzo	26	0,2	Molise	20	0,2
Valle d'Aosta	3	0,0	Valle d'Aosta	2	0,0
Totale	10.536	100,0	Totale	8.260	100,0

non accompagnati, inseriti nei centri di accoglienza in Italia, su 14.243 registrati, a seguito degli sbarchi nelle coste italiane nel 2014.

Nella sola Sicilia nel 2014 — secondo i dati forniti dal ministro — sono arrivati 4.628 MSNA e ne risultano scomparsi ben 1.882. Il

Oltre 14 mila gli under 18 sbarcati quest'anno. Molti si uniscono a famiglie di connazionali, ma altrettanti rischiano di finire nelle mani della criminalità.

Tabella 10. Distribuzione del numero delle strutture per Regione al 30 aprile 2015

Regione	n°
Sicilia	205
Lombardia	105
Lazio	99
Campania	92
Puglia	73
Emilia Romagna	67
Piemonte	51
Toscana	46
Calabria	43
Marche	26
Veneto	23
Liguria	21
Basilicata	16
Umbria	14
Abruzzo	7
Sardegna	7
Trentino A.A.	7
Friuli V.G.	6
Molise	5
Valle d'Aosta	1
Totale	914

capo della sicurezza interna, si limitava ad una laconica informazione senza spiegare come è stato possibile che un numero di minori con diritto, oltre che per dovere etico, a protezione rafforzata, sia scomparso senza che sia oggetto di indagine e di contromisure adeguate all'evento per scongiurare che i minori finiscano nella rete dello sfruttamento. Per il Viminale che ha liquidato la vicenda, si tratta di ragazzi tra i 16 e i 18 anni, che fuggono dai centri di accoglienza, per raggiungere in un altro Paese europeo un amico o un parente.

Tutte le agenzie stampa europee, il 31 gennaio del 2016, battono la notizia che secondo l'Europol⁵, 10.000 minori migranti sono scomparsi in Europa⁶.

5. Agenzia di intelligence delle polizie dell'Unione europea.

6. Agenzia Ansa, 31 gennaio 2016.

Tabella 11. Strutture di accoglienza temporanee in Sicilia al 30 aprile 2015.

Strutture temporanee in Sicilia e con più di 10 MSNA			
RANGE	n° strutture	Comune	n. MSNA
Da 81 a 100 MSNA	2	Messina	169
Da 51 a 80 MSNA	5	San Giovanni Gemini Caltagirone Priolo Gargallo Ragusa	34
Da 21 a 50 MSNA	1	Mongiuffi Melia	35
Da 10 a 20 MSNA	5	Siracusa Erice Caltagirone Castelbuono Mascali	73

Tabella 12. Numero di pareri emessi per cittadinanza; primo quadrimestre 2015.

Cittadinanza	Pareri emessi	%
Bangladesh	226	32,0
Albania	181	25,6
Egitto	161	22,8
Rep. del Kosovo	49	6,9
Senegal	26	3,7
Marocco	19	2,7
Tunisia	12	1,7
Pakistan	11	1,6
Nigeria	4	0,6
Altre	18	2,5
Totale	707	100

Tabella 13. Numero di pareri emessi per Regione; primo quadrimestre 2015.

Regioni	Pareri emessi	%
Lazio	148	20,9
Lombardia	133	18,8
Emilia Romagna	82	11,6
Toscana	56	7,9
Veneto	54	7,6
Campania	49	6,9
Piemonte	33	4,7
Sicilia	33	4,7
Friuli V.G.	32	4,5
Puglia	20	2,8
Trentino A.A.	18	2,5
Liguria	14	2
Marche	9	1,3
Molise	7	1
Calabria	6	0,8
Abruzzo	6	0,8
Umbria	4	0,6
Sardegna	2	0,3
Basilicata	1	0,1
Totale	707	100

Tabella 14. Tipologia di percorsi di integrazione; primo quadrimestre 2015.

Percorso d'integrazione	Pareri emessi	%
Scuola	532	75,2
Scuola + formazione	78	11,0
Lavoro	58	8,2
Scuola + lavoro	39	5,5
Totale	707	100,0

I dati forniti dalla polizia unionale, stimano in almeno 5 mila scomparsi dai centri italiani e mille dalla Svezia, tra coloro che sono entrati in Europa come migranti negli ultimi due anni.

Il 27% delle persone arrivate nel 2015 in Europa (1 milione circa), cioè, circa 270 mila sono minorenni. Secondo Europol, i minori non accompagnati, sono particolarmente esposti allo sfruttamento criminale. Per l'intelligence dell'EU, non tutti sono finiti nelle reti di sfruttamento, alcuni potrebbero essere stati affidati alla custodia di parenti.

Questa è l'ipotesi che è stata avanzata dal funzionario dell'Europol Brian Donald, che ha denunciato l'esistenza di una sofisticata "infrastruttura criminale" europea che prende di mira i migranti. « Semplicemente — per l'ispettore Europol — non sappiamo dove siano, cosa stiano facendo e con chi siano »⁷.

7. www.rainews.it/dl/rainews/articoli/europol-bambini-migliaia-bambini-minorenni-non-accompagnati-scomparsi-al-loro-arrivo-10000-in-europa-5000-in-Italia-off50fbc-b895-4518-8f74-190c1dda9325.html.

The role of caregiver in inclusion processes of unaccompanied children

Linguistic and psycho–pedagogical reflections

ELENA MIGNOSI, SABINA FONTANA*

Great attention has been paid to human rights protection of Unaccompanied Minors (UAMs). One example is given by the several editions of Statement of Good Practice (SCEP) that provide a straightforward account of the policies and practices required to implement and protect the human rights of separated children. Nevertheless, when coming into terms with the various needs of separated children, many difficulties are experienced linked to the unawareness of the implications linguistic and cultural diversity may have. Other aspects that are not generally taken into account are the kind of relationship between the adult and the child and the capacity of understanding his/her psycho–emotional needs through empathy and contact. Finally, for the traumatic experience of the long journey, the separation from the family, the arrival to a foreigner country, they are under considerable strain. In building a framework for action and advocacy not only one has to be linguistically skilled but also aware of how a particular society works. Starting from a conception of language that implies culture, society and history, the present study aims then at analysing some major issues concerning the nature of language and the importance of a positive emotional relationship with caregivers. The starting point is that to protect the human rights of each child, it is critical to understand their circumstances and their linguistic and cultural needs. In order to uncover their stories and advocate for their best interest it is necessary not only an expertise in cross–cultural

* Elena Mignosi, Università degli Studi di Palermo (ele.mignosi@fastwebnet.it); Sabina Fontana, Università di Catania, Ragusa (sfontana@unicit.it).

communication but also capacities at the communicative, relational and psycho–emotional level.

1. Who are unaccompanied minors in Europe?

According to the UN Convention on the Rights of the Child (CRC), an unaccompanied minor (UAM) is a child who arrives on the territory of a Member State unaccompanied by the adult responsible for them by law or by the practice of the Member State concerned. The UE Resolution of 12 September 2013 states:

An unaccompanied minor is above all a child who is potentially in danger and that child protection, rather than immigration policies, must be the leading principle for Member States and the European Union when dealing with them, thus respecting the core principle of the child's best interests; recalls that any person below the age of 18 years, without exception, is to be regarded as a child and thus as a minor; points out that unaccompanied minors, particularly girls, are twice as susceptible to problems and difficulties as other minors; observes that they are all the more vulnerable insofar as they have the same needs as both other minors and other refugees, with whom they share similar experiences; emphasises that girls and women are particularly vulnerable to violations of their rights throughout the migration process, and that unaccompanied girls are at particular risk as they are often the principal targets of sexual exploitation, abuse and violence; points out that unaccompanied minors in the EU are frequently treated by the authorities as delinquents who have infringed immigration laws rather than as individuals who have rights on account of their age and particular circumstances.

A distinction has been made between UAMs seeking asylum or granted international protection and UAMs not seeking asylum, including irregular migrant children and/ or child victims of trafficking. There is a difference between these two groups: the UAMs seeking asylum in the EU come mainly from Afghanistan, Eritrea, Syria, Somalia, The Gambia and Morocco. The number of UAMs has increased steadily since 2010 and has reached a total of 24,075 minors in 2014. A considerable proportion of these minors were registered in Italy. The estimated number of UAMs in the EU not seeking asylum reached over 8,500 in 2013. Statistics on the phenomenon of non–asylum seeking UAMs are neither comprehensive,

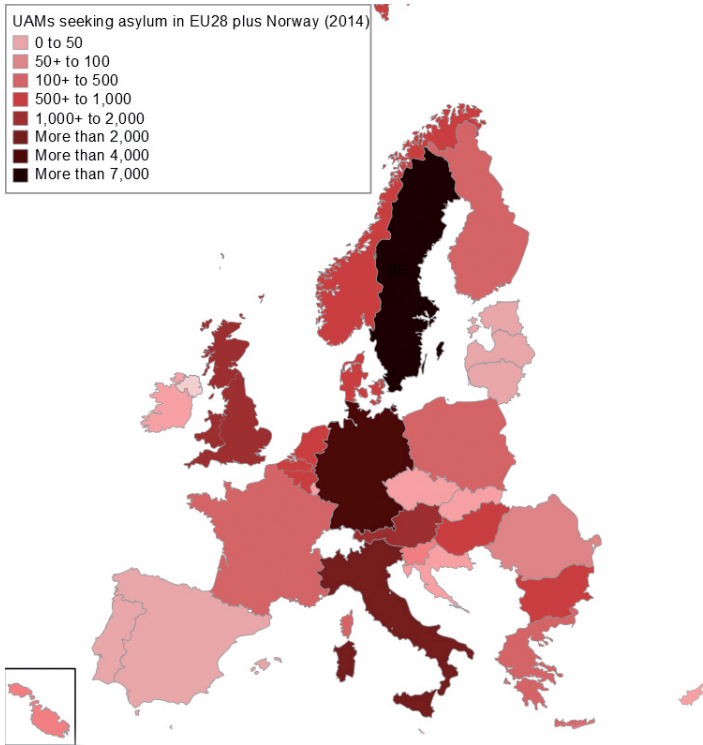


Figura 1.

nor fully comparable. The majority of non-asylum seeking UAMs enter Italy (8,461)¹.

According to the data collected by the Social Politics and Labour Ministry, more than 14000 UAMs have entered Italy in 2014 (66% more than 2013). This phenomenon is growing. Most of them arrive to Sicily (43,9%). A small percentage arrives to Puglia (10,4%) and to other Italian Regions. Most of them are boys (94,5%). Girls represent only the 5,5 %. The age range is distributed as follows: 81,9% is between 16 and 17 years old; 10,4% is between 14 and 15 years old;

1. European Migration Network Synthesis Report for the EMN Focus Study 2014. Policies, practices and data on unaccompanied minors in the 11 Member States and Norway. May 2015, emn_study_2014_uams.pdf.

7,4% is between 7 and 14 years old. However what is striking is that there is an increasing trend more recently. Nearly ten thousand unaccompanied children have been reported to abandon or disappear from the first reception facilities between 2006 and 2010. This number represents 42% of the total number of unaccompanied children cared in during the same five years period. Most of the UAMs arrived to Italy, come from Asia (23,7%), from North and South Africa (47,1%), from sub-Saharan Africa (12%) and finally from East Europe (15,8%). The area they come from can tell us about the kind of journey they face, and its dangers. Minors who cross the Sahara desert and Libya or Greece face a high-risk journey. However, most of them arrive to Italy on boats.

The European Commission Synthesis Report on the unaccompanied minors underlines on one hand similar criteria in the reception arrangements in place for asylum-seeking and non-asylum seeking unaccompanied minors, on the other, points out how the staff is often undertrained with respect to the needs of this children. The Council of Europe is recently developing a migration management strategy for adult migrants in order to support countries in the borders that face this challenge especially after Dublin Regulations, such as Italy for example. According to the Resolution 1437 (2005), I.4 of the Parliamentary Assembly of the Council of Europe:

The concept of integration aims at ensuring social cohesion through accommodation of diversity understood as a two-way process. Immigrants have to accept the laws and basic values of European societies and, on the other hand, host societies have to respect immigrants' dignity and distinct identity and to take them into account when elaborating domestic policies.

Integration can become a two-way process only if the migrants take part and contribute to this exchange that enriches both migrants and people of the receiving countries. Nevertheless, when countries of in-migration, like Italy, try to come into terms with the increasing pluralism of their population, they experiment various difficulties linked to the unawareness of the implications linguistic and cultural diversity have. Furthermore, when dealing with the particular situation of UAMs, difficulties increase because UAMs are particularly powerless for their dual status as immigrants and as children. Compared to adults, minors are more likely to be involuntary immigrants with an age that tend to be over 10 years. Although the UN Convention considers them as minor for the rights of the child,

it is necessary to go beyond their chronological age (numbers of years lived) to have a basic understanding of their specific biological age (physical condition and development), psychological/emotional age and finally their sociological age (roles and relationships within society). This means that behind the legal condition of minor, it should be taken into account the cultural and linguistic identity of these children as well as their emotional condition that often is not comparable to that typical in western communities. Different cultures will, for example, differ over the role of women, the concept of family, the notion of minor and the meaning of unaccompanied. In fact in some countries, minors are considered unaccompanied if they are with women. In the reception strategies of UAMs, it is crucial to consider the importance of the cultural, the linguistic and the emotional level in order to build effective relationships. This is particular urgent in a country like Italy and require a reflection on the reception strategies that are currently being applied.

The crucial issue to start effectively this process is the building of an effective communication with children. This means not only to recognize their linguistic needs but also and above all to understand how communication works for them, what is appropriate and what is not, what norms do they follow even though they are probably unaware of them. It is possible, in fact, that UAMs are not fully aware either of the identity and of the culture of their community although their behaviour has been implicitly shaped by that culture. Understanding the nature and the importance of communication is then crucial in order to build an effective relationship, to enhance a true path of inclusion and overcome a distressful condition. In the present study, we will focus on the nature of language and on the concept of linguistic needs to show how a well-structured relationship with the caregiver starts from being aware of what communicative needs are. This would help social worker and caregivers to set the interview for building the minor's social history in the right way, by avoiding distortions of any kind. This means not only to be linguistically skilled but also to be aware of how a particular society work and that language implies culture, society and history in the whole. For this reason, our approach is based on the philosophy of the Ethnography of Communication (Hymes, 1972) and points out the importance of an emic approach (with the collaboration of the members of a Community) that allows to access the accounts, descriptions, and analyses expressed in terms of the conceptual schemes and categories

that are regarded as meaningful and appropriate by the members of the culture under study. The emic knowledge is validated by the consensus of native informants, who must agree that the construct matches the shared perceptions that are characteristic of their culture. We maintain then that adult migrants sharing the same ethnic, linguistic and cultural background should be involved in the reception process of UAMs when possible.

Etic constructs, which are models of analysis, have been based on emic accounts. In order to build effective models of inclusion, it is necessary not only to recognize that UAMs are not only speaking a different language, but also that they are members of a Community. Only then can we built paths of reception and inclusion that work effectively because they start from accommodating the linguistic needs.

2. The reception of UAMs in Italy

The first steps of UAMs reception are particularly crucial (both for minors and for professionals) in order for the following phases to be successful. Indeed, it has been shown that the reception environment can play a very important role for the activation of inner resources in order to work out the past as migrants. Furthermore, a great number of needs together with various other requirements have to be faced in very short times (the Italian law requires that data have to be collected within 28 days). This affects the quality of reception, which is based on emergency and responds to material rather than to emotional and psychological needs. In fact the initial actions are identification (data check and filling in personal records), definition of the health status, search for the family group, selection of the first reception place and a certain number of legal and bureaucratic requirements. Public Security agencies, social services, health services, court actors and affiliated associations workers are involved. Therefore, minors are involved on various different levels (in their contexts, in their social connections, in their life history and experiences conveyed by their body) on different kinds of multimodal intervention. The first aid and reception system is designed to provide food, shelter, health assistance. Although in many cases, psychological support is guaranteed, it is not intercultural oriented.

The problem is that the reception system in Italy is not based on a stable and consolidated migration politics but on a series of actions

which are disconnected and are justified by a continuous emergency and urgency. The UAMs law is still under discussion. The Italian reception system guarantees the protection of UAMs. However, we face a paradox: on one side these children are minor to protect; on the other they are migrants to be kept under control.

The current situation, then, does not allow both minors and professionals to cooperate first to understand the meaning of being protected and secondly to design a sustainable project of life. For this reason, we maintain that starting from analysing the nature of communication and of relationships; we have to think about what is possible to do for UAMs at the individual and community level. Our analysis starts from the meaning of the word 'reception' that implies an attitude based on the acceptance of diversity. Reception means to be opened to someone, to include the otherness within a community and within our own inner self. In other words, reception is based not only on the accommodation of the community but also of the individual. Reception is based on acceptance, accommodation, inclusion and excludes judgement. It is based on empathy and on the capacity of understanding the emotional states of other people. Any communication arises from an emotional dialogue and is shaped by empathy and modified by interaction.

The second fundamental step is the capacity of listening. In our perspective, listening is an emotional active capacity that enables an empathetic understanding (I listen to you to understand your story, your life, the person you are).

In the present paragraph, we begin to highlight the importance of finding the best ways and strategies to communicate with UAMs by starting from searching an emotional contact with them first, beyond linguistic and cultural differences. In the reception of UAMs, it is important to keep into account their experiences: in fact they faced very extreme situations and often had to make crucial choices very rapidly. This leads them to be constantly attentive and deeply suspicious towards an environment that forced them to an attack-defence and escape modality. It is then possible that the very first contacts with professionals in Italy can meet some obstacles in building relationships with others. These adolescents shift continuously from the need to show — even to themselves — a complete autonomy and the need — not always explicated — to talk about their fears and uncertainties, to trust and to find support. UAMs have first to elaborate the early separation from their family context and their shocking journey.

Sometimes they feel guilty to have survived — often when they lost their journey mates — and they feel also overwhelmed because they faced so many dangers and have assisted without giving help to abuses on other people. For many of them, this journey is experienced as a sort of ritual of transition: a way of moving away from family to build a subjective identity; for this reason, although their young age, UAMs perceive themselves as ‘adults’ and do not accept caring attitudes. It is crucial to remember that in many countries, minors can play a very active role in maintaining their family and if their social class allow them to. The urgency of showing their abilities and of building a positive self-representation at least in their home country, can sometimes lead them to leave the protection program, running the risk of being involved in rackets of human trafficking.

The main aim of a reception system is to protect these children. In this sense, we have to be able to meet their needs since their arrival. Institutions, services and professionals involved have to network to share aims on one side, on the other, have to promote and share modalities of communication and relationships that encourage trust, exchanges and contacts. Nevertheless, to do all that, we need to know what communication is first.

3. Language and communication

The crucial issue to start effectively this process is the building of an effective communication with children. This means not only to recognize their linguistic needs but also and above all to understand how communication works for them, what is appropriate and what is not, what norms do they follow even though they are probably unaware of them. It is possible, in fact, that UAMs are not fully aware either of the identity and of the culture of their community although their behaviour has been implicitly shaped by that culture. Understanding the nature and the importance of communication is then crucial in order to build an effective relationship, to enhance a true path of inclusion and overcome a distressful condition. In the present study, we will focus on the nature of language and on the concept of linguistic needs to show how a well-structured relationship with the caregiver starts from being aware of what communicative needs are. This would help social worker and caregivers to set the interview for building the minor’s social history in the right way, by avoiding

distortions of any kind. This means not only to be linguistically skilled but also to be aware of how a particular society work and that language implies culture, society and history in the whole. For this reason, our approach is based on the philosophy of the Ethnography of Communication (Hymes, 1972) and points out the importance of an emic approach (with the collaboration of the members of a Community) that allows to access the accounts, descriptions, and analyses expressed in terms of the conceptual schemes and categories that are regarded as meaningful and appropriate by the members of the culture under study. The emic knowledge is validated by the consensus of native informants, who must agree that the construct matches the shared perceptions that are characteristic of their culture. We maintain then that adult migrants sharing the same ethnic, linguistic and cultural background should be involved in the reception process of UAMs when possible.

Etic constructs, which are models of analysis, have been based on emic accounts. In order to build effective models of inclusion, it is necessary not only to recognize that UAMs are not only speaking a different language, but also that they are members of a Community. Only then can we built paths of reception and inclusion that work effectively because they start from accommodating the linguistic and communicative needs.

As we have argued before, we need to know how communication works, in terms of what is expected to be said and what is not, what is implicit and what needs to be explicit. Language is not only 'grammar' but also "a meta-language, that is a system to talk about the world" (Cardona, 1985, p. 34). Any language is a community and its own history. Language is dynamic and conveys many different meanings that participants at the communicative events are able to interpret because they share that specific historical, social and cultural dimension. Hence, to understand how communication works, it is necessary to take into consideration what makes communication successful. Hymes (1972) introduced the concept of Communicative Competence that goes beyond what has been traditionally considered relevant i.e. the grammatical competence. In order to communicate effectively any speaker need to know how language is used within a certain community to fulfill their purposes. Hence, eight different aspects both at the linguistic (phonology, grammar, vocabulary, discourse) and at the pragmatic level (functions, variation, interactional skills, cultural framework) were suggested. We would highlight also

the importance of gestural aspects (manual and non-manual components) in building an effective communicative events. For example, children in Eritrea are not allowed to look straight to the eyes of an adult. It is a matter of respect towards people who are older than you. However, the same behaviour in Italy will be interpreted as rude, ambiguous, and inappropriate. Being appropriate implies the knowledge of the taboos in a culture, of politeness indices, of the politically correct term to use in each different situation, of how a specific attitude (irony, authority, courtesy, friendliness) is expressed.

a normal child acquires knowledge of sentences not only as grammatical, but also as appropriate. He or she acquires competence as to when to speak, when not, and as to what to talk about with whom, when, where, in what manner. In short, a child becomes able to accomplish a repertoire of speech acts, to take part in speech events, and to evaluate their accomplishment by others. (Hymes 1972, 277)

This means that language users are able to use the language not only correctly (based on linguistic competence), but also appropriately (based on communicative competence). Given that the linguistic competence is the knowledge of the language code, i.e. its grammar (phonetic and phonology; morphology; syntax; semantics), communicative competence include the sociolinguistic competence is the knowledge of the appropriate linguistic choice to be made in certain situation. In other words, appropriateness is related to the setting of the communication, the topic, and the relationships among the people communicating. In cross-cultural communication, assumptions made about other cultures can affect the reciprocal understanding. If we consider that values, beliefs, perceptions and concepts are not the same, it may easily happens that assumptions based on one's own cultural experience may readily crystallise into a set of biases and prejudices about the minor. This could ultimately represent a great obstacle in setting a dialogue and collecting his/her social history.

Understanding that language and communication express a culture. Cultures are the rules, norms and beliefs shared by a group of people. The meaning of what is right and wrong, good and bad, masculine and feminine, desirable and disgusting is defined by a cultural frame.

Therefore, following an ethnographic approach, we argue that in order to build an effective communication with minors, it is necessary to start from the etic level, by understanding what the meaningful

categories and account of the community of origin are. Hence, it is possible to understand their needs within their perception of childhood/youth, which are always based on communication and on our capacity to make them comfortable in order to tell their stories. To know what to ask is possible only if we grab their narrative which is based on the history and the culture of their community underneath the language. If we come to look at UAMs linguistic biographies, we find out that they can be particularly complex, depending on the linguistic situation of their country of origin, on the status of their first language(s), on the languages that they have used during their migration. Undoubtedly, their first language or mother tongue belongs to the kernel of their identity and represents the only stable factor in their lives. Therefore, it is crucial to guarantee the right to use this language as one of the fundamental human rights. UAMs have to understand the place where they are, the role played by people around them, the project the reception structure is designing for him/her. This would reinforce the minor's trust in the social worker and in the reception structure. However, it is fundamental to establish clearly the role played by the interpreter in this interaction. Minors could not be aware of what an interpreter is and misunderstand his/her role in the conversation. What do UAMs need then? They need to make their selves at home, they need to be parented, and they need to catch up with life.

4. Building relationships: professional skills at play

The reception of UAMs is therefore very complex, especially in the initial stages, when the memory of their shocking experience is still alive, when they know nothing of the context, where they are and of the people they are meeting and when there isn't any relationship with any adults yet. Following our ethnographic approach, we will try to analyse some dimensions of the reception initial phases at an emic level to reflect upon what is possible to do as professional on the individual level to build a positive relationship based on reciprocal trust that can support minors in planning their own life and future.

Not only we have to take into consideration different ways of perceiving and represent the world, but also we need to think about the different ways of living childhood and the relationships between parents and children. Adults can meet some problems in accommo-

dating their interactional modalities and their perspectives following the age (children under 10 yrs., pre-adolescents, adolescents). Needs may differ in relation to subjects, their stories, the context they come from, but also to the different phases of life. Each phase has its own needs and require a great effort to converge towards different modalities of communication and respond appropriately. The relationship with minors who are living a crucial period in their life both at the emotional and existential level, is based on the capacity of empathy. We know what other people needs because we know what we need and through empathy, we are able to understand and live their experience, giving place to new different perspectives of the world of minors we are responsible of. However, imaginative and creative processes (in terms of Winnicott) are based first on our capacity to stay in contact with ourselves.

What we need in these reception phases are professionals (psychologists, social worker, educators, etc.) with relational competences and communicative skills that are acquired mainly through an experiential training on job and reflection on practises that can be put under discussion. This allows a self-awareness on our personal way of functioning, our difficulties and our ways of communicating our Self (Mortari, 2003; Mignosi, 2012). In this paper, we cannot discuss about the education and the training on the job that is crucial for professionals involved in the reception of UAMs. Furthermore, we maintain that training should be taken into consideration also in the laws and act concerning UAMs that in Italy are still under discussion.

Educational actions and processes cannot be clearly defined because we face dynamic situations that cannot be categorized in frames and models of behaviour. We are only required to be able to connect at the emotional level with children that often are not able to express their needs or the reason why they behave or respond in a certain way. Under this point of view, we need to be aware that defences and prejudices are often activated in relationships toward the 'other', the foreigner or the different. In socioanalysis the development of the attitude the analysis of reality through the re-elaboration of basic anxieties and of strategies of defences is called 'negative capability'. "Negative Capability" is a term that Bion (1965, 1970) borrowed from the romantic poet Keats. It relates to the capacity of facing situation of crisis by coping with ambiguous situation and emotional challenge and tolerate the pain and confusion of not knowing. As Lanzara (1993, p.13) points out: « In *Negative Capability* there is a particular kind of

action: it is an action that comes out from emptiness, from the losing of meaning and tidiness but that is oriented to activate contexts and to generate new possible scenarios ». Nevertheless, *Negative Capability* is not only an existential attitude to uncertainty. It implies also a cognitive disposition. This lack of direction allow to pay attention to aspects that presuppositions and dependence from categorical knowledge avoid to 'see' and appreciate. Unexpected situations contain an innovation potential for those who are able to tolerate the temporary absence of tidiness and direction (Morin, 1986).

This doesn't mean psychologizing the UAMs reception or turning all professionals into psychologists; rather, it means to aim at qualifying their skills and take advantage from experience to train 'reflective professionals' that are able to reflect upon what they are doing while they are doing it (Schön, 1983). These would allow a better reception process in terms of understanding UAMs' needs and psychological pain. Furthermore, this kind of training will allow professionals to recognize those cases that require a more in-depth support and ask for networking with psychotherapists or other professionals.

5. Communication and active listening

In the first phases of reception, the role of linguistic mediators and their networking with other professionals is crucial. As we have already pointed out, language is not only what is expressed but also what is left unsaid. Therefore, mediators need to de-codify what is relevant in that language-culture and re-formulate it in another language-culture (Fontana, 2013). Nevertheless, to come into contact with UAMs and support their life path, we might not need to share a language at first. We may need to create a space for emotional listening where silence can be also relevant. Many UAMs need indeed silence and time before finding ways to express their emotions and to tell their stories. On the metaphorical level, this means to build a relational space where meaningful exchanges have a structuring and integrating function of the different parts of self. In this sense, special attention has to be paid to the non-verbal dimension through which is conveyed the quality of the interpersonal contact. It is not necessary to use language to get to specific aims, but rather to open a listening channel within the context where we are together other people (Bateson, 1972) and meet the others in a non-verbal level.

These kind of meetings occur through body resonance which is activated by contiguity. They promote communion of internal states thanks to syntonization processes linked to form, intensity and temporal characteristics of behaviours. Syntonization takes place on the forms of vitality, a kind of experience that according to Stern (1985) is strongly connected to the sensation of being alive. It refers to qualities that express dynamism (such as “flow”, “disappear”, “spend”, “explode”, “grow” “decrease”, “puffed”, “exhausted”, etc.). Discover forms of vitality and get attuned with them allows to human being to be with the other, sharing interior possible similar experiences in an environment of continuity. In a continuous line, we experiment the existence of a connection between ourselves and the others and the fact of being reciprocally attuned.

This is possible because of the awareness of Self and the capacity of observation and self-observation of the emotional and analogical aspects that include also gestures: to pay attention to the gestural nuances in communication means to refine our self-perception, self-presentation and commitment in relationship. It means to get into the dynamics of experiences, in those dynamic forms that allow intersubjectivity (Stern, 2010) and shape attention and understanding at a deeper level. In order for UAMs to start an active path of subjectivization and inclusion, it is necessary to build an active listening, which can generate the feeling of ‘being together’ and promote reciprocal trust. The term ‘active listening’ has been created by Gordon in the seventies to indicate an interactive modality centered on the acceptance and interest for the person we are in contact with. It is a relational behaviour that is based on listening as a crucial moment to facilitate the relationship with the interlocutor and help him/her to get into contact with his/her own inner feelings and emotions and express them. It is also an empathetic listening that implies the search for the other’s perspective and point of view without prejudices. We do not want to describe here the method that Gordon worked out to facilitate communication and relationship between parents and children and between teachers and students. More specifically, we think it is important to deepen a very effective technique that is mirroring (verbal and non-verbal).

This technique, that was born within humanistic psychology in the fifties (Rogers, 1951) and is linked also to the psychoanalysis of infancy especially at the non-verbal level (Bowlby, 1969; Winnicott, 1965), was applied by Gordon to educational contexts. Through it, the psycho-

therapist (or any other professional) pay attention and listen to the interlocutor and avoid any form of evaluation (both positive and negative) following him/her in the contents, parts, steps and forms of his/her communication and allowing him/her to drive the dynamic process that emerges from the relationship. In this way, not only is the recognition and elaboration of emotions possible, but also the perception of new paths and self-narrations are made possible. Generally, mirroring is based on a search of authenticity in relation to our own way of being towards an interlocutor and of coherence between the verbal and non-verbal content. A particular attention is paid to the gestural level (also to paralinguistic units) that is considered part of communication and that plays a crucial role for the emotional dimension and for the recognition of the kind of relationship (Watzlawick *et al.* 1967). We describe hereafter the principal forms of mirroring, underlying how each of it plays a crucial role in making the interlocutor felt listened to, in supporting and encouraging him to go deeper in discussing the various topics involved; they play a function both at the emotional, affective and cognitive level.

- a) *Simple mirroring (or “echo”)*: consists in re-proposing to the interlocutor the last words used by him/her to encourage him/her to continue.
- b) *Selective mirroring*: it is a way to ask question or encourage the interaction, by repeating in interrogative form (*and then...?*) the word or key words of the interlocutor’s discourse (in dual interaction) or by re-proposing in a small group the more meaningful interventions.
- c) *Reformulation*: consists in summarizing with the interlocutor’s words or in suggesting some of the contents mentioned by him/her to encourage focusing his/her speech. Since what is suggested is the professional’s own comprehension of facts, misunderstandings are always possible. For these reasons, an expression to convey doubts is used: *If I have understood well or It seems to me that you wanted to say or If I’m not wrong.*
- d) *Reflection on feelings*: feelings that seemed to be underneath his/her words and that were perceived through gestural units (intonation, prosody, facial expression, posture etc.) are re-proposed verbally also in this case by using expressions of doubts (*It seems to me that what you are telling makes you very sad*).

- e) *Non-verbal mirroring*: can be conveyed in many ways: through the posture mirroring, the nature of gesture, the intonation of the interlocutor or the feeling expressed through facial expression (by mean of negative or positive feedback e.g. *Mmmm, ah*).

Finally a fundamental role is played by the activity of listening and non-verbal language within groups. Indeed, these activities allow professionals to get attuned to the migration experience that the group is able to work out at the collective level and that enable minors to find more accessible (less direct) ways and modalities to communicate and share (between them and the adults) shocking experiences, painful memories and also desires and hopes.

Bibliographic references

- AMORUSO M., D'AGOSTINO M., JARALLA Y.L., *Dai barconi all'Università. Percorsi di inclusione linguistica per minori stranieri non accompagnati*, ItaStra, Università di Palermo, Palermo 2015.
- BION W.R. (1961), *Esperienze nei gruppi*, trad. it. 1971, Armando, Roma.
- (1965), *Apprendere dall'esperienza*, trad. it. 1972, Armando, Roma.
- (1970), *Attenzione e interpretazione*, trad. it. 1973, Armando, Roma.
- Cardona G.R., *I sei lati del mondo. Linguaggio ed esperienza*, Laterza, Roma-Bari 1985.
- EUROPEAN MIGRATION NETWORK, *Synthesis Report for the EMN Focus Study 2014. Policies, practices and data on unaccompanied minors in the 11 Member States and Norway*, May 2015, emn_study_2014_uams.pdf.
- FONTANA S., *Tradurre Lingue dei Segni. Un'analisi multidimensionale*, Mucchi, Modena 2013.
- GORDON T. (1975), *Insegnanti efficaci. Il metodo Gordon; pratiche educative per insegnanti genitori e studenti*, trad. it. 1991, Giunti, Firenze.
- HYMES D., *Etnografia della Comunicazione*, Zanichelli, Bologna 1972.
- LANZARA G.F., *Capacità negativa. Competenza progettuale e modelli di intervento nelle organizzazioni*, il Mulino, Bologna 1993.
- MIGNOSI E., *La riflessività nel percorso formativo dei formatori*, Bollettino della Fondazione Nazionale "Vito Fazio-Allmayer", Anno XLI, n.1, Palermo 2012, pp. 13-29.

- MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI, DD 19 dicembre 2013, *Linee Guida Minori Stranieri Non Accompagnati*, www.lavoro.gov.it/Area-Sociale/Immigrazione/minori_stranieri/Pages/Minori_stranieri_non_accompagnati.aspx.
- MORIN E. (1986), *La conoscenza della conoscenza*, trad. it. 1989, Feltrinelli, Milano.
- MORTARI L., *Apprendere dall'esperienza: il pensare riflessivo della formazione*, Carocci, Roma 2003.
- NATHAN T. (1993), *Principi di etnopsicoanalisi*, trad. it. 1996, Bollati Boringhieri, Torino.
- ROGERS C. (1951), *La terapia centrata sul cliente*, trad. it. 1990, Martinelli, Firenze.
- SCHÖN D.A. (1983), *Il professionista riflessivo*, trad. it. 1993, Dedalo, Bari.
- STERN D.N. (1985), *Il mondo interpersonale del bambino*, trad. it. 1987, Bollati Boringhieri, Torino.
- (2010), *Le forme vitali*, trad. it. 2011, Raffaello Cortina, Milano.
- TERRE DES HOMMES (2014), *Guida Psicosociale per Operatori impegnati nell'accoglienza dei Minori Stranieri non Accompagnati*, "Progetto Faro", www.terredeshommes.org/wp-content/uploads/2014/09/First-Psychosocial-Guide-for-Operators-involved-in-the-reception-of-Unaccompanied-Foreign-Minors.pdf.
- VIGNA D., *Imparare a osservare*, Borla, Roma 2002.
- WATZLAWICK P., BEAVIN J., JACKSON D. (1967), *Pragmatica della comunicazione umana*, trad. it. 1971, Astrolabio, Roma.
- WINNICOTT D.W. (1965), *Sviluppo affettivo e ambiente*, trad. it. 1974, Armando, II ed., Roma.
- (1971), *Gioco e realtà*, trad. it. 1974, Armando, Roma.

Religion as A Pretext For The Abuse Of The Nigerian Child

NYIAM OGBIJI OGBIJI, OLI IGNATIUS INYOKWE
AKUCHE ANDRE BEN MOSES, MAKÀ DANIEL ETIM, BASSEY OBEN*

Child abuse under the guise of any religion, like child abuse occasioned by any other factors, is morally reprehensible but common practice in Nigeria. However, its prevalence calls for all hands to be on deck for its total eradication. Injustices, oppression, battery, incidences of wickedness, are prevalent and obviously against religious norms, which teach wholeness, peace, liberty, emancipation and justice. It is against this background that we highlight in this paper the various manifestations of child abuse in Nigeria, within this context, with the aim of soliciting efforts towards its eradication to the world stage, for global attention and possible collaboration.

Introduction

We have been asked to present the key note address on the theme: “Using Religion as Justification for the Abuse of the Nigerian Child”, but for purpose of precision and clarity we have rephrased the theme thus: “religion as a pretext for the abuse of the Nigerian child”. Nigeria is one-third larger than Texas and the most populous country in Africa. It is situated on the Gulf of Guinea in West Africa. Its neighbors are Benin to the south west, Niger north, Cameroon to the east and Chad to the north east. The lower course of the Niger River flows south through the western part of the country into the

* Nyiam Ogbiji Ogbiji, The National Youth Council Of Nigeria, Cross River State Chapter; Oli Ignatius Inyokwe, The National Youth Council Of Nigeria, Cross River State Chapter; Akuche Andre Ben Moses, The National Youth Council Of Nigeria; Maka Daniel Etim, Cross River State Chapter; Bassey Oben, Cross River State Chapter.

Gulf of Guinea. Swamps and mangrove forests border the southern coast; inland are hardwood forests. It has a land area of about 910,771 sq km; total area: 923,768 sq. km with a population of over 160 million; Life expectancy is 52.62. The administrative capital of Nigeria is Abuja, with a population of 2.153 million. Nigeria's largest cities are Lagos with an estimated population of 11.223 million; Kano, 3.375 million; Ibadan, 2.949; Port Harcourt 1.894 million and Kaduna, 1.524 million. The country is divided into six (6) geopolitical regions viz: northwest, north east, north central, southwest, south east, and south-south, with 36 federated states that are presided over by elected Governors for a renewable mandate of four (4) years. The central government runs the American presidential model, with an executive presidency.

Islam and Christianity are the two main religions practiced in the country, which between them account for eighty (80%) percent of the population as adherents. Of the six geo political regions of Nigeria, Islam is principally practiced in the North West, north east, part of north central and part of south west and the federal capital territory. Those who practice this religion are indoctrinated to believe that Islam as a religion is not just a practice independent of the general societal beliefs, they are impressed upon to believe that it must be the cultural or socio-political norms of their environment. Consequently, cultural practices are engrafted into the religion, so that it becomes utterly impossible to detach one from the other. Christianity is practiced in the south-south, south-east and some parts of the north-central and north-eastern Nigeria. There however is no part of the country that does not have practitioners of either religion. Mostly, in the southern part of the country, practitioners of Christianity still maintain strong ties with their traditional religions and practice Christianity to the extent of its agreement with such traditions. For the purpose of this paper, we shall dwell a bit on the wider understanding of the concepts of religion, the child, child abuse and their relationship as practiced in Nigeria within the context of the presentation.

1. The Concept of Religion

The Merriam Webber's dictionary defines religion as "the service and worship of God or the supernatural". In the Wikipedia, it is defined as "an organized collection of beliefs, cultural systems, and world

views that relate humanity to an order of existence". Many religions have narratives; the encyclopedia defines religion as "a system of thought, feeling, and action that is shared by a group and that gives the members an object of devotion; a code of behavior by which individuals may judge the personal and social consequences of their actions; and a frame of reference by which individuals may relate to their group and their universe". Usually, religion concerns itself with that which transcends the known, the natural, or the expected; it is an acknowledgment of the extraordinary, the mysterious, and the supernatural. Thus religious consciousness generally recognizes a transcendent, a sacred order and elaborates a technique to deal with the inexplicable or unpredictable elements of human experience in the world or beyond it. Symbols and sacred histories that aim to explain the meaning and the origin of life or the Universe, form beliefs about the cosmos and human nature, from which people may derive morality, ethics, religious laws or a preferred lifestyle.

It is one of the inventions of man as a form of social control. It is part of the effort to tame the extremes of man. However, in itself, religion has been used and is still being used to perpetuate extremes that curtail the exercise of man's freedom. It derives directly from Latin religion (nominative religion)— that is respect for what is sacred, reverence for the gods; consciousness, sense of light, moral obligation; fear of the gods; divine service, religious observance, a faith, a mode of worship, cult; sanctity, holiness etc. As a concept, religion has come to occupy the centre stage in both our consciousness and in academic discourses. According to Peter (1998), religion is "a system of symbols which act to establish powerful, pervasive and long-lasting moods and motivations in men by formulating conceptions of a general order of existence and clothing these conceptions with such an aura of factuality that the moods and motivations seems uniquely realistic". Adeoye and Adeleke (2000) have opined that religion contributes to the maintenance of order in the society. It does this by creating conditions for integration of the individual in the sense of personal adjustment and social integration in terms of its ability to provide legitimacy for social arrangement. Among the various roles that religion plays according to Ate (1993) are conditions for cohesion, shouldered self-discipline and well-being by way of culture and tradition religion restrains deviance and promotes loyalty. Religion should give and maintain the above services. If a particular religion fails to perform the aforementioned functions then such

religion has failed in its mission, as observed by Greeley (1989) in its functional value to the people and society as whole.

2. Child Development

A child is a person who is not yet an adult. Biologically, a child (plural: children) is a human between the stages of birth and puberty. The legal definition of child generally refers to a minor, otherwise known as a person younger than the age of maturity. Child may also describe a relationship with a parent (such as sons and daughters of any age) or, metaphorically, an authority figure, or signify group membership in a clan, tribe or religion. It can also signify being strongly affected by a specific time, place or circumstance, as in “a child of nature” or “a child of the sixties”. The United Nations Convention on the Rights of the Child defines a child as “a human being below the age of 18 years unless under the law applicable to the majority is attained earlier”. This is ratified by 192 out of 194 member countries. When the developmental stage of a child’s social life is uninterrupted and that child undergoes the necessary education and training in the most suitable atmosphere, that child becomes in every ramification effective and relevant to his family, society and to humanity. Biologically, a child is generally anyone between birth and puberty or in the developmental stage of childhood, between infancy and adulthood. Whether from the one-celled zygote to an adult human being or from the well mixed dough to a delectable pizza, the developmental stage of anything is the most crucial point of its entire existence.

- a) Force a developing butterfly or a caterpillar out of its cocoon for any reason and it will never fly.
- b) Interrupt the download of a file on your device and you would have to start all over again.

All these are simple illustrations to impress it upon us the importance of the developmental stage of anything and to teach us that if by any means, no matter how marginal or inconsequential it may appear, a segment in the developmental stage of an entity is interfered with, there is a high risk of permanent loss or damage of this entity.

We spend millions everyday around the world trying to fix the damages mankind has wrought upon his own abode the earth. We are constantly researching on how to deal with the fumes and carbon monoxide poisoning the atmosphere, the manufacturing of nuclear warheads and anything that threatens mankind. A society that sacrifices its children on the altar of religious faith, is a damned, cursed society sitting at the edge of a volcano.

3. Child Abuse

From the abusive father, to the molested teenager or the educationally deprived girl child in developing countries, or the “Almajiri” child subjected to destitution in Northern Nigeria, child abuse as we see, simply becomes anything in any form that has the potential to alter the developmental stage of a child. In a very broad outline, medical and psychological theories claim that child abuse is an illness to be diagnosed, treated and prevented. It assumes that the identification of child abuse relies on scientific and objective knowledge. Studies in this regard have shown that most child-abusing parents were themselves abused when they were children. Some psychological researchers have asserted that parents who abuse children have infantile personalities. Others note that parents who abuse children unrealistically expect them to fulfill their (the parents’) psychological needs. When disappointed, the parent experiences acute stress and becomes violently irritated and abusive (Microsoft Encarta Reference Library, 2004). In spite of this emphasis on individual mental disorders, few child abusers in the Southern Nigerian context can rightly be regarded as true psychotics or sociopaths, because they seem to function well, socially and psychologically, in other respects. The socio-economic theory of child abuse posits that abuse is linked to social deprivation, lack of social support, poverty and poor housing. According to the Microsoft Encarta Reference Library, 2004, ‘the relationship between poverty and abuse is strong. The vast majority of child-abuse fatalities involve parents and guardians from the poorest families. Marzouki (2002) and Mbakogu (2004) agree that the problems of extreme poverty and dysfunctional democratic ideals impede the advancement of the child.

Child Abuse is the physical, sexual, emotional mistreatment, as well as the spiritual, psychological, ritual neglect of the child. In the

United States, the centers for Disease Control and Prevention (CDC) and the Department of child maltreatment define child abuse as “any act or series of acts of commission or omission by a parent or other caregiver that results in harm, is a potential for harm or threat of harm to the child”. Dzurgba (1991) believes that child abuse can occur in a child’s home, or in the organizations, schools or communities that the child interacts with. Kalu (1996) opines that child abuse can be basically summarized as “experience which constitutes acts developed or commissioned to inflict harm directly on a participating child to reduce the chances of that child in developing potentials as a human being and in complete disregard to the basic rights and protection of a child”.

For Oloidi (2007), child abuse is “any kind of inhuman act that jeopardizes the physical or Psychological growth along with the maturity of the child either intentionally or unintentionally”. Child neglect may mean the denial of basic rights and needs of the child by parents, the school, peers, government and cultural community occurring as acts of commission or omission (Oloko1992). Child abuse, which generally refers to acts of neglect and cruelty against children under the age of 18 years, does not lend itself to a straightforward definition. The World Health Organization describes it as “any act or failure to act that violates the rights of the child and endangers his or her optimum health.” This transcends cases of physical abuse and embraces emotional abuses, which are not visible. But regardless of the type of abuse, it causes very serious emotional harm and trauma to the victim. Quite often, the consequences are long-term, physical, psychological, behavioral and societal disorientation.

Social attitudes toward children differ around the world in various cultures. These attitudes have changed over time. A 1988 study on European attitudes toward the centrality of children found that Italy was more child-centric and the Netherlands less child-centric, with other countries, such as Austria, Great Britain, Ireland and West Germany falling in between. Child marriage was common in human history. Today child marriage rates have reached 75% in Niger, 68% in Central African Republic and Chad, 66% in Bangladesh and 47% in India. Protection of children from abuse is considered an important contemporary goal. This includes protecting children from exploitation such as child labor, child trafficking, child sexual abuse, including child prostitution and child pornography, child soldiers, child courier and child laundering in illegal adoptions. There howe-

ver, exist several international instruments against these practices, some of them are:

- a) Worst Forms of Child Labour Convention;
- b) Minimum Age Convention, 1973;
- c) Optional Protocol on the Sale of Children, Child Prostitution and Child Pornography;
- d) Council of Europe Convention on the Protection of Children against Sexual Exploitation and Sexual Abuse;
- e) Optional Protocol on the Involvement of Children in Armed Conflict;
- f) Hague Adoption Convention;
- g) European Union's *Directive 2011/92/EU of the European Parliament and of the Council* of 13 December 2011 on combating the sexual abuse and sexual exploitation of children and child pornography.

In Nigeria, there exist over fourteen NGO's and organizations on child rights like:

- a) African Network for the Prevention and Protection Against Child Abuse and Neglect (ANPPCAN);
- b) Anti-Child Abuse Society of Africa (ACASA);
- c) Child Action Committee (CAC);
- d) Child Action of Nigeria (CAN);
- e) Child Welfare League of Nigeria (CWLN);
- f) Child line Foundation;
- g) Constitutional Rights Project (CRP);
- h) Civil Liberties Organisation (CLO);
- i) Mothers Against Child Abandonment (MACA) etc.

4. Forms and Manifestations of Child Abuse

Child abuse could manifest in various forms and guise, which may include the followings: abandonment, abduction, assault, bigotry, child brides, child labour, child sacrifice, child soldiers, child trafficking, circumcision, confinement, corporal punishment, cruelty, discrimination, endangerment, exorcism, exploitation, extremism, forced fasting, forced marriage, hate, honour killing, incest, indoctrination,

infanticide, institutional abuse, intellectual abuse, intimidation, isolation, lying, manipulation, manslaughter, medical neglect, molestation, murder, neglect, pedophilia, physical abuse, pornography, prostitution, psychological abuse, racism, rape, ritual abuse, seclusion, secrecy, sexual abuse, sexual exploitation, stigmatization, sorcery, spiritual abuse, suicide, terrorism, torture, totalitarian, vaccination, suspicion of witchcraft, etc.

5. Education, indoctrination and intellectual abuse

One of the primary ways in which children's rights are violated in religious environments is by indoctrination. Instead of granting their children the same right to religious freedom that they want for themselves, many parents indoctrinate them before they are able to make their own informed decision on whether to believe or not. Young children are also targeted for indoctrination by religious institutions, especially by fundamentalists, evangelicals, Catholics and Anglicans, but also by cults like Scientology. The beliefs and doctrines of these groups are so irrational that the best way to get new recruits is to manipulate the minds of children and teens that are unable to defend themselves from lies and superstitions with reason. Perry Buwler opined that to be immorally spiritually abused The educational rights of children are also undermined when they are intellectually abused with biblical literalism, anti-science creationism or denied the right to attend university.

6. Physical abuse

There are awful forms of physical child abuse that are not related to religion. But it is more than just sad when religion is used to justify assault on children, Children are easy targets. It is immoral and criminal. Corporal punishment takes many forms ranging from slaps, knocks to torture. In our opinion, even a slap is an affront to the dignity of a child, or any human for that matter. Spanking children is not necessary. There are better ways to train children than hitting them, so why do believers who claim to have superior morals to those of unbelievers think it is okay to assault vulnerable children? If a slap is ok, why not a punch, or a beating, or a whipping, or water

torture, or other tortures? Some believers don't know where to draw the line and children suffer or die. It also includes medical neglect under this theme because it often leads to immense physical suffering and many times death. Medical neglect includes the failure of parents to protect their children, and consequently other children, from deadly diseases by refusing to vaccinate them. Like in some states in the Northern part of Nigeria where some Health care workers were even murdered in the course of a national assignment to administer polio vaccines, under the guise of some extreme Islamic beliefs.

7. Sexual abuse

Sadly, the majority of articles deal with the sexual abuse of children and teenagers. It will surprise you that some of the vilest sex abuses are committed by priest and clergies. The so-called priests and pastors who rape children in their own homes while their parents are in another room; the clergy who molests girls in the confessional booth and rape hypnotized boys are all culpable. This is not relative to only Protestant denominations and sects, but also by Anglicans, Assemblies of God, Presbyterians, Jehovah's Witnesses and even Islamic clerics. There are also numerous, smaller Christian and Muslim sects and cults where the leaders commit various sexual crimes against children and teens. Much of the sex abuse that occurs in the various groups takes the form of direct assaults in which an offender molests or rapes children. In some cases however, sexual crimes take the form of institutionalized abuse, such as the forced 'marriages' of child brides in groups practicing polygamy like Muslims. There are some Christian sects that practice polygamy and engage in child trafficking for sexual purposes, not unlike what happens in some Muslim communities. Sometimes those communities are entire nations, which can lead to the bizarre situation. In Muslim Northern Nigeria, where adult women do not have the freedom to marry who they want, adult males can 'marry' 10 year old girls. Child sex abusers, whether individuals or institutions, often turn to religion for justification. However, dogmas and rituals intended to provide religious respectability do not make forced marriages of children or any other kind of child abuse any less a crime.

8. Psychological and spiritual abuse

The intellectual, physical and sexual abuses so far discussed can also fit into psychological and spiritual abuse. For example, when a priest or other religious leader rapes or molests a child, it is not just sexual abuse; it is also spiritual abuse because of their religious relationship with the child. And it is psychological abuse because of the emotional pain and confusion a sexual assault by a trusted authority figure causes on the victim. Often times these abuses are carried out by very trusted persons whom the family of the child have put so much trust in and even trusted their child with. There are cases where parents who abuse children have infantile personalities. Others note that parents who abuse children unrealistically expect them to fulfill their (the parents') psychological needs; when disappointed, the parent experiences acute stress and becomes violently irritated and abusive (Microsoft Encarta Reference Library, 2004).

The socio-economic theory of child abuse posits that abuse is linked to social deprivation, lack of social support, poverty and poor housing. According to the Microsoft Encarta Reference Library, 2004, 'the relationship between poverty and abuse is strong. The vast majority of child-abuse fatalities involve parents and guardians from the poorest families.' Marzouki (2002) and Mbakogu (2004) agree that the problems of extreme poverty and dysfunctional democratic ideals impede the advancement of the child rights.

Spiritual abuse also occurs when religious leaders neglect to protect children from abusers and then use denial, deceit and secrecy to cover-up their failures in order to protect their positions and institutions. Sometimes the church will have to change the clergy and tell a lie to cover-up or conceal information from congregations about reassigned priests or Reverends. They use the doctrine of mental reservation to lie about abuse, blame children for causing their own abuse; asked victims to swear oaths of secrecy or sign confidentiality agreements, refuse to compensate survivors unless forced to by courts, use of bankruptcies to hide assets from survivors, and continue to fight legal reforms that would end or extend time limits, which would allow many more victims of religious abuse to seek justice and compensation through the legal system. Here is what someone who had suffered abuse in the USA had to say about his faith:

I was taught from a young age that as a God fearing young man, I needed to be careful not to fall prey to the corruption and evil that exists in the secular world around us. But this time the threat comes from within the church. The problems of the outside world have never shaken my beliefs the way the church itself has done in recent years. I was also taught to speak out against injustice and all that is wrong, and so I do. However, it is against all that I have ever known and believed. So for now, I remain wanting to walk away but in doing so, feeling like I would be abandoning all that the Church has destroyed. I recently used the term "orphan" to describe my status in the church. I feel I have no leadership, no trust, the hierarchy continues to mislead and tries to put a spin on a vile situation.

There are other kinds of psychological and spiritual abuses that do not involve sexual assault. For example, many fundamentalist and orthodox beliefs are highly detrimental to children's minds. They include: Creationism, which also falls under intellectual abuse, can cause cognitive dissonance in children once they are confronted with scientific facts. Apocalypticism or the Christian view that the world would soon come to a sudden end, can cause children to needlessly fear and make irrational decisions. Religious Biblical bigotry, can cause children to hate others with different beliefs or no beliefs, the colour of their skin, or their sexual orientation. Or it can teach them to hate themselves if they were born with "special features" but taught it is a sin or that they have a demon that must be exorcised. Child custody disputes involving religion can cause emotional turmoil for children caught up in the conflicts of their parents. This could sometimes be used to lure children to become homosexuals or lesbians Religious exclusivity as practiced in most denominations, by both Christians and Muslims can isolate children from society. The practice of shunning leads to the abandonment of children and separation of family members. In fact, all of the abuses have some element of psychological or spiritual abuse.

9. Ritual Abuse

The term ritual abuse is obviously broad. Certainly, there are many secular rituals but these rarely become abusive. One obvious example is the hazing that occurs in school fraternities, military units, football and sports teams and other groups that initiate new recruits in that manner. Hazing is an inherently abusive ritual, just like some religious rituals, but it is harder to find examples of benign secular

rituals used in abusive ways. On the other hand, there abound many examples of religious ritual abuse. Some religious rituals are inherently abusive, such as circumcision, while others can be both benign and abusive depending on how they are practiced.

Genital Mutilation/Circumcision is one of the earliest forms of ritual abuse, and one of the most common. It is similar to baptism in that it spiritually abuses little children who have it forced upon them but unlike baptism it is also physically abusive. The ritual abuse of circumcision is an infringement on children's rights, both the rights they hold as children, and their future rights as adults. Children have a right to religious freedom as set out in international human rights law. Religious freedom necessarily includes the right to be free from religion otherwise, it is an empty right, but when children are baptized or circumcised they are denied that right. Children also have an inherent right to an open future so that when they reach the appropriate age they are still free to make their own decisions regarding religion. Circumcision denies that right even more than baptism, because a baptism can later be renounced whereas circumcision is a permanent mutilation of children's genitals for the sake of their parents' religious beliefs. Where circumcision is not performed as a religious ritual, it is still physically abusive since it is not medically necessary. In that case, it might be seen as another example of an abusive secular ritual. Unlike hazing however, secular circumcision has deep religious roots. Another form of ritual abuse is the facial disfiguration of innocent children in the name of tribal facial markings that are cut on faces of innocent children born into some tribes in Nigeria. These marks become major scars and setbacks when the children mature. This may have been an age long tradition in these societies but it is obviously outdated and antiquated and constitutes an abuse on the child. These marks are not given with the consent or decision of the children, unlike tattoo which decision is made by a mature adult; this could be viewed with the same or more gravity than circumcision. *Praying* as ritual abuse is a good example of a religious ritual that can be either benign or abusive. Even a seemingly benign ritual like praying can turn extremely abusive when it is used, for example, as a replacement for medical care. Picture a scenario where adults huddle around a child who is suffering immense pain from an obvious medical problem. They pray fervently for days as the child's condition worsens, yet no one considers getting any kind of medical assistance. They just keep praying until the child dies or

suffers irreparable harm. That is a clear case of ritual abuse. Praying also becomes ritual abuse when it is used to promote hatred and violence. Here is an example of that as expressed by the Muslim children in Northern Nigeria who are told by the Boko Haram sect to go and kill in the name of Allah or forced to suicide attacks with the indoctrination that such death takes them to heaven and secures the volunteer with forty (40) virgins to marry in heaven. What of the cases where Children less than seven (7) years are involved in dry fasting? Ignorance they say is a very big problem; these are People committing sins while thinking they are working for God. Recently, in the peak of the presidential campaigns in Nigeria, several clergy committed all sort of abuse by indoctrinating their congregation that a vote for General Muhammadu Buhari, a Muslim, the APC flag bearer, was a vote to Islamize Nigeria. One particular renowned pastor whose church has a large followership with branches spread across the country and beyond had threatened his congregation that he was going to command the gates of hell to rain fire upon anybody who voted a Muslim for president. This preaching stuck to the memory of children who started expressing it to their parents to ensure that they don't vote to Islamize Nigeria. It is not just the act of praying that can be abusive, but objecting to the ritual of prayer can be dangerous. Praying can also become an abuse when it is used in exorcisms, whether they are informal rituals or formalized ceremonies. Either way, exorcism and everything associated with it is ritual abuse. As with other types of abuses discussed here, ritual abuse can also be categorized under spiritual or physical abuse, both of which occur in faith healings and exorcisms.

Some religious rituals, such as those associated with superstitions like demon possession, Satanism and witchcraft, can harm children either directly or indirectly. Some children accused of being witches or possessed are subjected to exorcism rituals and injured or killed in the process, but other children are kidnapped, trafficked, mutilated and killed so their body parts can be used in occult rituals. As daylight breaks, and we travel out to the rural villages, it becomes apparent that the most vulnerable to this stigmatization of witchcraft are children.

Here is a scenario that took place in a south Eastern state in Nigeria recently:

A crowd gathered around two brothers and their sister. Tears streamed down their mother's face as she cast out her children from the family, accusing

them of causing the premature deaths of two of their siblings with black magic.

“I am afraid, they are witches and they can kill me as well”, she sobbed.

Taking his time to talk to the mother, Sam Ikpe–Itauma, an imposing man wearing a Child’s Rights & Rehabilitation Network t-shirt, has come to try to rescue the three children.

“If we are not here there’s a possibility of them being thrown into the river, buried alive or stabbed to death”, Sam said. Sam runs the Child’s Rights & Rehabilitation Network, or CRARN, an orphanage that supports nearly 200 children. All of them were accused of witchcraft and cast out by their families, often after being tortured. The orphanage provides security, healthcare, nutrition and counseling.

He tries to persuade their mother and a crowd of villagers that the three children are not witches – but no one believes him. And so, putting the children in his white pick-up van, he drives away to his orphanage and safety. This is just one of the many experiences children suffer in Nigeria and not many are lucky to be rescued like these ones.

Godwin’s story is typical. As he sat next to the quiet 5-year-old, Sam said that after Godwin’s mother died, the church pastor told his family that “Godwin was responsible”.

From his own investigation, questioning Godwin and talking with neighbors, Sam said that when a relative asked Godwin if he was a witch, he said “no” and that he was beaten and forced to “confess” that he actually killed the mother”.

Sam said Godwin was locked up with his mother’s corpse every night for three weeks with little food or water before a neighbor contacted Sam, who was able to rescue him.

Other children at his orphanage bear the scars of being beaten, attacked with boiling water, and cuts from machetes. But these children are the ones lucky to be alive.

“A child is said to be a witch when that child is possessed with certain spiritual spells capable of making the child transform into a cat, a snake, vipers, insects or any other animal and that child is capable of wreaking havoc, like killing people, bringing diseases and misfortune into the family”, Sam said.

When a child is accused of being a witch, that child is hated absolutely by everybody around him, so such children are sent out of the home. Unfortunately, such children do not always live long. A lot of them are killed,

abandoned by the parents, tortured in the church or trafficked out of the city.

But the orphanage has very little space for more children. Overstretched finances mean he can barely pay a staff of 16 people as well as feed the children.

Instead, many children are left to roam the streets.

“My parents sent me out of the house, they said I’m a witch”, said Samuel, a 15-year-old who has lived on the streets for five years after a local pastor blamed him for unexpected deaths in the family.

“I was beaten by the prophet in the church”, he said in a quiet voice.

“Religious leaders capitalize on the ignorance of some parents in the villages just to make some money off them”, said Lucky Inyang, project coordinator for ‘Stepping Stones Nigeria’.

“They can say your child is a witch and if you bring the child to the church we can deliver the child but eventually they don’t deliver the children. The parents go back to the pastor and say, ‘why is it you have not been able to deliver the child’ and the pastor says ‘Oh — this one has gone past deliverance — they’ve eaten too much flesh and drank too much human blood so you have to throw the child out.’”

And most pastors charge a fee for deliverance, anywhere from \$300 to \$2,000. One of the most notorious and influential pastors is Helen Ukpabio of Liberty Gospel Church. Her 1999 film, the widely distributed, “end of the wicked”, has been attacked by child rights groups for its depictions of Satan possessing children. But in her preaching at Liberty Gospel Church, she heralds success stories of how she has driven out demons through deliverance:

“Witches and wizards, they have started getting afraid. I never gave them rest!” she shouted to a cheering congregation.

Some pastors believe education is a more powerful tool against witchcraft fears.

“One of the things that cause parents to abandon their children is ignorance”, explains another local pastor, Celestine Effiong.

Child trafficking is also associated with another type of religious ritual abuse in which underage girls, so called child brides, are ‘married’ to older men for religious reasons. Corporal punishment can also be used in a ritualistic way, such as when religious authorities beat and humiliate children to make them feel worthless. Sometimes they

are caused to walk on their knees over an unimaginable distance, like during the Catholic's "stations of the cross" or forced to spend a compulsory wake keep in the name of "tarry night" for expected spiritual upliftment. Not all religious ritual abuses take the above forms however, Sometimes religious rituals are used in sacrilegious ways.

10. Residential Schools, Boarding schools, Teen detention centers

Much of their ported religion related abuse of children occur in residential or boarding schools maintained by religious institutions. Sometimes these abuses occur as a result of neglectful oversight in boarding schools for children of missionaries, but most often the abuse was intentionally and systematically directed against institutionalized children. Abusive priests, pastors and mallams had captive children that they not only committed all kinds of physical, sexual, psychological and spiritual abuses against with impunity, but also engaged in cultural assimilation and class warfare. These institutions destroy the cultural identities of some children or enslave orphans and the children of the poor. This institutional abuse of innocent, indigenous or indigent children is a national shame for Nigeria and any other country where this extremely abusive form of evangelism occurs. Related to this is the troubled teen industry, where so called delinquent teens are sent to detention centers, boot-camps or other tough love programs that almost always are religious in nature or have some religious elements. As with boarding schools, captive children with no way to escape are hypocritically subjected to cruel abuse in order to indoctrinate them against their will. There are also some instances where churches encourage young girls who get pregnant to keep these pregnancies only to deliver and the children sold out. This rather than discouraging immorality, encourages the children to indulge in premarital sexual acts, sometimes in the hope to sell these children for money.

11. Apologetics

This category could be considered a sub-category of spiritual abuse. There is something particularly vile about religious leaders making excuses and justifications for child abuse. Christian church leaders

are very good at this, coming up with all kinds of excuses including blaming victims or society, but rarely taking the blame themselves for neglecting to protect the children. It is never the clergy nor the doctrine that are at fault, but just a few bad apples. That is an excuse common to all religious groups, as are the inadequate apologies that are often offered without corresponding action such as compensating victims or ensuring effective child protection policies are in place to prevent future abuse. Those apologies are often expressed in a passive form such as “mistakes were made”, which deflects accountability away from the abusers and their enablers.

Another despicable type of apologetics is when believers argue for their religious right to discriminate or abuse children. When they are denied that right they are quick to claim religious persecution. There are examples like: faith healers who claim religious freedom to let children die, fundamentalists who claim religious freedom to sexually and spiritually abuse little girls in forced marriages, parents who claim religious freedom to beat up or mutilate their children; fundamentalists who claim religious freedom to intellectually abuse children, evangelists who claim religious freedom to convert and indoctrinate children, and so on. Believers who make those claims do not understand the concept of religious freedom, which includes the right to be free from religion; otherwise it is an empty right. It means absolute freedom to believe or not to believe, but it does not mean absolute freedom to act on those beliefs. Religious freedom does not give anyone the right, including parents to harm children or deny them their own rights to religious freedom. And when these same believers claim religious persecution they are blind to the fact that they are religiously persecuting children by denying them their own internationally recognized rights. Claims of religious persecution should be considered skeptically. When fundamentalist Christians, for example, claim religious persecution it is often self-serving because the Bible says in 2 Timothy 3:12 that if they live godly they will be persecuted. It is a badge of honour. So when they claim to be religiously persecuted they see it as a sign that they were doing something good. Whereas, the so-called persecuted are in fact the persecutors.

12. Causes of Child Abuse

Child abuse is a complex phenomenon with multiple causes. Understanding the causes of abuse is crucial to addressing the problem of child abuse. The following factors are responsible for child abuse in Nigeria.

- a) Children resulting from unintended pregnancies are more likely to be abused or neglected.
- b) Poverty: majority of the parents are poor hence they cannot afford to maintain or take good care of their children, this is why we see some teenagers male and female being taken away outside the country serving as labourers or prostitutes, risking their lives to all types of dangerous diseases associated with illegal and premature sex.
- c) Unemployment and financial difficulties are associated with increased rates of child abuse.
- d) Broken homes: the divorce of a child's parents and the broken home environments are contributory factors in the problems of child abuse and neglect due to diminished parental care. Some stepmothers are cruel to the children of the estranged or former wife and would not hesitate to abuse such children.
- e) Neglect by busy Parents: The children may become neglected or abused because the parents claim to be too busy to find and spare time with the child and supervise him. Ebigbo (2002) argues that it occurs most commonly in homes in which all material needs and more have been provided. The ever busy parents discover too late that the children have found alternative pursuits often involving crimes and drugs.
- f) Mental disorder/imbalance: psychiatric or mental illness, disorder or imbalance is one of the causes of child battering. It is generally believed that child battering could be caused by psychiatric illness, frustration, imbalanced psychological disposition, immaturity, impulsiveness, egocentricity, hypersensitivity and poorly controlled aggression under high expectation, addiction to drugs, including alcohol etc. Other causative agents are: Maltreatment, Desertion, Ejection, and Refund of bride price, sexual incompatibility, Religious differences, child marriage, seduction, unmarried mothers, Juve-

nile delinquency and Extra-marital relationship resulting in pregnancy.

13. Religion as a Guise for Child Abuse in Nigeria

Nigeria is a religiously pluralistic state with officially three main religions: African Traditional religion, Christianity and Islam. Among the three, two religions have played dominant roles in the development of millions of Nigerian citizens. We shall therefore dwell in this paper on these two religions which have viciously consumed the original African Traditional Religion.

However, it is instructive to note that some religionists have negatively harnessed religion to perpetuate all forms of social problems including child abuse. Nigeria is a multi-religious and secular state as defined by the constitution, with no particular dominant faith in the country. Religion has not only been the 'opium' for majority of Nigerians but has been considered as a dogma, one which holds a very strong grip on almost every aspect of life in our society. The perceived idea of religion in Nigeria clashes most often with the laws as embedded in the constitution; where major decision making is informed by the day to day sentiments of individuals relative to their socio-cultural and religious environment. The objective of this keynote address is to examine the place of religion in promoting child abuse in Nigeria, and to make recommendations towards effective control of the menace it is also to give a forceful voice against the acts of impunity that have become commonplace in the Nigerian society under the guise of religious worship. Child abuse has received considerable attention within the last two decades. Perhaps because of severe economic depression, indeed it has received substantial attention worldwide. The United Nations, through its member's organization such as UNESCO (United Nation Educational, Scientific and Cultural Organization) has focused on this issue, recognizing the worst forms of such abuse. The biggest form of child abuse in Nigeria can be seen in the form of customary beliefs and practices anchored on religious beliefs. Freedom of religion in the human right charter is intertwined with freedom to believe whatever we want and feel the way we want, whenever we want. Because we learn that freedom begins in the mind, but when the mind becomes the very place where the most degrading beliefs and inhumanities

spring from, then even the Universal Declaration of Human Rights is in danger of extinction.

It is instructive to note that some religionists have negatively harnessed religion to perpetuate all forms of social vices including child abuse. Child abuse as a social problem is not a new historical phenomenon. Historical account of child abuse could also be found in the Biblical and Quranic stories of ancient Jews and Arabs. In the history of Pharaoh of Egypt, both the Quran and Bible reveal how king Pharaoh ordered the killing of all male children of the community. King Pharaoh killed the male children in order to avert the fulfillment of prophesy on his decent from the throne. In the same vein, the antiquated Arabs are reported in the Qur'an to be in the practice of killing their female children before the coming of Islam, which was known as the period of ignorance (Jahiliyyah). The case of Joseph and his paternal brothers is another example of the age long practice of child abuse in human history. Also, Yakubu (1994) reports that in the traditional African societies, physical punishment of children, whipping, flogging and labouring were very common practices.

14. Christianity and child abuse in Nigeria

Christianity is a religion that is based on the life and teachings of Jesus Christ approximately 2,000 years ago. It is one of the most influential religions in history. Although it began as a small sect of Judaism during the first century in ancient Israel, the Christian religion today has nearly 2 billion followers at the beginning of the 21st century and can be found in virtually every country of the globe. Christianity developed out of Judaism in the 1st century C.E. It is founded on the life, teachings, death, and resurrection of Jesus Christ. Those who follow Christ's teachings are called "Christians". Christianity has many different branches and forms, with accompanying variety in beliefs and practices. The three major branches of Christianity are Roman Catholicism, Eastern Orthodoxy, and Protestantism, with numerous sub-categories within each of these branches. Until the later part of the 20th century, most adherents of Christianity were in the West, though it has spread to every continent and is now among the largest followership in the world. Traditional Christian beliefs include the belief in the one and only true God, who is one being and exists as Father, Son, and Holy Spirit, and the belief that

Jesus is the divine and human Messiah sent to save the world. Christianity is also noted for its emphasis on faith in Christ as the primary component of religion. The sacred text of Christianity is the Bible which includes both the Hebrew Scriptures (also known as the Old Testament) and the New Testament. Central to Christian practice is the gathering at churches for worship, fellowship, study of the bible and engagement with the world through evangelism and social action. Christianity has been a major source of child abuse among some adherents in Nigeria. While child abuse is discouraged in this religion, some religionists mischievously use Christianity as a pretext to practice child abuse, Examples abound.

The Good Shepherd Orphanage in Lagos, Nigeria was reported to be engaged in illegal adoption of babies, as well as sheltering young pregnant girls and selling off their babies at birth. Many of the babies sold cannot be traced and one cannot determine what became of them (Dave–Odigie 2008). In certain regions of Nigeria, diseases such as HIV/AIDS, malaria, drunkenness, mental health were acclaimed by religious adherents as requiring spiritual/religious solutions. Some religious bodies and leaders are constantly violating and abusing the rights of children perceived to be witches and wizards as this is common in Christian communities in the Southern Nigeria. In recent decades, the mixture of material poverty made worse by the depredations of the political leadership and predatory dogmas of new-age Christian pastors, have led to a tremendous altering of cultures and values in Nigeria and many parts of Africa. Built around a theology of fear, fundamentalist Christian churches (much like their medieval counterparts in Europe) earn their relevance by spreading the fear of infernal forces. The scope of which is determined by the Church elite as the basis of religious and social life. Not even that racist tribe of European Missionaries of yore, for which postcolonial observers feel no charity, has done as much damage in the social life of communities in Southern Nigeria, as the new generation churches. You only need to see the physical abuse of children inhibitors of communal progress by their kin. Frequently, children are doused with acid, impaled with nails, slashed with knives, buried alive, or poisoned because a so-called Christian pastor diagnosed them as “witches”! In one pathetic if not diabolical instance, a popular “prophetess” produced a film, in which she declared the symptoms of a Child-witch: high fever and late-night crying which, as any parent knows, is the same symptom for virtually every childhood illness.

And this is coming from a mother of three children! Can someone say why these so-called pastors, including the one who declared on camera to have killed more than 100 “witches”, should not be prosecuted for mass murder? While the children-killer’s action may not be as spectacular, all reported cases should be taken seriously and should be investigated. At best a perpetrator would be found a liar (which should serve his congregation well); at worst he may be found to be one of the world’s worst child killers (which should be blight on humanity). Some of the bizarre acts of abuse in the pretext of Christianity have already been dealt with in the earlier paragraphs.

Given the mandate best owed on the Nigerian federal governments to guaranty life and safety of each and every citizen of the land, including and especially the most vulnerable, it is hard to understand why scores of pastors and their conniving parents have not yet been prosecuted for abusing the human rights of innocent children. If Nigeria cannot acknowledge and aggressively move against these terrible crimes, pressure must be applied from outside to put a stop to this madness. It is not enough to pass Child Rights Act as the Nigerian government did some years ago, when child murderers, torturers and abusers regale in their crimes in their churches, in documentaries and public programs.

15. Islam and Child Abuse in Nigeria

Islam is one of the largest religions in the world, with over 1 billion followers. It is a monotheistic faith based on revelations received by the Prophet Muhammad in the 7th-century Saudi Arabia. The Arabic word *islam* means “submission,” reflecting the faith’s central tenet of submitting to the will of God. Followers of Islam are called Muslims.

According to Islamic tradition, the angel Gabriel appeared to the Prophet over the course of 20 years, revealing to him many messages from God. Muslims recognize some earlier Judeo-Christian prophets — including Moses and Jesus — as messengers of the same true God. But to Muslims, Muhammad is the last and greatest of the prophets, whose revelations alone are pure and uncorrupted.

This paper focuses partly on Islam and the treatment of the child. This is not because it is the only religion in Nigeria whose practices curtail the exercise of certain fundamental rights; it is the most glaring of the religions in terms of curtailing these rights. Islam is said

to be the most widely practiced religion in Nigeria. Its worshippers are indoctrinated to believe that Islam as a religion is not just a practice independent of the general societal beliefs, they are impressed upon to believe that it must be the cultural or socio-political makeup of their environment, consequently engrafting cultural practice to religion, so that it becomes utterly impossible to detach one from the other.

In the Nigerian Northern region, forced child marriage, abduction of young children as sex slaves and using children as human shield for terror coupled with the 'Almajiris conundrum' constitute the worst forms of child abuse where Islam is the dominant religion. The African Traditional Religion has had its own share also in the abuse of the rights of the Nigerian child.

The media whether print, electronic or social, has helped a whole lot in exposing the evil that religion has done in abusing the rights of the child. This paper has drawn references majorly from materials in the media and other firsthand accounts and on the spot interviews on the issue. Recently was the abduction of over 200 school girls by the Islamic sect-Boko Haram, which claimed to have sold them out as sex slaves. While the where about of these children remains unknown, upon a raid on the stronghold of the sect, it was revealed that more women and girls were also being held in captivity that were believed to have been serving the sect members as sex slaves.

Again, in Northern Nigeria is the specter of Almajiri, early child marriage and destitution. All of these constitute violations of the rights of children. It is a policy that is sanctioned by the culture that is itself driven by the dominant religious practice. Almajiri are kids between the ages of 5-16 given to a Koranic teacher and driven hundreds of kilometers away from their home to learn the Koran. Their means of survival depend on their ability to beg from wealthy people in the society and from those who have enough to spare. They sleep in the Mosques and uncompleted buildings. Exposed to the vagaries of the weather, they have no access to the care and love their age requires, they are exploited by the teacher and the society at large, in most cases they are the foot soldiers in the perpetration of religious and ethnic mayhems.

The attempt by the government to look into their problem has faltered largely because of the opposition of the religious and traditional elite who have found usefulness for this set of people. It is predominantly the practice in the North West and part of North

East and these hordes of kids are dispatched to all corners of Nigeria, especially the northern and western parts of the country.

The second form of child abuse is early marriage. While this is not only peculiar to the northern part of Nigeria, it is nonetheless common and sanctioned by the religion and cultural practice of the people. To this extent, girls have little or no opportunity of attending schools because they are groomed for marriage at early age to older men. The form of schooling they are exposed to, is hawking, which prepares them for life on their own, as well as create the avenue to meet men who may or may not marry them. Hawking is one avenue for female child molestation by older men. The long term effect of early marriage includes the prevalence of VVF and high infant and maternal mortality in the region. The North West and North East of Nigeria has the highest number of people with this forms of ailment. Attempts by the government and non-governmental organizations to curtail the practice through education and advocacy are not yielding much result. The adoption of Sharia (the Islamic code) in some northern states seems like an endorsement of the practice as intervention from these agencies is limited. Collectively, the practice of Almajiri and child marriage results in destitution of all kinds. The mere fact that kids are married of as kids without the physiological and psychological preparation creates grounds for the stereotypes that have become part of the northern region. In this area, can be found the most debilitating site of children and adults crippled by grotesque's deformities, that are preventable. It could have been because of lack of immunization. This is because their parents had no knowledge of this. In some cases where they had knowledge of this, the religious and traditional elite had to intervene to prevent them from seeking medical help on the grounds that such interventions are non-Islamic and are aimed at reducing their fertility. These practices could not have been possible without the cultural milieu encouraged. The argument therefore is that the perpetrators of these human rights abuses against children in the guise of pious religious leaders and their prodigy do not have any readily available concrete facts that are evident enough as ocular proof for the justification of their actions. Also of even more debilitating effect is the denial of vaccination on children in the Northern part of Nigeria for religious reasons which have led to the prevalence and difficulty in eradication of certain diseases like polio etc. some of the arguments for this refusal to immunize the children were hinged

on the claim by some clerics that the vaccines are part of a western plot to sterilize young girls and eliminate the Muslim population. There are other cases where the dreaded religious sect has been indoctrinating children to believe that when they die for Allah, it is a death of honour and they push those children to suicide bombing or in worst cases they blackmail parents of these children to offer their children for this cause. The bombing by two suspected child suicide bombers in a crowded market on Sunday capped a week of horror and marked an ominous escalation in violence. A day earlier in neighboring Borno state another young girl, who is also believed to have been about 10 years old, was stopped for a security check in the capital's main market when bombs strapped to her detonated, killing at least 16 people. Maiduguri, the capital of northern Borno state, lies in the heartland of an insurgency by the Islamist militant group Boko Haram, and is often hit by bomb attacks.

16. Effects of Child Abuse

The effects of child abuse in Nigeria like other third world nations are devastating and outrageous. It is social problems that afflict all societies. From the medical angle, it causes physical damage and injuries. Daudu (2008) believed that the effects may be emotional, physical; psychological as well asocial. Child abuse by parents could result in the loss of self-esteem and personality disorder on the part of the child. The child could feel insecure, hated and indifferent to life. A child may also have constant strong feelings of guilt and rejection. A female child, who is given out to early marriage, may be made to drop out of school or totally denied her right to education. A child that is neglected may grow up to become a thing readily available for use by selfish adults thereby becoming a nuisance to the society and an embarrassment to the parents.

17. Perpetrators seek to control the disclosures and discourses of abuse

In order to escape accountability for his crimes, the perpetrator does everything in his power to promote forgetting. Secrecy and silence are the perpetrator's first line of defense. If secrecy fails, the perpetrator attacks

the credibility of his victim. If he cannot silence her absolutely, he tries to make sure no-one listens. . . . After every atrocity one can expect to hear the same predictable apologies: it never happened; the victim lies; the victim exaggerates; the victim brought it on herself; and in any case it is time to forget the past and move on. (Herman 2015: 8)

It is also pertinent to note that child abuse cases occur in every family situation across the world, whether in poor or in rich homes. Most importantly, it is usually perpetrated by close relations, as in the case of a British woman who left her three-year-old son locked up alone in the house and went to work, only to return to meet the dead child 20 hours later. Megan McKeon, 24, then told detectives she had left him at home alone 20 times before. In Nigeria, many cases of child abuse have either gone unnoticed or are, at best, treated as family affairs. This, undoubtedly, is accountable for the widespread nature of abuse. In the few cases when abusers have been made to face prosecution, in the face of alarmingly glaring evidence, they have been allowed to get away with light sentences. A typical example is the case of Grace Jacobs, who was sentenced to a six-month imprisonment without an option of fine, for inflicting bodily harm on her 10-year-old, born-out-of-wedlock son. The telltale marks of blade cuts inflicted by Jacobs were self-evident.

18. Recommendations to Curb the Menace of Child Abuse

Since most of the abuse cases take place in private, often caused by close relations of the victims, there is the need for the society to be vigilant and willing to expose the offenders. In many cases, the abusers actually believe they are inculcating discipline in the child. Quite significantly, the cases of Moses and Uzoma would not have seen the light of day if some neighbours had not made it their business to report them.

Besides, when cases of child abuse come into the open, the society owes it a duty to ensure that the perpetrators are not allowed to go scot-free. This is why the sentencing of Jacobs in 2012 by an Ikeja Magistrates Court was quite significant. Although many considered the verdict too lenient, it nevertheless served the dual purpose of drawing attention to the often-ignored practice, while also serving as a deterrent to parents who just cannot do without abusing their children.

Government must be actively involved in the fight against child abuse. Some parents go ahead to have children when they are not psychologically and physically ready for parenting. Whenever it is discovered that a child has been abused, either by the caregiver or the parents, the government should be ready to act, and could even take such a child into custody, if need be. The ultimate goal is to give the child, who is the future of the country, the best that he or she can get.

While child abuse is admittedly a global phenomenon, it is the sincerity put into tackling it in different societies that makes the difference. This is why laws are put in place to ensure that the rights of children are protected. The best known of such laws is the 1989 United Nations Convention on the Rights of the Child, to which Nigeria is a signatory. The law requires the state to act in the best interest of the child. That convention, which has 140 signatories, forms the basis of the Child Rights Act in Nigeria. Unfortunately, many states have refused to domesticate this law, and those that have, only apply the law in the breach. Although a new Child Right's bill outlawing child stigmatization has been passed into law, but its expectations to ending the problem of child abuse is still far in sight, as its enforcement still remains a far cry. The law enforcement agencies should, as a matter of urgent and serious concern be made to understand that officers of the law who gloss over reports of child abuse will also become accomplices to abuse and will be tried along with those who perpetrated the abuse should they not respond promptly to such reports. Because despite some arrests, so far, the government acknowledges there have been no prosecutions. Various cases of child abuse in the country call for a concerted effort to stem the tide of an evil and uncivilized trend. While an outright elimination may seem impossible, a reduction in the number of child abuse cases is achievable. But it will require the strict enforcement of the extant laws and the enactment of new ones, where necessary, to force habitual abusers of children to mend their criminal ways.

One of the child abusers who should be made to face the full weight of the law is a certain Joy Amodu. The 27-year-old security guard reportedly visited a most violent form of cruelty on her 10-year-old niece recently, for alleged bedwetting. After administering a severe beating to the child, reportedly kept in her custody by the father, she went ahead to rub some ointment with a severe burning sensation (known locally as *Aboniki*) into the little girl's private parts

and eyes, leading to her lapsing into a coma. So bad was the situation that when she rushed her victim to the hospital, the girl was rejected at the first two ports of call. It reportedly took the intervention of a non-governmental organization to eventually get her admitted to a military hospital. Her state of health as at when reported was still unclear.

But Joy is not alone in this growing trend of denying innocent children the joy of living in their world of innocence. In a similar case in Mabushi, Abuja, Janet Moses, 43, was convicted and ordered remanded in prison custody, pending sentencing on April 28. A *News Agency of Nigeria* report has it that a neighbour who saw the woman battering a two-year-old child kept in her custody on March 22, lodged a report with the police, leading to her arrest. Also, in another display of unrestrained cruelty, a 28-year-old woman, Angela Uzoma, described as a “pastor’s wife,” was arraigned in November last year for pouring hot water on her sister. The “crime” of the 14-year-old girl, who was engaged in street hawking to augment the family income, was that she came back home without selling all the pawpaw that she went out to hawk. In a bid to hide the crime, Uzoma reportedly refused to take the girl to the hospital, hiring a nurse, instead, to give her private treatment. There are also cases of sexual abuse, especially involving the rape of minors. A fair, effective and efficient criminal justice system is one that respects the rights of victims and witnesses of crime as well as the rights of suspects and offenders. Such a system focuses on the need to prevent victimization and to assist and protect victims and witnesses. It treats them with dignity and compassion and without discrimination and allows their participation in the justice process. This is even more important when a victim or witness is particularly vulnerable — as it is the case for children — either through their personal characteristics or through the circumstances of the crime. Consequently, child victims and child witnesses should be entitled to their rights and benefit from measures tailored to their special needs and specific situation. They should be treated in accordance with their best interests.

There should be a collective effort by both the private and public sectors and individuals towards funding of child rights groups with the view to assisting them fight and care for abused children which has become a prevalent menace that may have become in the increase as guards have been relaxed with the passing of the child rights bill which has led to a further increase in child abuse. Here is what the

commissioner for information in Akwa Ibom State, south South Nigeria was reported to have said, “There may be problems yes but it’s been blown out of proportion and people are capitalizing on what ordinarily may be a social problem across the globe in painting Akwa — Ibom state black — that is the aspect we say no to. We will not allow the image of our state to be smeared” The local government however, accuses Sam Ikpe–Itauma and Lucky Inyang mentioned above in this address of using the children to run a scam. Sam and other NGOs deny any improprieties, insist their finances are a matter of public record and plead with the government to support their cause. “Relevant government agencies working on security and protection of children must step up their efforts to make sure any child that is stigmatized by his parent or the churches, the law must be evoked to make sure such people face the law immediately otherwise it must go on and on”.

There should be more investigative and proactive effort by the media to expose cases of abuse, no matter who perpetrates such act. Television programs should explore avenues of rallying stakeholders in child welfare and child abuse eradication crusade, as well as the various tiers of government to address critical issues of poverty, unemployment, and gender based abuses, among others, in the locality which tend to aggravate the malaise. The media, particularly television have helped a great deal in creating awareness on the rights of the child and dangers of child abuse in the society.

The National orientation Agency in Nigeria and the international community as well as NGO should assist in the information and orientation of the society against acts that constitute abuse and some ways of abuse, as most parents have their children abused out of their ignorance and illiteracy.

The free education policy for children of school age up to secondary school level must be implemented as an educated child will be less vulnerable to manipulations by prospective child abusers. Because when the developmental stage of a child’s social life is uninterrupted and that child undergoes the necessary education and training in the most suitable atmosphere, that child becomes in every ramification effective and relevant to his family, society and to humanity.

There should be protective laws that will embolden witnesses of child abuse to report same to necessary authorities without fear of attack by perpetrators of these abuses. Government should introduce empowerment and skill acquisition programs that would be backed

by local communities in order to ensure a sense of belonging. Indeed, as Abdul Dewale Mohammed puts it, “No Child was born to be a destitute, a prostitute or even a criminal or drug addict. It is society that makes them what they become and the same society in turn gets what it deserves”.

Mother, father–Child Relationship. Compared with mothers who did not consider Religion important, those who deemed Religion to be very important rated their relationship with their child significantly higher, according to a 1999 study. When mothers and their children share the same level of religious practice, they experience better relationships with one another. Greater religious practice of fathers is associated with better relationships with their children, higher expectations for good relationships in the future, a greater investment in their relationships with their children, a greater sense of obligation to stay in regular contact with their children, and a greater likelihood of supporting their children and grandchildren.

Joint Family Service: There is a very strong need for a family to attend religious service together as there are very strong links between religious practice and decreased family violence. For example, men who attended religious services at least weekly were more than 50 percent less likely to commit an act of violence against their partners than were peers who attended only once a year or less. Individuals who attended religious services more often were less likely to be accepting of extramarital sexual relationships. Youth who attended religious services more frequently had less permissive attitudes toward sexual activity and less sexual experience than peers who attended religious services less frequently. The level of overall religious practice in a community also influences the sexual behaviour of its youth: The greater the level of religious practice, the lower the level of teen sexual activity. Specifically, the available data clearly indicate that religious belief and practice are associated with:

- a) higher levels of marital happiness and stability;
- b) stronger parent–child relationships;
- c) greater educational aspirations and attainment, especially among those in the lower income levels.
- d) higher levels of good work habits;
- e) greater longevity and physical health;
- f) higher levels of well–being and happiness;
- g) higher recovery rates from addictions to alcohol or drugs;

- h) higher levels of self-control, self-esteem, and coping skills;
- i) higher rates of charitable donations and volunteering; and
- j) higher levels of community cohesion and social support for those in need.

The evidence further demonstrates that religious belief and practice are also associated with:

- a) lower divorce rates;
- b) lower cohabitation rates;
- c) lower rates of out-of-wedlock births;
- d) lower levels of teen sexual activity;
- e) less abuse of alcohol and drugs;
- f) lower rates of suicide, depression, and suicide ideation;
- g) lower levels of many infectious diseases;
- h) less cases of juveniles crime;
- i) less violent crime; and
- j) less incidences of domestic violence.

Conclusion

In spite of the many cases of apparent abuse that are obvious and prevalent, the government in some cases still argue over their non-existence or accuse child right workers of over exaggerating the abuse of children in Nigeria. Abuse is abuse, whether perpetrated on one child or on millions of children. Below is a reaction from the Akwa-Ibom state government, south-south Nigeria: "We insist that the name of Akwa-Ibom state must not be smeared and the people of the world should not be deceived by certain NGOs who are claiming to be taking care of stigmatized children of Akwa-Ibom", said Aniekan Umanah, the Information Commissioner of Nigeria's Akwa-Ibom state. "This is a ruse; they are making money for themselves".

Stories of NGOs rescuing children, the government said, are exaggerated.

We spend millions upon millions everyday around the world trying to fix the damages mankind has wrought upon his own abode, the earth.

Today, we are constantly trying to deal with the fumes and carbon monoxide poisoning the atmosphere, the manufacturing of nuclear warheads and anything that threatens mankind. But there would be no Boko Haram in Nigeria; no Al-Shabaaab in Somalia; there would be no Alqaeda in the Maghreb and certainly no ISIS in Iraq and Syria today, if these youths were brought up in love, care and proper parenting, with conducive atmosphere to harness their talents for the benefits of the society. It is true, ladies and gentlemen, that a sizeable chunk of these youths suffered abuse as children. Today, they have come out to seek their own pound of flesh from the society that seems to have no place for them. A psychologically deranged child is an analogous to an intercontinental ballistic missile.

Bibliographic references

- ABRAK I., ARDO ABDULLAHI L.O., HEMBA J., ONUAH F., *Children used as suicide bombers again in Nigeria*, edited by J. Payne, culled from www.cbc.ca/news/world/children-used-as-suicide-bombers-again-in-nigeria.
- BUWLER P., *Religious child abuse* Culled from: religiouschildabuse.blogspot.com/2010/12/cult-with-no-name, 3 dec 2010, retrieved on 2/05/15.
- DAVIES-STOFKA B., *Religion library:Christianity*, culled from www.patheos.com/Library/Christianity/Origins/Beginnings.html, retrieved on 4/05/15.
- HARRIS S., *Fundamentalism: a very short introduction*, 2006, Retrieved on 2/05/15.
- , *The end of faith: religion, terror and the future of reason*, (2006), Retrieved on 2/05/15.
- HEIMLICH J., *Breaking their will: shedding light on the religious child maltreatment*, culled from <http://think.stedwards.edu/ethics/breaking-their-will-shedding-light-religious-child-maltreatment>, retrieved on 2/05/15.
- HERMAN J.L., *Trauma and recovery*, Basic Goup, New York 2015. OLUFEMI OKEBUKOLA A., *Synopsis of religion and child abuse: the Nigerian experience*, vol. 3/15, dec. 2012.
- RASAQ K. and STEVENSON O.O., *Child rights and the media: The Nigerian experience*, 2008.
- SMITH D., *Polio workers in Nigeria shot dead* (African correspondent), « The Guardian », culled from www.theguardian.com/world/2013/feb/08/polio, Friday 8th February, 2013.

TAJUDEEN F. & TAIWO NUHU S., *Opinion and attitudes of some parents in Ilorin, North Central Nigeria towards child abuse*, vol.16, n. 1, march 2010.

UN COMMITTEE, *Information on the child welfare league of Nigeria work with the children*, database of the UN committee reports presented on the rights, 13th session: published in October 1995.

UNICEF, *Child labour*, Nigeria 2006 information sheet.

Websites references

Child suicide bomber kills at least 16 in Nigeria, culled from www.reuters.com/article/2015/01/10/us-nigeria-violence-potiskum, retrieved on 2/05/15.

Christianity, culled from www.religionfacts.com/christianity%20Retrieved%20on%202/05/15.

“Islam” Culled from www.religionfacts.com/islam%20Retrieved%20on%202/05/15.

Nigeria, <http://infoplease.com/country/Nigeria>, Retrieved on 2/05/15.

Nigeria: two suspected child suicide bombers attack market, culled from « The Guardian » www.theguardian.com/world/2015/jan/11/child-suicide-bombers-nigeria-market.

Creating a social network post migration

A study of Unaccompanied minors and youth in Sweden

JAYANTI KARKI*

Previous research shows that unaccompanied minors and youth often face a gamut of challenges, among others, adjusting to a new environment and forming new social networks. However, studies focusing on the social networks of this group are limited. In this aspect, the study seeks to foreground the voices and experiences of a group of unaccompanied minors and youth in relation to network building and the factors supporting and impeding it. Findings from this study suggest that minors and youth often built social networks with other unaccompanied minors and youth originating from the same country and speaking the same language. Concepts of trust and sharing common origin was highlighted as the main factor facilitating relation development whereas mistrust, shifting movements, professional boundaries and difficulties of building friendship ties with Swedish youths were pointed out as factors hindering network building.

According to the UNHCR (United Nations High Commissioner for Refugees), an unaccompanied child is “a person who is under the age of eighteen, unless, under the law applicable to the child, majority is, attained earlier and who is separated from both parents and is not being cared for by an adult who by law or custom has responsibility to do so”. A number of international conventions including the UNCRC (United Nations Convention on the Rights of the Child) enshrines a broad set of rights to provide among others; the rights to care and protection while being separated from parents (Bakker, Elings–Pels, & Reis, 2009) and the responsibility for state parties to ensure that a child seeking refugee status receives appropriate protection and humanitarian assistance (United Nations, 1989). Sweden

* Jayanti Karki, University of Gothenburg (jayantir82@hotmail.com).

was among the first countries that signed and ratified the UNCRC in September 1990 (Sheikholeslamzadeh, 2012). According to Wernesjö (2014), Sweden closely follows the UNCRC in its own local right regulating unaccompanied minors. Almost 4000 unaccompanied minors arrived in Sweden during 2013, and the figures were expected to go up by 7400 new unaccompanied minors asylum applicants in 2014 (Migrationsverket, 2014).

Unaccompanied minors in Sweden are closely regulated by Aliens Act that states that the best interest of the child should be taken into account in matters concerning them (Wernesjö, 2014). Unaccompanied minors who have received a permanent stay to live in Sweden receive various facilities such as a residential care setting to live in and other similar rights as Swedish children such as access to schooling and health services (Carlier, Donato and Pavlou, 2010). However, Brekke (2004) argues that the reception system in Sweden for unaccompanied minors is often characterized by interchangeability in social relations. The children and young people are transferred from the transitional group-home, where they are placed on their arrival, to other municipalities, whereby they may have to move again. According to Wernesjö (2014), this mobility may form barriers in building trust and long lasting relationships. Correspondingly, Backlund *et al.*, (2012 in Stretmo 2014) highlights that social services in Sweden often become quite limited in delivering diverse forms of support to this group of children due to its limited working experience in the field. They state that despite the provision of many officials and social support staffs provided by the social services in Sweden, such as care unit staff, teachers, guardians, social workers and foster parents, it is debatable and paradoxical if anyone has or will take over parental responsibility for them in their everyday life. Firstly, the study builds on the grounds that Sweden has one of the highest influxes of unaccompanied minors. In this regard, it was considered vital to explore if their reception and resettlement in Sweden has assisted in the regeneration of social networks in the absence of parental ties. The analysis of social network has taken an important place in migration research as it assists in comprehending how new migrants utilize social ties to form communities, to find out how things work in the host country, and primarily to accumulate social capitals (Bashi 2007, Reynolds 2011). In this regard, the study could offer some insights on how unaccompanied youth build and make use of these ties.

Secondly, it seeks to fill the gap in literature about unaccompanied minors and youth in relation to their social network. There has been little analysis to date of the social networks of children and youth in general (Weller, 2005) and even less of those young people “at the margins of the late-modern society” (Heikkinen 2000, p. 391). In this line, it is hoped that the study could provide some relevant information about unaccompanied minors and their experience with social networks.

Thirdly, one of the significant focuses of this study is to acknowledge the agency possessed by unaccompanied minors and youth and assist them with a platform to share their experience on the topic. Wernesjö (2014) identifies that unaccompanied children and young people constitute a group that are frequently talked about, but at the same time, a group who are seldom allowed to speak for themselves. Kohli (2011) argues for the need of research to take the perspectives of the unaccompanied asylum-seeking children and youth into account in order to explore how they themselves define and reflect upon issues concerning them.

1. Research Aim, Questions and Methods

The study aims to understand how a group of unaccompanied minors and youth build social networks. In this aspect, the main research questions are: How do unaccompanied minors build new social networks? What are the factors that these children identify as being vital for building relationships in their social network? What are the factors that they consider as hindering the development of their social network?

The study is based on a qualitative method using interviews. A total of nine participants were interviewed in the study. Out of them, six were from Afghanistan, and the rest were from Pakistan, Somalia and Yemen. The respondents were all boys. The study involved both minors and youth who have entered Sweden as unaccompanied minors. The respondents were aged between 17–21. All of them had obtained a permit to stay in Sweden. Semi structured questionnaires were used to generate in-depth interview on the topic. The participants were provided with ample space to discuss their ideas freely. The data was analyzed through thematic analysis and interpreted and

discussed in the light of various theoretical concepts such as social capital, diaspora and social support.

2. Findings

The social network the participants had built in the host country consisted to a large extent of friends who were other unaccompanied minors and youth. Some of the respondents also talked about sharing meaningful relations with care workers, guardians and foster parents. When asked about social relations that they perceived as being vital for them and providing them with different avenues of support, almost all participants talked about friendship ties that they had formed with other minors and youths. The following are some of the excerpts from the interviews when asked about diverse avenues of support and personal networks;

I have many kind of friends. I am very close with them. (Zafar)

I have my friends and I call to them and we go and talk about everything. (Jahid)

I met them at school. I feel very close to them. I can even share my secrets with them. (Hammed)

It could be identified that these ties were formed mostly with others who were of the same age group and same gender like themselves. Research shows that people who share similar backgrounds have a higher chance of being connected (McPherson *et al.*, 2011). The respondents talked about meeting these friends during the migration process, at care homes and at school. According to Kohli (2007), school is an important venue where unaccompanied minors build friendship relationship which help them to construct a sense of stability in their lives. Stretmo (2014) cites Pastoor de Wal (2012), Backlund *et al.*, (2012), and Stretmo and Melander's (2013) research on unaccompanied children in the Norwegian and Swedish school systems. According to their analysis, unaccompanied minors were often described by their teachers and themselves as showing agency and motivation especially in terms of progressing at school and constructing new friendship ties among others.

While almost all of the respondents talked about friends as being a vital part of their personal network, some of them also talked about having meaningful relationships with adults such as care professionals, legal guardian and foster parents. One of the respondents, Hammed talked about how he feels very close to the care workers in the residential unit and also talks about how they motivate him to go forward. Hammed shares,

they are like my family. And they give me energy to go on.

Another respondent, Sameer talked about how his contact person is accessible to him any time and that he feels very close with him. Sameer is very happy with this supportive relationship with his contact person who he considers to be of great importance;

my contact person– He always asks me is there any problem? Is there anything you need help with? If there is anything you need help with then tell me, if I am not here call me anytime whether it is day or night time, whatever it is tell me and call me.

Similarly, legal guardian was considered by two of the respondents as being vital people in their lives providing them with different avenues of social support.

The best person I met is my Goodman (legal guardian). He is very helpful. (Sameer)

My second good man was from Afghanistan. So she understood my situation and helped me a lot. (Hassan)

These respondents experiences of finding supportive relationships with foster parents and care workers is supported by preceding literature on unaccompanied minors and youths. For example, a study conducted by Luster *et al.*, (2010) among Sudanese refugees in foster care showed that several Sudanese youth reported that having supportive relationships with foster parents and professional workers helped them during the acculturation processes of migrating to a new country. Findings of Williamson's (1998) study focusing on the experiences and wishes of twenty–three asylum seeking young people in the UK suggests that the respondents among others longed for caring adults who made them feel safe and connected them to meaningful networks as key aspects of support. When asked about

what the respondents considered as being essential in constructing meaningful relations in these networks, the concept of trust and having common backgrounds emerged as recurrent answers. Trust came out as the most common answer when respondents were asked about important factor for building relations. Though the respondents mentioned trust as being a basic relation edifice, they also shared their experience of how forming trusting relations in the beginning is quite hard for multifarious reasons. One of the respondents, Hassan explained how it is very difficult to form trusting relations initially, which in his opinion might take a couple of years. He further explains,

from Afghanistan to here, the whole journey we made, there is no one you can trust. The other people who are with us together in the journey, we cannot even trust them. Because it has happened so with many of us that they cheat you and take your money. That's why it takes around 3-5 years. That's why we feel like we cannot trust anyone. It's difficult for us who cannot trust anyone. After 3-5 years, it becomes little easier.

Hassan's quotation lifts up aspects of competition over scarce resources (money) as a hinder to trust formation during the journey. He describes bitter experiences of betrayal that makes it hard for him to trust anyone new in the host country. He also describes the importance of time for building trust. Hassan who has now been in Sweden for almost five years is also an active member of an organization that has been established for other unaccompanied minors who are new to the country. He explains that just like his own past experience, new comers find difficulties in trusting people in the beginning. He explains,

most of them think that all the people are spies from the Immigration and then it becomes very hard.

He then talks about how he tries to console other boys expressing that he has been through a similar experience that he can relate to. He adds that by explaining to them and sharing his own stories and building common grounds it becomes easier to gain their trust. Another respondent, Jahid shares a similar view. He shared that in the beginning; he faced many problems but was skeptical to share it with the care workers thinking that they might report it to the immigration board. However, he says that he later opened up to them although placing himself at what looked like a potential risk to him back then;

it was very difficult to talk because you are very scared of them. They may go and tell everything to immigration or to other person. But, I took the risk and talked to them.

It can be inferred from the above quotations that some respondents explained about their difficulties in forming trusting relations owing to their own bitter experiences of facing mistrust in the past or being engulfed in fear that the care workers and other people might report their stories to authorities, in this case, the immigration board. Findings of Chase's (2010) studies with unaccompanied minors and youth in England also suggests that the respondents described feeling under inspection and were thus mistrustful in regards to social workers attempts to get to know them better.

Many of the respondents talked about building relationships more easily with other minors and youth, acknowledging that they have shared similar experiences with the migration and asylum process or come from the same country and speak the same language. To proceed to talk about similar experience, Hammed talks about his friends that he made in school. He further goes on to explain of what stood as vital in their relation;

they are from Syria and I met them at school. I feel very close to them. I can even share my secrets with them. The most important thing is that we started together. When I was new in class and was starting, they started together too.

Similarly, another respondent, Jahid talks about a similar situation of how he perceives it easy to form friendship ties with other minors and youth who have to come to Sweden unaccompanied like himself. Hammed, another respondent shares a similar view when talking about his friends;

I have friends who are in same situation who come to Sweden alone and so it is very simple to talk to them. (Jahid)

We share same experience and it makes me very close to them. (Hammed)

From the quotations of Jahid and Hammed, it can be induced that the minors and youth considered sharing similar experiences of the migration and asylum process as being vital grounds for starting friendship ties.

Close Geographical proximity was pointed out as a vital ground by one of the respondents. Hammed adds when talking about his friends,

they live very close to me and it makes me easier to contact them.

This quotation can be linked to what Granovetter (1973) has argued that, diverse types of support including emotional support may be offered through a secure, close and long lasting relationship with someone who lives outside one's immediate physical environment. Granovetter's (1973) idea of 'one's immediate physical environment' can be linked to what Mohammed considers living 'close' to his friends which in his opinion makes it easier to contact them in times of needed support.

However, divergent to this view, others talked about friendship bonds continuing even after dispersing into different geographical areas. Many of the respondents, even after leaving the care homes and shifting into other places, still preferred to stay in contact with other unaccompanied minors and youth that they had become friends with. Hassan shares,

they are still friends. And I visit them when I have vacations. They cannot visit me here because I have a small room so I go and visit them.

Friends who they met on the journey to Sweden were also considered by one respondents to be valuable. And though they had scattered in different countries, the respondent showed agency in looking for them, establishing and maintaining contact. Jahid shares,

I travelled with other young people who was from Afghanistan and who talked Darri and you be friends on way. I am in contact with only one, who lives in Holland/ Netherland. I search and find him on facebook. So I was there 2012 in Netherland. I visited him in 2012 and we talked about the way.

Jahid shares his experience of how he was successful in finding a friend that he had made during the journey. He explains that they established contact and he visited him and talked about the journey when they met.

The social networks of almost all the respondents consisted of other minors and youths that originated from the same country as theirs and spoke the same language. Knowing people from the same country who speak the same language was considered as im-

portant by many youths. One of the respondent, Sameer shares his experience of living in a camp after his arrival to Sweden;

when I was in the camp, I had no idea. I mean there weren't many of our people from Afghanistan. There was just one boy. It was difficult for me. But when I shifted to Alingsas, then I met many Afghani guys. Almost all of them were from Afghanistan. So I met them and talked to them and felt very happy.

Sameer contrast his situation before and after meeting friends from Afghanistan. This also confirms with Well's (2011) findings that the unaccompanied minors and youths in her study were close friends with people who they met in host country but were originally from their home country or countries close to their own country of origin. Another respondent Hammed shares of how he tries to find if there are people from his own country whenever he comes across people who speak the same language;

whenever I meet someone who speaks Arabic, I ask have you met any Yemenese or am I the first one to meet or you know where they are etc.

These quotations shed light on the importance that unaccompanied minors and youth place in building relations with others who come from the same country of same language, sometimes, actively showing agency in searching for them . This goes in line with what Putnam (2007) talks about bonding (or 'exclusive') social capital which states that people often build social networks with others from a similar sociological niche which tends to strengthen exclusive identities and homogenous groups. Lin (2001), another theorist of social capital, who distinguishes these ties as 'strong ties', further states that these ties bind people with others similar to themselves. In this line, it can be inferred that these unaccompanied minors and youth form bonding social capital with other youths and people from the same country which assisted them in receiving various kinds of support.

3. Factors Impeding Relationship Building in Social Networks

When analyzing the data to identify various factors perceived by respondents as impeding relation building, lack of long lasting ties, experiences of mistrust, difficulties in building friendship with Swedish youth and professional boundaries emerged as basic concepts.

The respondents in the interviews at different instances highlighted on various aspects of social support that they received from various network avenues such as that of friends, social workers, care professionals and foster families. However, one of the factors that could be identified was that they seemed to experience a recurrent change of support systems and networks as they moved on from one transitional care house to another, shifting schools, localities and often leaving the circle of newly built networks of friends and care workers behind. One of the respondents, Karim, proceeds to talk about his situation, "I am changing friends all the time".

Karim is one of the respondents who talks about how his movement from one care house to another resulted in the contact he lost with the new friends he made. The Swedish system of reception entails that the municipalities are primarily responsible for the reception and care of unaccompanied minors during the asylum seeking process (Carlier *et al.*). A positive decision which results in the issuing of a residence permit that facilitates their status change (from asylum applicant to refugee or recipient of protection) and can influence how he is accommodated and structure other factors such as moving to another residential care (*ibid.*). Another respondent, Abdul explains, "The first placed I lived in, there were Afghani, Somali, African all mixed. I made friends but I don't have anything with them now".

In fact, these changes in accommodation could be seen as affecting the friendship ties of many respondents. It could be seen that many respondents often built new friendships in these transitional houses which were later disrupted as they shifted into other care units.

The concept of mistrust was lifted up by many participants when being asked about what they considered as hindrances and challenges countering their experiences with different support avenues. The respondents shared their experiences of being mistrusted, suspected and treated with disbelief at different phases after arrival and especially during the asylum seeking process.

Zafar shares his experience with the immigration board when he first arrived to Sweden,

I was in Miera for about five months and then, I got my first rejections answers from the immigration office and then they said because you are talking like a man, you are behaving like a man, like a real man and not like a child and then I said to them, O.k. I don't wanna play, I don't want to be like a child. It's me and I don't like to play like a child to cry, to break the bowl. it's my habit.

Another respondent, Hassan shares,

the personnel thought that I used to be lying about not knowing the whereabouts of my family. They used to think if other boys know that their families are in Iran, how is it possible that you do not know. That's why I did not talk to the boys and those who used to work there, hardly. Almost two or three months I lived there the boys probably used to think, why is this boy not talking to anyone and always stays alone. So it was for very difficult for me, both with them and with the workers.

Stretmo (2014) states that unaccompanied minors are often met with doubt about their claim of being underage. According to her, the implementation of being under 18 for asylum seeking unaccompanied minors is taken as extremely important in official practice. She states that Sweden makes use of the analysis of behavior and appearance markers in order to distinguish the adult subjects from the children and asylum seekers are often met with disbelief amid these techniques. During the interviews, respondents at many occasions highlighted about the importance of having Swedish friends to improve their language among other reasons and also expressed their wish to have more Swedish friends. However, correspondingly, they also shared their experiences in the difficulties of mixing up and building friendship with Swedish youths. Hassan shares his experience of not being able to mix up with Swedish youths at school. He talks of what he and his friends perceived as Swedish youths trying to maintain a distance with them at school.

I started school almost a month after I came. There were problems there too so my heart wasn't there, dint feel like it. There were Swedish boys and girls but they dint want to come close to us. It was very hard for us. When they were sitting in one place and if we were also going near, they used to leave. Then we asked the director why it was happening like this. And they try to tell us that maybe it's because we come from countries that there are more criminals, they fear us. Things like this make us very angry. If we were criminals what would we be doing here? All those criminals who are in Pakistan or Afghanistan, they don't have the need to come here!

Hassan's comments stresses on how his other unaccompanied friends and himself faced difficulties of feeling distanced and not being able to mix up with other Swedish youths. Corresponding to this, is a study conducted by Chase (2010) in England to uncover the experiences of fifty four unaccompanied asylum seeking minors and young people mainly to study about the factors perceived as positive-

ly or negatively impacting their emotional well-being. Respondents of her study also reflected on facing various forms of stigmatization in relation to being labeled as asylum seekers from the native people and media.

Some of the respondents talked about their experience with care workers and especially their perception of them as not having enough information about various aspects of their culture such as their food and regarding ways they should be treated. Hassan shares his experience,

in the place I was before, it was not so good. The workers did not think like which culture do they come from? What is there tradition? What have happened with them before? How should we behave with them? They only did like what is in the Swedish system. It was very hard for us. And I also had a good man then. A girl of around 23 years, even she didn't know how to behave or how to talk to me.

At another instance, he goes on to talk about how he and other boys from the camp faced problems regarding the food served in the care unit.

Those of us in Afghanistan also in Iran and Pakistan we have all the food together with a bread, naan. If that bread is not there we feel like there is nothing to eat. And when we used to tell them that we need this bread, they used to say, "This is Swedish food, we do not need to eat this with bread".

Bilal, another respondent shares a similar encounter,

here the food they serve is not good. We have some spices in our food and they don't so it doesn't feel so nice to eat this food.

Corresponding to the experiences of the respondents in this study, a phenomenological study conducted by Luster *et al.*, (2010) examining 18 young adults experience with foster families, seven years after resettlement, revealed that nearly half of them changed placements because of relationship difficulties with their foster parents especially because of misunderstandings based on cultural differences which often lead to exacerbating conflicts. Similarly, regarding the concept of dissatisfaction with food that was brought up respondents goes in line with what Kohli (2007) also talks about as being one of the recurring concerns of unaccompanied minors but also being a topic that has not been focused too much about. Kohli, Connolly and

Warman (2010) describe food as being important for unaccompanied minors in terms of implying welcome and safety. According to Stretmo (2014), working effectively with unaccompanied children requires knowledge about the children's own experiences and their everyday strategies. Correspondingly, Backlund *et al.*, (2012 in Stretmo 2014) highlights that social services in Sweden often become quite limited in delivering diverse forms of support to this group of children due to its limited working experience in the field.

From the responses of various interviewees, it could be identified that the minors and youth did not want to be bounded with numerous rules. One of the respondents, Abdul talks about how one of the main reasons for him to leave his foster home and return back to his previous residential care unit was because his foster family had set up some regulations that did not suit his preferences. He further explains,

they told me that I had to be home before nine pm every day. It's not possible for me. Sometimes I go out with friends. I will feel like I am locked up. Here I can go and come with a little more hours. Now I am back and I feel free.

It can be seen that Abdul's motivation to leave the foster family among other reasons was because the family had set up some regulations for him which he did not feel at ease with. However, he compares it to the residential unit which he sees as being a little bit more flexible regarding such set rules.

Findings of Stretmo and Melander's (2013 in Wernesjö 2014) study on unaccompanied minors and youth could add more light into this dimension. In the study, they identified various approaches used by social workers and care takers to explain how the children are seen and treated. With one of the approaches adopted, they states that unaccompanied children and young people are often seen as deviant and thus care workers and care takers often focus on creating and maintaining rules and boundaries for these children and young people concerned.

Another respondent Hassan, talks about a similar experience of how being amidst rules made him and his friends feel. He recalls of his experience of living in a previous residential house,

we used to find everything that the workers said to be hurting. Because they used to act like when we say this you have to do this. And that was

very hard for us. When we were watching T.V. they used to tell us, 'No times up now! You have to sleep'. Even if there was just five minutes left to the show they used to tell us to close it right away. And this used to make all of us very angry.

Similarly professional boundaries were another concept that emerged in the interviews. As previously discussed in other sections, respondents seemed to share good ties with care workers. However, it could also be seen that their experiences had also brought them to face some professional boundaries. Hammed shares his experience,

the first place I lived in when I first arrived, there were many employers there. And it wasn't difficult to be comfortable there. And I told them a lot of things about me and that I want to be. . . like to keep contact with them after moving out. They dint say anything maybe didn't want to upset me maybe they didn't know how to tell. Maybe they didn't want to make me feel sad. But I met one of the workers, I met him outside later and he told me that I can come and visit the old house but our rule says and it makes it bit difficult to meet ex tenants but you can come here and visit us.

Hammed who is in the also in process of soon leaving the care unit to an independent apartment further voices out,

but for me I would like to have an open contact with workers even after I move out.

These vignettes of quotes sheds light on the experience of unaccompanied minors in the care of various care units and foster families that are often run within a fixed boundary of rules and professional regulations. Rose (1999, p. 150) states that "formal organizations are rule bound and cannot have the same flexibility and sensitivity of informal network". Correspondingly, Backlund *et al.*, (2012 in Stretmo, 2014) have also analyzed how despite the provision of many officials and social support staffs provided by the social services in Sweden, such as care unit staff, teachers, guardians, social workers and foster parents, it is debatable and paradoxical if anyone has or will take over parental responsibility for them in their everyday life. This situation can be seen as bridging the needs of the respondents as wanting more flexible support and continued relations as opposed to the professionals own obligations of abiding to structural rules and time constraints.

Conclusion

The findings of this study correspond with as well as diverge from various previous researchers and theoretical concepts at different positions. It confirms with previous research in the field in the sense that unaccompanied minors usually build friendship ties with other minors and youth from their own home countries. Many preceding studies have addressed unaccompanied minors as usually keeping silent about various matters and this situation as being in a need to be researched more in depth. It is hoped that some of the findings of this study such as the respondents' perceptions of keeping silent with the fear of being reported to the immigration board, time taken in building trust and feeling of not wanting to burden others with their stories can attribute as some of the possible reasons why this group of children and youth prefer to stay silent. Another finding of the study suggests that unaccompanied minors and youths built relationships with different groups of people at different times of their lives. However, one of the factors that could be identified was that the respondents seemed to experience a recurrent change of support systems as they moved from either one transitional care house to another, foster families and care units, often leaving the newly built networks of friends and care workers behind. The findings of the study suggest that relationships with friends were mostly retrieved and continued even after leaving care settings, as minors and youth often showed agency in keeping in touch with old friends. However, relationships with care workers and professionals seemed to end with the transition process.

The results of this study have shown that despite the numerous pressures faced, unaccompanied youths in the study showcased patterns of resilient behaviour and survival strategies ranging from more internalized to marginal expressive approaches. It also shows how this group of minors and youth who are commonly viewed through the lens of being vulnerable are but a resilient group possessing agency in comprehending their situations effectively and communicating their experiences. Future research work could further on involving the voices of this group wherever feasible.

Some of the respondents' reflections on care arrangements have revealed bottlenecks in existing care and service arrangements. It is the researchers' humble view that relevant stakeholders take cognizance of these; and further explore possibilities of enhancing a

system of care sensitive to the specialized needs and realities of this targeted group of minors and youth. It is hoped that the collected data will assist in identifying possible avenues or barriers supporting or restricting the growth of social networks for this group of children. Though the study population cannot be representative to all unaccompanied minors and youth, this study could offer insights into some possible patterns of network building that could be better investigated through longitudinal studies in the area.

Bibliographic references

- BAKKER C., ELINGS–PELS M. & REIS M., *Impact of Migration on Children in the Caribbean*, retrieved from www.childmigration.net/UNICEF_Bakker_09, 2009.
- BASHI V., *Survival of the Knitted: Immigrant Social Networks in a Stratified World*, Stanford University Press, Stanford, Calif 2007.
- BREKKE J.P., *While We are Waiting: Uncertainty and Empowerment Among Asylum-seekers in Sweden*, Institute for Social Research, 2004.
- CARLIER M., DONATO M. & PAVLOU M., *The Reception and Care of Unaccompanied Minors in Eight Countries of the European Union* (Text), retrieved from <http://childhub.org/child-protection-online-library/reception-and-care-unaccompanied-minors-eight-countries-european>, 2010.
- CHASE E., *Agency and silence: Young people seeking asylum alone in the UK*, «The British Journal of Social Work», 40 (7), 2050–2068, doi:10.1093/bjsw/bcp103, 2010.
- GRANOVETTER M.S., *The Strength of Weak Ties*, «American Journal of Sociology», 78 (6), 1360–1380, 1973.
- HEIKKINEN M., *Social Networks of the Marginal Young: A Study of Young People's Social Exclusion in Finland*, «Journal of Youth Studies», 3 (4), 389–406, <http://doi.org/10.1080/713684387>, 2000.
- KOHLI R.K.S., *Social work with unaccompanied asylum seeking children*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2007.
- , *Working to Ensure Safety, Belonging and Success for Unaccompanied Asylum-seeking Children*, «Child Abuse Review», 20 (5), 311–323, <http://doi.org/10.1002/car.1182>, 2011.
- KOHLI R.K.S., CONNOLLY H. & WARMAN A., *Food and its meaning for asylum seeking children and young people in foster care*, *Children's Geographies*, vol. 8 n. 3, pp. 233–45, 2010.

- LIN N., *Social capital: a theory of social structure and action*, Cambridge University Press, New York, N.Y 2001.
- LUSTER T., QIN D., BATES L., RANA M. & LEE J.A., *Successful adaptation among Sudanese unaccompanied minors: Perspectives of youth and foster parents*, « *Childhood* », 17 (2), 197–211, <http://doi.org/10.1177/0907568210365664>, 2010.
- MCPHERSON M., SMITH–LOVIN L. & COOK J.M., *Birds of a Feather: Homophily in Social Networks*, « *Annual Review of Sociology* », 27, 415–444, 2001.
- MIGRATIONSVERKET, *Policies, practices and data on unaccompanied minors in 2014 – SWEDEN*, Migrationsverket, Sweden 2014.
- PUTNAM R.D., *E Pluribus Unum: Diversity and Community in the Twenty-first Century. The 2006 Johan Skytte Prize Lecture*, « *Scandinavian Political Studies* », 30 (2), 137–174, <http://doi.org/10.1111/j.1467-9477.2007.00176.x>, 2007.
- REYNOLDS T. (Ed.), *Young people, social capital and ethnic identity*, Routledge, London 2011.
- ROSE R., *Getting Things Done in an Antimodern Society: social capital networks in Russia*, in P. Dasgupta & I. Serageldin, *Social Capital: A Multifaceted Perspective*, pp. 147–711, World Bank, retrieved from <http://search.ebscohost.com/login.aspx?direct=true&db=nlebk&AN=26739&site=ehost-live>, Washington, D.C 1999.
- STRETMO L., *Governing the unaccompanied child – media, policy and practice*, retrieved from <https://gupea.ub.gu.se/handle/2077/36106>, 2014.
- UN, *Convention on the Rights of the Child*, retrieved from www.ohchr.org/en/professionalinterest/pages/crc.aspx, New York: UN General Assembly 1989.
- UNHCR & COUNCIL OF EUROPE, *Unaccompanied and separated asylum seeking and refugee children turning eighteen: What to celebrate?*, UNHCR: Strasbourg 2014.
- WILLIAMSON, *Unaccompanied but Not Unsupported*, in J. Rutter & C. Jones, *Refugee Education: Mapping the Field*, Trentham Books, 1998.
- WELLER S., *Skateboarding Alone? Making Social Capital Discourse Relevant to Teenagers' Lives*, « *Journal of Youth Studies* », 9 (5), 557–574, <http://doi.org/10.1080/13676260600805705>, 2006.
- WELLS K., *The strength of weak ties: the social networks of young separated asylum seekers and refugees in London*, « *Children's Geographies* », 9 (3–4), 319–329, <http://doi.org/10.1080/14733285.2011.590710>, 2011.
- WERNESJÖ U., *Conditional belonging: listening to unaccompanied young refugees' voices*, Acta Universitatis Upsaliensis, Uppsala 2014.

Unaccompanied Minors in Hungary

A complex overview of a difficult situation

Laura Tarafás, Márta Mészáros, Pr. Yoram Mouchenik*

The number of asylum-seekers has been rising more and more spectacularly in Hungary since 2013 (BAH, 2015). This also includes a growing number of unaccompanied minors applying for status in the country. Due to the lack of awareness about cultural differences, the effects of complex traumas, sparse financial resources and the government's hostile approach towards migration (HHC, 2015) unaccompanied minors and professionals working with them face tremendous challenges. These minors are frequently criticized for their lack of motivation to integrate in the Hungarian society, meanwhile, the society does very little to help their integration (HHC, 2015). This article aims to give an overview of the situation of unaccompanied minors from a multidisciplinary approach. In the authors' opinion, a thorough understanding of the issue is only possible if the situation is analysed in the socio-political, cultural and legal context of the country in question. Furthermore, it is important to sharpen the focus on counter attitudes originating from the works of Georges Devereux (1967), focusing on the collective dimensions (Derivois, 2014) in order to gain a more crystallised image of how unaccompanied minors are welcomed and perceived in Hungary.

1. Arriving in Hungary

Hungary used to be considered as a country of emigration, rather than a potential destination for migrants and asylum seekers. La-

* Laura Tarafás, Université Paris XIII (laura.tarafas@gmail.com); Márta Mészáros, Université Paris XIII; Pr. Yoram Mouchenik, Université Paris XIII.

bellung Hungary as a transit country does not only reflect Western European perception, but has also been accepted and voiced by the Hungarian society itself¹. Given its geographically strategic position, Hungary is a door to the Schengen zone and the European Union for asylum seekers. In addition to this, the country is currently at the intersection of the busiest migration routes into the EU² and it alone received the same number of asylum seekers in the first one and a half months of 2015³, as the entire European Union had received in the first three months of 2014.

Along with adults and families, Hungary has also been receiving more and more unaccompanied minors who apply for status⁴. Since 2011, unaccompanied minors may benefit from the Hungarian Child Protection System until they turn 24 years old. However, while the recent and modified amendments emphasizing child protection above asylum laws⁵ sound reassuring, the reality is harsher: if labelled as adults, many unaccompanied minors end up in overcrowded refugee camps⁶ and potentially suffer from the inhumane conditions⁷ and humiliating treatment⁸. Since age assessment lacks interdisciplinary approaches⁹, decisions tend to be based on ethnocentric methods, which leave considerable margins of error. Hence, unaccompanied minors often endure the same ordeal as asylum seekers and it is therefore not possible to fully understand what these young people go through without being familiar with the situation of asylum seekers in general. In 2012, the UNHCR urged the Hungarian government to modify its political attitudes and respect the rights of asylum see-

1. Based on interviews conducted with professionnels and on the analysis of official and media reports.

2. frontex.europa.eu.

3. According to Frontex, more than 50.000 asylum seekers were registered in the first five months of 2015.

4. The numbers of unaccompanied minors fluctuate, but the number of unaccompanied minors who apply for refugee status is steadily increasing (EMN, 2014).

5. www.europarl.europa.eu.

6. UNCHR, 2012.

7. Report of the Commissioner For Fundamental Rights (2015).

8. For example, asylum seeker women complained about the fact, that physical searches were performed by male guards.

9. IOM, 2011.

kers¹⁰. Regardless of the demands, the act introduced in July 2013¹¹ makes the detention of asylum seekers even easier and is often also used as punishment, from which neither families, nor unaccompanied minors are fully protected¹². The destroying psychological effect of detention has been underlined by many reports¹³. Nonetheless, the largest longitudinal study ever conducted¹⁴ — which compared detained and non-detained asylum seekers with the same level of pre-migration trauma exposure — led to more striking results than ever imagined. Only a month of detention — in Canada, which offers better conditions than many other countries — has manifested in significantly higher levels of symptoms associated with posttraumatic stress, depression and anxiety.

2. Being an Unaccompanied Minor in Hungary

Since 2011, unaccompanied minors are placed in Károlyi István Children's Centre in Fót, a small municipality near the capital. The institution is also home to native children with developmental, behavioural and psychological problems. Both the Asylum Act and the Child Protection Act emphasizes the principle of respecting the best interest of the child. "However, because legislation and policies do not define the principle in detail, and since there are no formal legal mechanisms for determining the best interests of the child, the authorities responsible for protecting the child's best interests must act as they deem appropriate" (IOM 2012, p. 75). The lack of nationally developed and detailed migration policies¹⁵ makes it difficult to manage the case of every unaccompanied minor as an individual, although this would be a key element in their care plan. The number of UAMs has drastically increased, and accommodating these young adolescents is becoming increasingly difficult. Most child protection establishments in Hungary can accommodate approximately 40 chil-

10. HHC, 2012.

11. Decree from the Interior Ministry 2013/29 (VI. 28).

12. UNHCR, 2012.

13. For example: KELLER *et al.*, 2003; Jesuite Refugee Service, 2011; Kotsioni *et al.*, 2011; Edwards, 2013; Phillips, 2013.

14. CLEVELAND & ROUSSEAU, 2013.

15. UNHCR, 2012.

dren, whereas at times the centre in Fót has had to accommodate 280 minors. For many of them, the centre is just temporary accommodation¹⁶. The turnover has become so high, that the professionals can barely memorize their names. Forming any kind of attachment which would improve relationship between professionals and young asylum seekers is very difficult and avoiding it seems to be the way professionals deal with the fact that these young people can disappear from one day to another¹⁷. Unaccompanied minors are divided into two groups, those who are still waiting for their status and those who are in after-care. The latter group is in a better situation, as there is a permanent staff of educators, with whom they can form good personal relationships and bonds. The educators are role models for these young adolescents and this is especially important when it comes to male educators, since unaccompanied minors are almost all boys. Unfortunately, many educators struggle with burnout and the complete lack of supervision makes their work extremely difficult. In addition to this, they face financial problems, and due to their administrative tasks, don't have any time to engage with the adolescents: "We are like jars, which were put away and forgotten about", says one of the adolescents.

There aren't any preventative programs to warn these young people about the consequences of drug abuse and unprotected sex. As a result of this, many become parents at an early age and have to leave school and work to provide for their children.

Surprisingly, for such a potentially vulnerable population, no permanent psychological support is provided and they only see the psychologist of the Cordelia Foundation¹⁸ twice a month for a period of three hours, which is only enough to provide intervention in crisis. There is a great need for a psychologist with a permanent status, with whom they can form a solid bond. This applies to other professionals as well working with unaccompanied minors: they need steady people who are present on a regular basis, in order to avoid constant re-traumatisation due to the break of these ties. The procedure of gaining asylum is often very long, and the adolescents are perfectly aware of the reasons: "I know that they are waiting for

16. Interview with professionals working in the children's home in fót.

17. Personal observations and interviews.

18. The Cordelia Foundation was founded in 1996 to provide psychiatric and psychological help for torture survivors and severely traumatised refugees and asylum seekers.

me to turn 18 and then they no longer have to educate me”. It is true that the state does not have to provide education for adults. Lack of information¹⁹, feelings of being left behind do not encourage them to long for a prolonged stay in Hungary, and this is often collectively interpreted as lack of motivation and the reject of the country. Yet again, the publicly voiced mantra: Hungary is a transit country creates a vicious circle. Considered as an unquestionable and basic truth, it is used to justify why the asylum system is underdeveloped, and when young asylum seekers see no choice but to leave, the transit country theory is confirmed. It is very important to underline the fact that a lot of unaccompanied minors don't only disappear from Fót, but also from the Child Protection System, which seems to “abandon these children”²⁰. They are then exposed to various dangers, and the risk of becoming victims of human trafficking, smuggling or organ trafficking are high.

Enrolling in education isn't possible until the beginning of the following school year, which means that sometimes they even have to wait a whole year to start school. According to reports by the European Migration Network (2014) the participation of UAMs in education is not fully ensured. In Bródy Imre School UAMs only attend classes two days a week. A special curriculum and combined classes are yet to be developed and only few teachers are trained. This being said, a lot of asylum seeking minors expressed their appreciation for teachers, who were interested in their culture and migratory experiences. Nevertheless, many of them feel guilty about going to school. Their thoughts are often with their parents and siblings not having any of their privileges. These young people try to compensate for the excruciating sense of guilt by choosing work instead of studies to be able to send some money for their families. Due to the lack of funding, there are very few programs to keep these adolescents busy. The children's home is situated in a beautiful setting which could have a great potential for many outdoor activities. Playing football is the most popular activity, but these children rarely ever mix with native children, which would be an important opportunity to bond with them, and by extension with Hungarian culture. The almost complete lack of structure has an effect on their daily rhythm; a lot of

19. They can spend weeks in Fót without seeing someone competent to comment on their possibilities to gain asylum.

20. EMN, 2014, p. 25.

them stay up during the night and sleep during the day. Although it is not uncommon for these adolescents to speak three or four different languages, they often don't speak European languages; therefore there are no vehicular languages which would help communication. UAMs can attend Hungarian language courses. Although teachers are trained to teach Hungarian as a foreign language, they receive absolutely no training about how to deal with difficulties that arise from cultural misunderstandings, like inter-ethnic conflicts during class. Hungarian is very different from the languages these adolescents speak, and reinforcing feelings of success don't come easily²¹. Some children who have never enrolled in education find it difficult to adapt to the school-like setting. It also seems that attending Hungarian classes depends more on the personality of the teacher than the interest in the language or the feeling of achievement: spending time in an informal context makes a connection between teacher and student²². This might be linked to a finding of a study from the Netherlands²³, suggesting that unaccompanied asylum-seeking minors may benefit from placement in a foster family or at least having families available for support and regular interaction.

3. Helping UAMs to become an adult in a foreign country

How does being an asylum seeker adolescent modify the psychological process of adolescence in general? According to S. Akhtar²⁴, migration can be considered as a third phase in the separation-individuation process, a mechanism which can reorganise identity construction and reactivate previous stages of identity development. The migrant has to be able to grieve lost objects, integrate new identification models and new values. Grieving in the context of migration is a complex mechanism. The lost object is not only the native country and family ties but it is the identity as a whole, which becomes questionable by the subject²⁵. Speaking a foreign language

21. Interview with a Hungarian as a foreign language teacher.

22. The mental health of detained asylum seekers *Sometimes, you just have to be with them – Interviews with professionals in Fót.*

23. PINTOWIESE & BURHORST, 2007.

24. AKHTAR, 1995.

25. BAUBET & MORO, 2009.

ge cuts the individual off their childhood and this new language could become a transitional space, filled with new elements that can contribute to identity construction. Does the hyper maturity of certain adolescents mean an accomplished identity or does it hide unprocessed problematics?

Asylum seeker children and adolescents find it harder to confide in anyone other than adults in the same context. They don't open up easily and they can feel ashamed when their peers find out that they have asked for help from a psychologist. In addition to this unwillingness, there aren't any rooms in the children's centre designated for the supportive therapies, which often take place in the corridor, in the bedrooms or public spaces. The lack of interpreters creates a huge obstacle as well. These insufficient conditions make therapeutic work extremely challenging. While this article aims to focus on interactions and resilience rather than vulnerability, these children and adolescents often come face to face with potentially traumatising events, making them an especially vulnerable group. In fact, children and adolescents might react with special forms of trauma and stress related syndromes. Unaccompanied minors do not only suffer from the traumatising factors of leaving their loved ones or their home country and culture behind but they might suffer from the damage of not being protected by a family member during refuge. The complex trauma of seeking asylum might manifest in a very complicated and complex psychopathology with unexpected symptoms like parentification or serious forms of regression. Based on our experiences²⁶, group therapy would be more adapted for unaccompanied minors, allowing them to get to know each other and gradually learn to confide in one another. Group therapy enables them to destigmatize therapy and start asking for help. For many, the basic trust is so deeply damaged, that even if they have alarming symptoms, they refuse therapy and accepting help takes a long time. Traumatisation has an effect on their everyday life, impairing their cognitive abilities, such as learning. They often try to regain control over their symptoms by self-medicating themselves using drugs and alcohol.

According to an ethnographic study about asylum seeker adolescents, the role of the legal guardian is crucial²⁷. In a recent report on guardianship for unaccompanied minors in Central Europe, the

26. Cordelia Foundation.

27. JAMOUELLE & MAZOCCHETTI, 2011.

International Organization for Migration (2012) found that “significant improvements have been made in Hungary in this area, due to changes in legislation.” Nevertheless, the report does underline the fact that legal guardians for unaccompanied minors are not recruited on the basis of any special condition, do not necessarily have expertise or experience in the law pertaining to foreigners. Regular trainings for guardians dealing with unaccompanied minors is not available in Hungary, but NGOs working in the field do offer training courses. The study also remarks the need for a special approach “emphasizing the intercultural aspect of this field” in order to enable integration of unaccompanied minors into existing structures (IOM 2012, p. 14). Reality shows that unaccompanied minors often don’t know, who their guardian is, and they don’t have any personal contact. In order to decrease the danger of human trafficking, the money that unaccompanied minors had on them, was taken away on arrival and was given to them by their guardians when needed. Sadly, a lot of them let their money go and fled the country, becoming even more vulnerable.

4. How do UAMs relate to Hungary?

As mentioned in the article, Hungary is considered as a transit country and not as a desired final destination for UAMs. This statement is not untrue, however, the reality proves to be more complex than that. Despite the administrative nightmare and the extreme difficulties of integration, asylum seeker and refugee minors seem to have a very complex relationship with Hungary: “This place is much better than Greece. Here they give you food. In Greece they don’t give you anything. The police were nice, they know human rights. [...] I came to Europe for personal reasons, and I came to study. I want to go to a country where I can study. Do you know when can I start going to school here? [...] Maybe, I go to Sweden, or maybe I stay, I don’t know yet. [...] Do you know who I can talk to?” This interview with a 16 year old asylum seeker girl draws the attention to many uncovered aspects. To begin with, many compare their stay in Hungary to negative migratory experiences they encountered in the countries they crossed throughout their journey. Greece is often mentioned as a particularly painful experience. This being said, those who came across Western European countries tend to complain about how they are treated in Hungary. Having only been

in Hungary for two weeks, this young girl has had superficial, but relatively positive contact with people. However, no information has been given to her about her options in Hungary, and she is in an extremely precarious situation. The option of leaving the country and continuing her route to Sweden to stay with a family member is a reassuring and comforting thought in the present where she has absolutely no information whether she might or might not be able to stay. The lack of information is extremely terrifying and projecting her desires into the far future seems to help reduce anxiety.

More settled unaccompanied minors also seem to have a complex relationship with the country, going through stages of rejection: “Last year I hated Hungary, I really did, I was sad all the time, I said to myself that I can’t take it anymore. But now it’s ok, I go to school, the teachers are nice and I can study to become a designer.” Idealisation also occurs in their discourses: “I feel that I am Hungarian like you are. I would like to study and become a lawyer to help those who are in the same situation I was”. Even in extremely painful and humiliating situations, these young people manage to find ways to maintain their integrity and dignity: “At the beginning, I was in Debrecen, they locked me in a little room. I told them that I wasn’t an animal, I have a country and I am only here because there is war in my country. [. . .] I am going to *Thán Károly*²⁸ which I really like because the teachers are really nice and they explain everything in English. [. . .] I had a lot of different social workers. There was this one who would always take notes [. . .] she wrote down everything I said. There was another one, she was nice, she used to live in the states and she spoke good English and she would often tell me: “*Sajnálom* « I am sorry » but I have to report everything that you do”. She also said that no one will care if something happens to me or if I die and it’s good that she was honest. [. . .] One time, I was sick, and I asked a guard to take me to the hospital and he said to me: “*Hazudsz* « you are lying ».” The other time I was sick someone gave me something and I was afraid to take it and I told the person: “If I die, I will kill you” [she laughs]. [. . .] I know that there are people who burn their hands with oil to get rid of the fingerprints. I don’t want to do that.” What might be striking in this testimony is the calmness and extreme control over moments of absolute terror, as well as the

28. *Thán Károly* Grammar and Vocational School is one of the schools where UAMs are enrolled in education.

ability to use humour, a very advanced defence mechanism, when evoking frightening situations. The use of Hungarian words is also worth mentioning as they are all emotionally charged and reflect a complex relationship with the country.

One could argue that these young people have a very complex relationship with Hungary, which cannot be simplified by stating that it's nothing but a transit country for them. This complex relationship depends on their migratory experience, their own history and personality, their asylum procedure and very importantly, the contact they have had with people representing the country. So why is it so hard to perceive these young people as individuals having unique relationships with this country? The next part of the article tries to discover how the Hungarians collectively represent asylum seekers and unaccompanied minors. What maintains imbedded stereotypes and insisting on the transit country discourse?

5. Cultural representations, collective counter-attitudes

Before concentrating specifically on the Hungarian context, the article continues with a slight detour through the field of ethnopsychiatry and the role of counter-transference²⁹ in social sciences. This key element of understanding is originated in the field of psychoanalysis and describes the analyst's unconscious reactions to the patient. It was exported from the field of psychoanalysis to that of social research by Georges Devereux (1968), a pioneer of ethnopsychiatry, who introduced a major change by implying that there is no objective knowledge, but only subjective knowledge derived from the analyst's and the researcher's own reactions. A researcher's counter-transference can be defined as the sum of unconscious and emotional reactions, including anxiety, affecting their relation with the observed subject and situation. All these reactions can easily produce distortions in the process of knowledge construction that remain hidden from the researcher. Social influences affecting the scientist can also be considered as a form of ideological functioning which involves false consciousness. According to Devereux, methodology can be used two very different ways: as a defence mechanism, it prevents gai-

29. Counter-transference is a controversial notion which will not be fully discussed in this article.

ning knowledge, whereas its sublimatory use with appropriate tools, helps to gain knowledge. Devereux differentiates the given reality of the external world and the subjectivity of the researcher, which is able to reduce the unbearable aspects of the external world. He finds that the relation between the internal and the external world is mediated by a complex cultural matrix which provides meanings for the contents. Following Devereux's logic, culture, especially the researcher's local culture can reinforce misunderstanding³⁰. Based on Devereux's approach, how exactly can Hungarian culture distort the way we perceive asylum seekers and unaccompanied minors?

6. Collective representations in Hungary

The way refugees are collectively represented is largely influenced by the media. In fact, in an article published in 2008³¹, the authors argue that refugee affairs is a topic where the image shown by the media can be a more important source of information than personal contacts. The authors analysed how the two leading national Hungarian dailies represent refugee affairs. It was found that these are often treated as an official, legal and political issue rather than a humanitarian question, and attention is almost always on problems and conflicts in connection to refugee affairs. Out of all quantitatively analysed publications, more than half expressed a hostile attitude and proposed stricter legislation towards refugees, while a tolerant government policy only appeared in about five percent. The theme of crime or deviant behaviour occurred with a very high incidence. The attitude of civil societies, such as organisations, local residents and public opinion only appeared in a small portion of the articles. A study entitled "Panic in the dark", carried out by the Hungarian Helsinki Committee in 2014 claims, that the way the media represents refugee and migrant affairs "continues to maintain the (society's) ignorance and assures the survival of obsessive fear related to asylum seekers, refugees and migrants as well as prolonging the powerlessness of the state to tackle the real challenges that arise from the phenomenon of migration³²." There are no studies from 2015 about how the media

30. GIAMI, 2001.

31. VICSEK *et al.*, 2008.

32. HHC 2014, p. 27.

portrays these issues, but one could argue that several factors, such as the alarming humanitarian catastrophes, the current government's openly hostile attitude towards refugee and immigration issues, the massive emigration flow of young Hungarians, combined with the tense situation in internal politics have had a considerable effect on the media representation of refugee and immigration affairs.

Another aspect influencing ethnocentricity in cultural counter-attitudes and transferences is national identity. Joseph Forgas³³ argues, that since many of the ideological and political movements shaping Western democracy³⁴ did not take place in Hungary, Hungarians can still be characterised with “an archaic sense of romantic, nationalistic and ethnocentric sense of identity”³⁵. This romantic nationalism is split off from the very negative perceptions of today's reality. The tendency seems to be more common with the elderly and it suggests an insecure sense of national identity. Bibó³⁶, a famous political theorist argued that the repeated historical traumatising of Hungarians and the permanent threat to national existence led to pervasive fear which in turn produced cognitive and emotional regression. While it is important to differentiate between the collective and the individual level, it might seem that UAMs are not alone dealing with trauma and certain maladaptive coping strategies resulting from it.

The third aspect playing a part in the way we perceive strangers are the already existing stereotypes about ethnic minorities projected on to the outsider. For example, the media associates crimes and deviant behaviour with refugees, unaccompanied minors are collectively criticized for lacking motivation to integrate into the Hungarian society, and the political discourse talks about “hordes” of asylum seekers flooding the country. These massively negative stereotypes about asylum seekers including the lack of motivation to integrate, the predisposition to commit criminal acts and the frightening fantasy of being invaded by a horde of strangers are confusingly similar to those that exist against Romas³⁷. Even though Roma groups have

33. FORGAS, 2014.

34. One could argue that Forgas hierarchises cultures, portraying Western cultures as superior to others.

35. FORGAS, 2014, p. 13.

36. BIBÓ, 1986.

37. SZÉKELYI *et al.*, 2001.

been living in Hungary for centuries, stereotypes seem to persist³⁸, and they are perceived as one big homogenous group³⁹, and similarly with asylum seekers. It seems that regardless of whether we are familiar or unfamiliar with certain cultures, representations are always formed, even if not on a conscious level.

Fortunately, representations can be fairly flexible, and change due to contact with strangers. A former social worker, also an anthropologist in the refugee camp in Bicske compared a competent social worker to a good anthropologist, who, when amongst others, is aware of their own ethnocentrism, respects the culture of the client and is able to mobilise alternative resources⁴⁰. Analysing her own reactions, she writes about her feelings of helplessness and despair when faced with unjust decisions and the constant urge to cross the boundaries of her competences. “Until you work with them, your representations will be misshapen”, says a young Hungarian teacher, and she adds: “University education doesn’t prepare you for this, ninety percent of what you learn can’t be applied here. I had to adapt the way I teach the language. I had to be more selective about what I teach and how I teach it. Actually these kids do speak a lot of languages, but in Hungary they are only asked if they speak English, German or French. Their language is not valued here and in Europe in general. [...] I was also thinking that there could be so many other non-verbal, creative activities that they would enjoy, like something that involves music.” It seems that professionals go through stages of incomprehension, confusion, feeling lost, incompetent and intensely challenged when working with unaccompanied minors. Fortunately, some of them are very capable of learning the process of self-decentring completely independently. This process can help them to transform anxiety and develop creative, sublimatory methods. Unaccompanied minors seem to open up more easily to young professionals. As for educators, age and gender seems to be very important. Young boys will look up more to an older man than to a young woman. It sounds self-evident, yet has to be said that po-

38. Szoboszlai’s study (2008) shows that amongst other ethnic minorities, romas are the most rejected groups by young Hungarians.

39. Instead of recognizing that they are heterogenous groups, who shared little before settling down in Hungary.

40. www.magyardiplo.hu/mitiok/493-antropologia-alkalmazasa-a-szocialis-munkaban-elmennyek-a-bicskei-menekueltaborbol.

sitive feedback is indispensable and helps the tormented self-esteem of these adolescents recover.

7. Disrupting entrenched representations and attitudes

The subject of immigration and asylum seekers is becoming a crucial issue on an international level and has also become an important part of internal politics in Hungary. Openly condemning immigration and confusing it with asylum seeking⁴¹ seems to be a double edged sword. It might appeal to certain, but provokes strong reactions from others and it might backfire on the current government. Many organisations have expressed their disapproval and have worked in close co-operation for the support and protection of immigrants and asylum seekers and are eager to show that the country is not “racist and xenophobic”⁴².

Hungary doesn't have a history of colonisation, and was effectively sealed off for several years behind the iron curtain, so the issue of immigration did not use to be in the limelight as it is today. However, even if the country doesn't have an important history of immigration, it is and has been a country of emigration. Historical figures of the revolution of 1848⁴³, asylum-seekers of 1956 are all evoked and used in campaigns, public discourse and in the media in order to help identification with today's asylum seekers and develop empathy and tolerance towards them. It seems though that growing empathy with asylum seekers doesn't necessarily need to be based on the country's own — sometimes — painful history of emigration. Empathy, identification and solidarity also comes from those natives who feel stigmatised and often humiliated by the government's remarks, stating that these people “with their abnormal behaviour threaten

41. <http://helsinki.hu/a-kormany-tiz-rogeszmeje-es-a-menekultugy-valosaga>.

42. The Hungarian Helsinki Committee, the Migrant Solidarity Group, the Association Menedék and Artemisszió as well as the Cordelia Foundation signed an open letter condemning the National Consultation.

43. Recently, the Hungarian Helsinki Committee launched a campaign against the National Consultation public poll by using famous public figures of Hungarian history. One of these leaflets portrays Lajos Kossuth — famous politician and leading figure of the revolution of 1848–49 who had to flee the country to save his life — with the title saying: “my name is Lajos, I am a refuge. I will be happy if you send me home”.

the balance of the country”⁴⁴. Zsuzsa Ferge, a Hungarian sociologist underlines the fact that the Roma minority has never ever been in such a devastating and precarious situation as nowadays, and that the coded racism against the Roma minority can be palpable behind the anti-foreigner attitudes towards asylum seekers⁴⁵. It seems that when *otherness* in general is stigmatised, ridiculed and offended, targeted people can form a united front. As paradoxical as it may sound, but it does seem that a tense socio-political situation such as the current one in Hungary might result in some positive changes besides the clearly damaging ones. The limelight drawn to immigration allows natives to be more informed about an issue that was previously relatively unknown for the public. Furthermore, it draws attention to the nation’s history of emigration and forces the country to face its own history helping collective elaboration of historical traumas. Moreover, this situation has definitively re-dynamized conscious and unconscious representation systems about the figure of the stranger, the ambivalent attitudes towards emigration, immigration and the true nature of a fragile national identity.

Bibliographic references

- AKHTAR S.A., *Third individuation: immigration, identity, and the psychoanalytic process*, «Journal of American Psychoanalytic Association», 43 (4): 1051–84, 1995.
- Alapvető Jogok Bizottságának Hivatala, Az alapvető jogok biztosának – mint OPCAT nemzeti megelőző mechanizmus – Jelentése az AJB–366/2015, számú ügyben, Retrieved from: <https://www.ajbh.hu/documents/10180>, 2015.
- Belügyminisztériumi rendelet a menekültügyi őrizet végrehajtásának szabályairól és a menekültügyi óvadékról, 29/2013, (VI. 28).
- Bevándorlási és Állampolgársági Hivatal (2015). Sajtó bemutató. Retrieved from: www.bmbah.hu/index.php?option=com_k2&view=item&layout=item&id=177&Itemid=1232&lang=hu.
- BÍBÓ I., *A Kelet-európai kisállamok nyomorúsága*, in Nagy E., Vida I., (szerk). *Válogatott tanulmányok*. Bp. Magvető Könyvkiadó, 185–266, 1986.

44. http://hvg.hu/velemenypublicisztika/20150520_A_kemenyen_buzizo_kisember.

45. <http://szocio.atlatszo.hu/2015/02/24/a-kodolt-ciganyellenesség-a-mostani-bevandorlo-ellenesgeben-is-jol-kitapinthato>.

- CLEVELAND J., ROUSSEAU C., *Psychiatric Symptoms Associated With Brief Detention of Adult Asylum Seekers in Canada*, « Canadian Journal of Psychiatry »; 58/7: 409, 2013.
- DEVEREUX G., *De l'angoisse à la méthode*, Flammarion, Paris 1986.
- EDWARDS A., *Detention under scrutiny*, « Forced Migration Review »; 2013/9: 4–6, retrieved from: www.fmreview.org/en/detention.pdf, 2013.
- EURÓPAI MIGRÁCIÓS HÁLÓZAT, *Kísérő nélküli kiskoriakkal kapcsolatos szakpolitikák, gyakorlatok és adatok (2014)* Magyarország. Retrieved from: http://ec.europa.eu/dgs/home-affairs/what-we-do/networks/european_migration_network/reports/docs/emn-studies/unaccompanied-minors/13b_hungary_unaccompanied_minors_hu.pdf, 2014.
- EUROPEAN PARLIAMENT NEWS, *Unaccompanied minors' asylum applications: process where the kids are*, say MEPs [press release]. Retrieved: www.europarl.europa.eu/news/en/news-room/content/20150504IPR49610/html/Unaccompanied-minors%E2%80%99-asylum-applications-process-where-the-kids-are-say-MEPs, 2015.
- FERGE Zs., A kódolt cigányellenesség a mostani bevándorló-ellenességben is jól kitapintható. *Atlatszo.hu*. Retrieved from: <http://szocio.atlatszo.hu/2015/02/24/a-kodolt-ciganyellenesseg-a-mostani-bevandorlo-ellenessegben-is-jol-kitapinthato>, 2015, February 24th.
- FORGAS J.P., KELEMEN L., LASZLO J., *Social cognition and democracy: An eastern European case study*, retrieved from: <http://www.sydney-symposium.unsw.edu.au/2014/chapters/ForgasSSSP2014.pdf>, 2014.
- FRONTEX, *Western Balkan route*, retrieved from: <http://frontex.europa.eu/trends-and-routes/western-balkan-route>, 2015.
- GIAMI A., *Counter-transference in social research: beyond George Devereux*, « Papers in Social Research Methods » – Qualitative Series, no 7, [ed MW Bauer], London School of Economics, Methodology Institute, 2001.
- HUNGARIAN HELSINKI COMMITTEE, *A kormány rögeszméje és a menekültügy valósága*, Retrieved: <http://helsinki.hu/a-kormany-tiz-rogeszmeje-es-a-menekultugy-valosaga>, 2015.
- , *Hungarian Government reveals plans to breach EU asylum law and to subject asylum-seekers to massive detention and immediate deportation*, Media information note, March 2015, Retrieved from: <http://helsinki.hu/wp-content/uploads/Asylum-2015-Hungary-press-info-4March2015.pdf>, 2015.
- , *Pánik a sötétben. Migránsok a Magyar médiában*, Retrieved from: <http://helsinki.hu/panik-a-sotetben-migransok-a-magyar-mediaban>, 2014.

- INTERNATIONAL ORGANISATION FOR MIGRATION, *Overview of guardianship systems for unaccompanied minor asylum-seekers in Central Europe: Synthesis Report 2012*, Retrieved from: http://ec.europa.eu/dgs/home-affairs/what-we-do/networks/european_migration_network/reports/docs/emn-studies/unaccompanied-minors/13a_hungary_unaccompanied_minors_en.pdf, 2012.
- , *Unaccompanied Minor Asylum-seekers: Overview of Protection, Assistance and Promising Practices*, Retrieved from: http://iom.hu/PDF/Unaccompanied_Minors_Asylum-seekers_Overview_of_Protection_Assistance_and_Promising_Practices.pdf, 2011.
- JAMOUELLE P., MAZOCCHETTI J., *Nouveaux migrants dans une continent "forteresse"* in Jamouelle P., Mazochetti J., *Adolescence en exil*. L'harmattan Academia s.a., Belgique 2011.
- JESUITE REFUGEE SERVICE, *Becoming Vulnerable in Detention*, Retrieved from: www.europarl.europa.eu/document/activities/cont/201110/20111014ATT29338/20111014ATT29338EN.pdf, Europe 2011.
- KOTSIONI I., PONTHEU A. and EGIDI S., *Health at risk in immigration detention facilities*, « Forced Migration Review », 9:11–14, Retrieved from: www.fmreview.org/detention/kotsioni-et-al, 2013.
- KÖZPONTI STATISZTIKAI HIVATAL, *Statistikai Tükör 7/91*, Retrieved from: www.ksh.hu/docs/hun/xfp/stattukor/menekultekeu.pdf, 2013.
- LÉDERER A., *A keményen buzizó kisember. Heti Világ Gazdaság*, Retrieved from: http://hvg.hu/velemeny/publicisztika/20150520_A_kemenyen_buzizo_kisember, 2015 May 20th.
- MORO M.R., *Actualité du métissage en clinique et dans la société*, in: Moro M.R., Derivois D.: 16^e Colloque International et interdisciplinaire de la Revue transculturelle, La pensée sauvage, Paris 2014.
- , *Grandir en situation transculturelle*, Yapaka.be, Bruxelles 2009.
- PINTOWIESE E.B., BURHORST I., *The Mental Health of Asylum-seeking and Refugee Children and Adolescents Attending a Clinic in the Netherlands*, « Transcultural Psychiatry », 12/44:596–613, 2007.
- PHILLIPS M., *Voices from inside Australia's detention centres*, « Forced Migration Review », 9: 10–11, Retrieved from: www.fmreview.org/detention/phillips-m, 2013.
- SZÉKELY M., ÖRKÉNY A., CSEPELI Gy., *Romakép a mai magyar társadalomban*, « Szociológiai Szemle », 3:19–46, 2001.
- SZOBOSZLAI K., *Az ifjúság szocializációjának jellemzői alulnézetben: Identitás és előítélet jellemzői fiataloknál*, « Szociológiai Szemle », 2:197–200, 2008.

UNITED NATIONS HIGH COMMISSIONER FOR REFUGEES, *Magyarország, mint menedéknújtó ország*, Retrieved from: www.unhcr-centraleurope.org/hu/pdf/informacioforrasok/jogi-dokumentumok/unhcr-kezikonyvek-ajanlasok-es-iranyelvek/magyarország-mint-menedeket-nyujto-ország-2012.html, 2012.

VICSEK L., KESZI R. and MARKUS M., *Representation of Refugees, Asylum-Seekers and Refugee Affairs in Hungarian Dailies*, « Journal of Identity and Migration Studies », 2/2: 87–107, 2008.

VIDÁK Zs., *Antropológia alkalmazása a szociális munkában – élmények a Bicskei menekülttáborból*, « Háló: a Szociális Szakmai Szövetség hírlevele », 17/7–8: 3–8, 2011.

An Overview of the Emergency NGO experience on Unaccompanied Minors

GIULIA CHIARENZA*

As a result of political and economic instability in Sub-Saharan Africa and the Middle East, Europe has experienced an important inflow of migrants. Southern European countries in particular must face the reception and (un)welcoming of refugees, often in disastrous conditions. Sicily, a historically poor Italian island has been one of the main actors involved in the landings of survivors from the awful — sometimes fatal — crossing of the Mediterranean Sea.

This work tries to show the efforts made by Emergency NGO in providing healthcare assistance in one of the most involved Sicilian district in the phenomenon of migration, Siracusa. Moreover the focus will be on unaccompanied minors, one of the most vulnerable segments of the migrant population. This group in particular is strongly affected by a lacking reception system.

Almost 10% of the migrants landing in the port of Augusta (close to Siracusa, Sicily) are unaccompanied minors. Because of their vulnerability and their particular profile, Emergency has supported the National Healthcare System in Siracusa district to provide these young patients with social and healthcare services through a mobile clinic, Polibus, in some first reception camps.

Besides the aid in healthcare provision to minors, during 2014 Emergency observed a lack of services and adequate structures for unaccompanied minors. This includes Emergency engaged in other activities as promoting coordination among actors involved, training minors' guardians, and making institutions more sensitive and aware about minors' vulnerabilities.

* Giulia Chiarenza, Emergency Italia (questo@emergency.it).

1. Emergency NGO

Emergency is an Italian non-governmental organization founded in 1994. Emergency provides free, high quality medical and surgical treatment to victims of war, landmines and poverty. Emergency promotes a culture of peace, solidarity and respect for human rights. The NGO strongly believes that healthcare should be a basic human right. Therefore it guarantees treatment to anyone in need of assistance, without any discrimination as to race, colour, sex, religion, social origin or political opinion.

Currently there are Emergency hospitals in Afghanistan, Central Africa Republic, Sierra Leone, Iraq and Sudan. Because of neoliberal policies and financial crisis, Italian government started to increase the cost of public services such as healthcare. Consequently, more and more foreigners and Italians find themselves unable to afford to healthcare expenditures. The most affected people by such crisis are the most vulnerable segments of the population: migrants, people in need, seasonal workers, sex workers, migrants, unaccompanied minors, people affected by natural disasters and Romani people. These are Emergency's patients in Italy.

Therefore, in 2006, Emergency opened a clinic in Palermo in order to provide healthcare and to facilitate access to social services to the most vulnerable part of the population.

Then clinics were opened in Marghera (2010), Polistena (2013), Castelvoturno (2015). Besides that, five mobile clinics started to move across southern Italy in order to provide basic medical aid for seasonal workers exploited in the agricultural fields.

The main objectives of Emergency NGO are:

- a) to foster social inclusion and integration of vulnerable segments of population;
- b) to provide foreigners and people in need with basic medical care in accordance with an individual's right to healthcare as stated in the Constitution of Italian Republic;
- c) to identify and decrease the barriers of National Health System (NHS) which hinder the access of vulnerable persons to socio-medical service;
- d) to assess the needs of community through the collection of clinical and social-demographic data;

- e) to enhance general awareness of public health issues, with a special focus on concerns related to the plight of the most vulnerable segments of the population;
- f) to advocate for the improvement of access to the NHS for migrants and people in need.

2. Unaccompanied Minors: a frame

The current Italian legal framework on unaccompanied minors is the result of adherence to international conventions, such as the United Nations' 1989 Convention on the Rights of the Child, the European Convention on the Exercise of Children's Rights of 1996, and Italian national laws that have attempted to manage the increasing phenomenon (for instance Laws on adoption: law 184/83, law 476/98, laws 149/2001; or titles X e XI of 'Civil Code'¹).

A definition of unaccompanied minor can be found in the Ministerial Decree 535/99.

Isolated foreign minor present on the national territory [...] is understood as every minor who does not possess Italian citizenship or the nationality of other States of the European Union, who has not presented an application for asylum, and who finds himself, for whatever reasons, on national territory without assistance or a legal representative or without other adults legally responsible for him/her according to the law in force in the Italian juridical system.

According to both international and Italian law minors deserve a safe and specialized place where they can live².

Once foreign minors are found in a state of abandonment, the enacting of reception procedure is assigned to local authorities (social services of Municipality, in Italian "Comune") who provide them a legal representative (guardian) and a temporary first, reception camp.

Since the starting of "Mare Nostrum" operation, in October 2013, the migrants were rescued in the Mediterranean and brought into

1. www.meltingpot.org/Vademecum-sui-diritti-dei-minori-stranieri-non-accompagnati.html#.UnuxR3BLPOc.

2. Art. 403 Codice Civile « Quando il minore è moralmente o materialmente abbandonato o è allevato in locali insalubri o pericolosi, oppure da persone per negligenza, immoralità, ignoranza o per altri motivi incapaci di provvedere, all'educazione di lui, la pubblica autorità, a mezzo degli organi di protezione dell'infanzia, lo colloca in luogo sicuro, sino a quando si possa provvedere in modo definitivo alla sua protezione ».

designated ports. The most involved in Sicily have been Augusta, Pozzallo, Catania and Messina. According to Prefecture data, during 2014, Siracusa's coasts welcomed 43844 persons; roughly 10 per cent (3910) were unaccompanied minors. The majority of unaccompanied minors who have arrived in Augusta in the last two years have been male, mostly aged between 15 and 17 years. As sanctioned by law, the first reception of all these migrants has been under the responsibility of the Augusta Municipality. Augusta is a small town, poor and, moreover, its municipal council has been dissolved on the grounds that it was Mafia-infiltrated, making the management of all the resources harder. Because of financial inadequacies and a general unpreparedness the foreign minors landing in Augusta were placed in inappropriate sports facilities during winter 2014 and in a former school from April 2014 to October 2014.

3. Emergency mobile clinic in Siracusa

After an unprecedented influx of refugees arrived in Sicily and in particular in the Siracusa district during 2013, in July of that year, the Prefecture and the Local Public Healthcare system (ASP) of Siracusa called Emergency NGO for help. Emergency started to support the ASP by providing healthcare services in a first reception camp called "Umberto I" from Monday to Friday. One of the mobile clinic, Polibus, has been driven close to the first reception camp. Polibus is a large bus transformed into a clinic; it contains two clinics, one space for registration and cultural mediation, one waiting room and one toilet. The team on board consists of doctors, nurses, cultural mediators and a logistician. When Emergency started its activities in Siracusa, women, men, minors and unaccompanied minors all lived together indiscriminately, in the "Umberto I" camp. After NGOs and local organizations put pressure on the institutions, a camp reserved for unaccompanied minors called "Papa Francesco" was created in August 2013 in a village close to Siracusa. Initially the camp was not well equipped for welcoming underage migrants. There facility was lacking toilets and rooms, cultural mediators, medical or legal and, often, migrants' stays exceeded six months. As a result, since September 2013 the Polibus mobile clinic went the camp once a week, each Wednesday. Through the support of Emergency, minors' guardians enrolled the migrants in NHS and it was possible to guarantee pro-

per medical consultations and follow ups for those affected by any disease. The majority of Emergency's young patients, as well as the adults, suffer from pathologies that derive from the tough travel they faced, and from the consequences of periods of detention in Libyan jails. The most common problems are: body pain, common cold, muscular diseases, burns, teeth aches, and problems linked to skin and the digestive system. (Figure 1) An increasing number of migrants have reported they suffer from insomnia; many reported to the doctor they have been beaten or abused before coming in Italy. For these persons the psychologist of the organization Terre des Hommes has been involved. In June 2015 because of an administrative problem, the Papa Francesco camp was closed. A strong collaboration among local organizations, the people running the camp and the minors' guardians it has created a powerful network among actors involved in the reception of unaccompanied minors (NGOs, guardians, the manager of the camp, the Augusta Social Services); a good management of the minors' medical follow-up, and their enrolment in the NHS and increased access to information on these services. Additionally this strong collaboration created a better legal information on rights and duties (thanks to some local organization as ARCI and AccoglieRete); a better management of vulnerable cases; an improved integration with local society (i.e. guardians); and a lower percentage of unaccompanied minors who abandoned the camp. Emergency considers this last point fundamental on preventing unaccompanied minor to fall into 'dangerous' networks.

Meanwhile, because of serious structural and financial inadequacies, in Augusta in April 2014 another first reception camp for increasing numbers of unaccompanied minors landing in Augusta port was opened, called "Scuole Verdi". "Scuole Verdi" was an old, former school equipped with camp beds, managed by Augusta Municipality and had a complete absence of administrative during the night. It hosted daily almost 120 underage migrants; many of who obviously found themselves alone and abandoned. As a result, many left the structure in order to go wherever else. It was far from being liveable, and, obviously, it was a fertile ground for criminals to exploit young migrants. It was a harmful, dangerous place. Emergency provided the ASP daily with a nurse and three cultural mediators in order to support healthcare efforts and to mediate between the migrants and all actors involved (Augusta municipality workers, social workers, NGOs, ASP, guardians, volunteers) and to let them call their families back home. Thanks to a

strong pressure on national and local institutions, Scuole Verdi was closed in October 2014 and all migrants were transferred to a specialized camp for foreign families closer to Siracusa.

Conclusions

It is inappropriate and imprudent to still use the word “emergency” to label the phenomenon of migration in Southern Europe. It is no more an emergency. Nowadays we are dealing with a structural migration. It is alarming that one of the most vulnerable fragments of migrants — i.e. unaccompanied minors — has to pay the highest price of a lacking welcoming system. The following are some recommendations from Emergency’s experience with unaccompanied minors, collected during the last two years: it urges to speed up the transfer of young migrants to second reception camps well equipped with the services they deserve in order to avoid any random departure. Emergency also urges changes to administrative structure: a small municipality — moreover a poor one — cannot afford the expenditure and the competence required. It is important to provide the more vulnerable migrants with appropriate reception structures and highly skilled personnel, such as psychologists, social workers and cultural mediators. Finally it urges to improve the procedure to enroll the minors to the NHS across Italy.

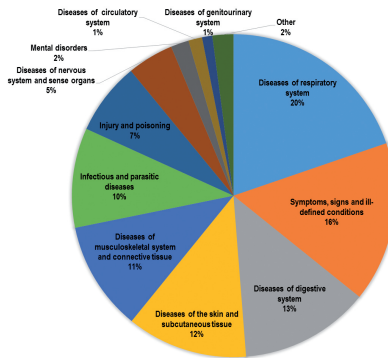


Figure 1. Overall Diagnoses of Polibus Patients.



Figura 2. First reception camp “Papa Francesco” in Priolo Gargallo (SR).



Figura 3. First reception camp in Augusta (SR) “Scuole Verdi”.

How Afghan Children Immigrants Turn into the Phenomenon Called Children on Street in Iran

And the Human Rights Challenges

ANDIS ALIREZA FARSHCHI*

The history of Afghans immigration in Iran dates back to a long age. Indeed, it has started since 1979, when Afghanistan was occupied by Soviet Union up to the beginning of the civil war and the appearance of Taliban regime. At first, Iran's policy towards Afghans refugees was an open gates, but after a while, Iran's policy towards Afghans has been changed, leading to closed gates and the deportation of Afghans from Iran. This change of policy resulted in the spread of illegal immigration of Afghan children, especially those who were under 18 years old.

Immigration of Afghan children to Iran is due to two reasons. The first reason is the economic situation in Afghanistan. The factors, such as severe poverty, unemployment, drought and lack of sanity facilities in Afghanistan have made many Afghan children immigrate to Iran. It is worth mentioning that their families are satisfied with their children' immigration to Iran. The second reason is the lack of security against Taliban forces and other radical religion groups that have still the control of some regions and tribes of Afghanistan. Iran current policy against Afghan Immigration made many Afghan children deprived from many training, sanity facilities, and the right for work in Iran. Therefore, in recent years, we have witnessed the spread of the street children in Iran. The label "children on street" is referred to those who are under 18 years old and attempt to live and work on the streets for their own survival. They spend most of their

* Andis Alireza Farshchi, Mofid University, Qom, Iran (alireza_farshchi@ymail.com).

times on the streets without the attendance of their parents. The existence of these children in the society leads to many problems in Iran, such as anti-social and crime behaviors. They are also exposed to heavy exploitation and harassment by criminal gangs. On the other hand, they might be under the threat of infectious diseases, malnutrition, deprivation of training and education, sexual abuse, lack of development, and so on. It is worth mentioning that children on street phenomenon is in serious contradiction with the fundamental Human Rights for children, such as the rights to food, clothing, housing, health, education, having parents and the right to life.

Introduction

Children on Street are among the most miserable people in the society who don't have the most important needs such as food, clothes, home, health and education. Considering the special situation of these children's life, they make a lot of antisocial behaviors and crime and they endanger the society health. Observing the children in parks and streets everyday who deal with beggary and street peddler or do other worthless jobs, most of whom are among Afghanistan, make these questions that first, what are the reasons that make these Afghan children to street ones and second, with acceptance of the Convention of Rights of Child by Iran government, what is the contradiction between street children phenomenon and Human Rights violation?

The assumption of this research is also according to the obvious contradiction of the children on street phenomenon with fundamental rights and obligations of countries in protection and observation of these rights. Therefore, this research is based on the rooting of immigration of Afghans to Iran and appearance of children on street topic and contradiction of this inauspicious phenomenon with many fundamental rights such as right to life, health and education.

Children on street phenomenon is mostly studied according to social science and psychology and it is rarely seen that this social phenomenon would be studied from the human rights point of view. Also, in Iran the study of this phenomenon based on human rights and human rights obligations such as the convention right of child hasn't been accomplished. Therefore, this research is a new one about this subject. The method used in this research is also based

on library and theoretical one with the use of Iranian and foreign articles and available international bills.

1. A short study about the history of Afghans immigration to Iran

According to the available statistics, nearly one million Afghans live in Iran legally and approximately two million ones live in Iran illegally. The reasons of this immigration are not secret to anyone. Lack of security, bad economic condition, unemployment and lack of hope to future and development in Afghanistan are the most reasons of afghans immigration (Golami, Arezo, 2014). Therefore, Iran is a suitable destination for Afghans emigrants because of the cultural similarities of language and religion with Afghanistan and making personal security for these citizens and the existence of job and profession opportunities for them (Khorasan newspaper, 2014). Afghans immigration to Iran has a long history. The first groups of Afghan emigrants to Iran were the villagers looking for job in this country who came to Iran in the late 1961 during the time of economic growth and they settled down in the most central and Eastern provinces such as Kerman and Khorasan. With occupation of Afghanistan by the former Soviet forces and severe wars outbreaks between Afghan residents and Soviet forces, many Afghan citizens escaped from this country to run away from poverty and insecurity in 1980 and seek for refuge in neighbor countries like Iran and Pakistan. This period of Afghan immigration coincided with the eight years of imposed war between Iran and Iraq and by the same token the leader of the Islamic Republic of Iran urged the Iranian military Army to cooperate with Afghan emigrants.

As a result, Iran government opened its borders to Afghan emigrants in a way that they didn't even need to give passport to Iran. With the end of the Soviet occupation in Afghanistan and outbreaks of civil wars and empowerment of Taliban in this country, the Afghan immigration to Iran increased. At the time of the policy was open gates, nearly 3millions of Afghans benefited from all the facilities of Iranian citizens such as free education and subsidies of objects and fuel. However, with the fall of Taliban and empowerment of popular government in Afghanistan, the Iranian government policy for these emigrants changed completely and Iran asked for these

emigrants return to their country in a way that this policy created an unintentional return trend during the recent years for Afghan emigrants, and this trend can be reminisced as the policy of closed gates. The result of the use of this closed gates policy caused a lot of these Afghan emigrants including children and adults lose their residence permission in Iran and convert to illegal emigrants (Jamaran news, 2011). The use of closed gates policy in 2012 was intensified in a way that the residency of these citizens was completely banned in fourteen provinces. On the other hand, the omission of subsidies in Iran and economic inflation caused a horrible life condition for Afghan families in Iran.

All these factors together caused these children whose parents usually have low income jobs, give up their education to help the family income and since they have lack of professional skills, they deal with street jobs and therefore, this trend caused a phenomenon with the name of street children.

2. Definition of children on street

In the meaning, street children are those who don't have house. Therefore, in the researches done by social science scholars, street children and children who don't have house or a shelter to live are interpreted the same (Council of the Baltic Sea States, 2003). However, in the special meaning, children on street are children and teenagers who leave their house because of personal or family reasons and mostly deal with beggary or street peddling to continue their life. In Iran, there is no exact statistic of street children but according to statistic in 2007, approximately 12000 of these children were accepted in welfare organization (Azimzadeh, Fayeze, <http://www.ensani.ir>). Most of these children immigrated from Afghanistan and Pakistan to big cities of Iran. Their parents are mostly illiterate and they have lack of profession skills, therefore; they deal with low income jobs and these children gave up their education and do mean and harmful jobs to help the family economy. These children are in danger of involvement of crime groups or sexual abuse. As a result, these children are deprived from all basic and primary rights as survival, growth, social security and sanitation care and protection against sexual and moral abuse, and they need fast investigation

(Tajrobeh Kar, 2010). The effects of life in street for these children are summarized as

- a) health dangers and illness;
- b) deprivation of education;
- c) sexual abuse;
- d) lack of moral and emotional growth;
- e) death because of accidents;
- f) deprivation of life skill;
- g) involvement in crime gangs;
- h) economical exploitation.

3. Contradiction of children on street phenomenon with human dignity

Human dignity is the footstone of all human rights bills. Generally, legislation of all human rights bills and protection these rights mentioned in all these human rights bills is for human dignity preservation. Without human dignity, we can't consider any human rights for human. Human dignity means exclusion of human custom advantages and human respect only in the aspect of being a human. This human dignity is obviously considered and guaranteed in many international documents and promises. In the United Nation Charter in article 1 of universal declaration of human rights, all humans have similar rights and degrees.

4. Contradiction of children on street phenomenon and the rights on children life

The right of life is the highest human right in a way that other rights are only continued in the light of this right. This right is the inherent right. The importance of this right is in a way that even at the time of emergencies that life of a nation is endangered, governments are not allowed to suspend the accomplishment of this right (CCRR General Comment, 1982).

The inherit right of life is not able to be interpreted and is not limited since protection of this right needs the use of all governments positive acts. In the 6th general comment human right committee has

considered the government's actions in prolonging infants life span and increase of hope of life and elimination of malnutrition and fight with epidemic illnesses examples of necessary actions of governments by the same token of the right of life and has urged the governments to accomplish these actions. The reason of special support of the right of life for children is crystal clear since the global society has understood this point that the children are creatures who are at risk of danger and this subject needs specific guarantee and special support. Therefore, by the same token of this guarantee, the global society has considered proceeding the legislation of article 24 of convention right of child. This article urges the countries to observe and perform the highest available standards for health and health reform for children and also urges the governments to guarantee personal deals with emphasis on primary development of their health.

Moreover, governments are urged of health care with emphasis on parents and families education (NCD CHILD, 2015). Beside the former points, the General Comment, Children Right Committee concentrates its attention on children health right and that is all children and teenagers enjoyment from the highest available hygiene standards and necessary facilities for curing illnesses and reforming their health (CRC General Comment, 2013). About the right of life of children, some consider the explanation above what was mentioned and consider the protection of the right of life of a child including the protection before a child birth (Partridge, Ernest, 2002).

5. Contradiction of the subject of children on street with the right of health

Right of health is another kind of basic rights of human which was recognized very clearly in article 25 of universal declaration of human rights and article 12, covenant of economic, social and cultural rights (CESCR, 1966). The right of health is the right of enjoyment of all hygiene facilities and suitable health services even in emergency situation based on the existing health standards (General comment, CESCR, 2000). The mentioned is presumable from the dimension of entitlements of this right since in this dimension of health, governments are urged to supply health system and provide equal opportunities for people to enjoy from the highest health level that are available in society (Ibid). The governments must provide Accessi-

bility dimension which emphasizes on nondiscrimination in dividing health facilities and hygiene services specially for vulnerable groups of the society in a way that this accessibility ability becomes available for these special groups such as children and elderly in terms of both physical and material and also these groups can enjoy the economic aspects of all hygiene facilities in governmental or private parts of health and remedies in the society (General comment n. 14, 2000).

6. Children on Street and the Right of Education

In article 28 and 29 of Convention Right of Child, the right of education has been recognized formally as a basic right that considers education an inherent right and dignity (CRC, 1989) This right considers education as the foundation of all other rights of children with emphasis on the necessity of education based on child centered and child friendship education.

However, education means that every child has the right to learn life skills and children abilities should be strengthened to enjoy all human rights in a way that their culture would be developed based on human values. The right of education guarantees enabling children by developing the skills and education of other abilities with emphasis on human dignity. Therefore, the concept of education is something above the formal education but this concept means learning a variety of life experiences and making the children ready in individual and collective way to accomplish their personality and their talents and abilities and life with the complete satisfaction in society which has obvious contradiction with the definition and goal of this right in street children's attitude (General comment, CRC, 2001).

Conclusion

The Afghan children on street phenomenon in Iran takes root in Afghans immigration to Iran. This immigration started in the 1960s and intensified with Afghanistan occupation by the former Soviet Union army and empowerment of Taliban after civil war outbreak are all the result of applying the open gate policy to Afghan emigrants by the government which was changed to close gates policy in recent years with the establishment of popular government in Afghanistan. On

one hand, applying severe policies and strategies by Iran government against Afghan emigrants and on the other hand, economic crisis and inflation in Iran caused a lot of these Afghan emigrants to become illegal ones and their children were forced to work in streets and parks and do other inauspicious jobs to help the family economy and made a phenomenon called Afghanistan Street children in Iran. This inauspicious phenomenon has serious contradiction with inherent human dignity and the right of life and right of health and education. Also, Iran Corporation to children Rights Convention made this country responsible to accomplish this obligation and protect all children interests safe in its own country competence.

Bibliographic references

- AZIMZADEH F., *Street children phenomenon*, website: www.ensani.ir/storage/files.
- A review at three researches about Afghan emigrants, « Khorasan newspaper », special issue *Afghan emigrants and we*, n.18749, 2014/07/25.
- A *Child's Right to Health*; website: www.ncdchild.org/a-childs-right-tohealth.html. Council of the Baltic Sea States, meaning " children on the street", ministry of Education Russia Federation Council of Baltic Sea States-working group for co-operation on children at risk, Moscow 27th to 29th April 2003.
- GHOLAMI A., *A review on our point of view to Afghan legal emigrants after 30 years of life in Iran*, www.asriran.com, 2014.
- PARRIDGE E., *The paradoxical Right to Life*, University of California Riveside, « The online Journal », www.igc.org/gadfly, May 23, 2002.
- Experiment of presentation Afghans in Iran from tolerance up to angry, Jamaran news, n. 32211, 15/08/2012.
- TAJROBEH K., *Consideration of street children society*, website: www.tajrobehkar.com/post-156.aspx, 26 Sep 2010.

Documents

- International Covenant on Civil and Political Rights*, General Comment n. 6, The Right of Life, 9/30/1982.
- Covenant of economic, social and cultural rights*, 1966, Article 25.

Convention on the Right of Child, General Comment on the right of the child to enjoyment of the highest attainable standard of health (art. 24) 17 April 2013.

Committee on economic, social and cultural rights. General comment n. 14 (2000) CESCR General Comment n. 14: The Right to the Highest Attainable Standard of Health (Art. 12) adopted at the Twenty-second Session of the Committee on Economic, Social and Cultural Rights, on 11 August 2000 (Contained in Document E/C.12/2000/4).

Convention on the Right of Child, General Comment n. 1 (2001). Article 29 (1): The Aims Of Education Crc/Gc/2001/1, 17 April 2001.

Universal declaration of human rights, 1948, Article 12.

Gli autori

Andis Alireza Farshchi, Mofid University, Iran.

Valerio Angelini, PhD student University, IULM Milan.

Annamaria Amitrano, Full Professor of Ethnohistory, University of Palermo.

Loredana Bellantonio, Associate Professor of Cultural Anthropology and Ethnohistory, University of Palermo.

Giulia Chiarenza, Cultural mediator Currently Emergency project coordinator in Sicilian east-coast projects. She is attending a course in Cross-cultural Psychology.

Maka Daniel Etim, The National Youth Council of Nigeria, Cross River State.

Annamaria Fantauzzi, Anthropologist, University of Turin.

Sabina Fontana, Assistant Professor of Linguistics and Italian Sign Language Linguistics at the Department of Foreign Language and Literature of the University of Catania, in Ragusa.

Jayanti Karki, graduate of Erasmus Mundus European Masters in Social work with Families and Children (Scholarship awarded by the European Union).

Oli Ignatius Inyokwe, The National Youth Council Of Nigeria, Cross River State.

Bassey Oben, The National Youth Council Of Nigeria, Cross River State.

Nyiam Ogbiji Ogbiji, The National Youth Council Of Nigeria, Cross River State.

Francesca Martini, Psychologist and pedagogist, expert in educational processes, specialist in projects in favour of victims of trafficking, slavery and exploitation.

Márta Mészáros is a psychologist working with Cordelia Foundation for the Rehabilitation of Torture Victims. She is also a videographer, and has worked on projects with the Hungarian Civil Liberties Union and Open Society Foundations.

Elena Mignosi, Psycho-pedagogist, Associate Professor of Theories strategies and systems of education and Expressive and body languages, University of Palermo; she is dance-movement therapist.

Yoram Mouchenik is a clinical psychologist, has completed a PhD in Anthropology and is currently working as a professor of Intercultural Clinical Psychology at Université Paris XIII.

Akuche Andre Ben Moses, The National Youth Council Of Nigeria, Cross River State.

Branislav Radeljić, Associate Professor of international politics at the University of East London. His main research interests focus on the study of European Union politics and the Western Balkans.

Laura Tarafás, Clinical psychologist at Ahuefa International France Pantin and doctoral student in psychology, University of Paris 13 Sorbonne Paris Cité. She is a Clinical and Developmental Psychologist and PhD student at Université Paris XIII, specialized in Cross-cultural Psychology. She is currently working in a hospital complex in Créteil with immigrants, asylum-seekers and unaccompanied minors.

Angeliki Tsanikidou, PhD candidate in Playwriting at the Department of Drama and Theatre, Royal Holloway University of London.

SVILUPPO DELLA PERSONA ED ESERCIZIO DEI DIRITTI UMANI

SEZIONE DI MIGRAZIONE E DIRITTI UMANI

1. Francesca LAZZARI
La prospettiva interculturale. Scenari per l'istruzione nel terzo millennio
Prefazione di Umberto Margiotta
ISBN 978-88-548-5053-8, formato 14 × 21 cm, 212 pagine, 13 euro

2. Elisabetta DI GIOVANNI (a cura di)
Migranti, identità culturale e immaginario mediatico
Introduzione di Aurelio Angelini; contributi di Martina Ambrosini, Annamaria Amitrano, Antonella Elisa Castronovo, Elisabetta Di Giovanni, Giancarlo Fontana, Mari-
lena Macaluso, Gioia Panzarella, Anna Re, Giuseppina Tumminelli, Fulvio Vassallo
Paleologo
ISBN 978-88-548-5131-3, formato 14 × 21 cm, 188 pagine, 13 euro

3. Fulvio VASSALLO PALEOLOGO (a cura di)
Diritti sotto sequestro. Dall'emergenza umanitaria allo stato di eccezione
ISBN 978-88-548-5710-0, formato 14 × 21 cm, 268 pagine, 16 euro

4. Aurelio ANGELINI (a cura di)
Migrazioni e differenze di genere
ISBN 978-88-548-6227-2, formato 14 × 21 cm, 304 pagine, 16 euro

5. Aurelio ANGELINI (a cura di)
Razzismo, xenofobia ed esclusione sociale
ISBN 978-88-548-7223-0, formato 14 × 21 cm, 312 pagine, 18 euro

6. Aurelio ANGELINI (a cura di)
Mobilità umane e nuove geografie migranti
ISBN 978-88-548-8027-6, formato 14 × 21 cm, 300 pagine, 20 euro

Compilato il 18 aprile 2016, ore 13:37
con il sistema tipografico L^AT_EX 2_ε

Finito di stampare nel mese di marzo del 2016
dalla tipografia «System Graphic S.r.l.»
00134 Roma – via di Torre Sant’Anastasia, 61
per conto della «Aracne editrice int.le S.r.l.» di Ariccia (RM)